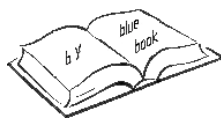


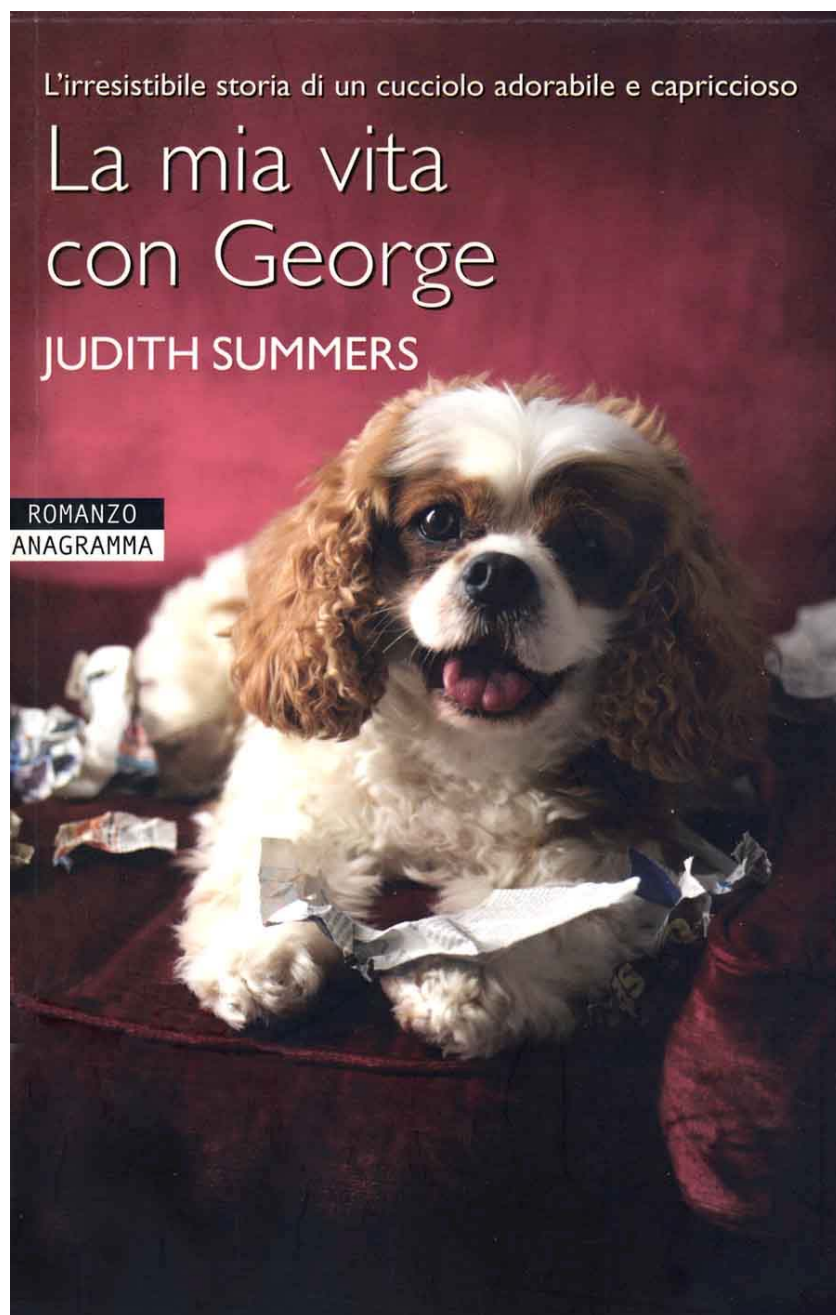
Judith Summers

La mia vita con George



Titolo originale: *My Life with George*
Copyright © Judith Summers, 2007
Illustrazioni: copyright © Martha Richler, 2007
Traduzione dall'inglese di Tiziana Felici
Quarta edizione: novembre 2007
© 2007 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
ISBN 978-88-541-0902-5
www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma Stampato nel novembre 2007 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)



Newton Compton editori



Indice

CAPITOLO UNO	3
CAPITOLO DUE.....	8
CAPITOLO TRE	16
CAPITOLO QUATTRO	20
CAPITOLO CINQUE	24
CAPITOLO SEI	33
CAPITOLO SETTE.....	38
CAPITOLO OTTO	43
CAPITOLO NOVE	50
CAPITOLO DIECI.....	60
CAPITOLO UNDICI.....	65
CAPITOLO DODICI.....	72
CAPITOLO TREDICI	82
CAPITOLO QUATTORDICI.....	86
CAPITOLO QUINDICI	92
CAPITOLO SEDICI	97
CAPITOLO DICIASSETTE.....	100
CAPITOLO DICIOOTTO	104
CAPITOLO DICIANNOVE.....	111
CAPITOLO VENTI.....	115
CAPITOLO VENTUNO	120
CAPITOLO VENTIDUE	128
CAPITOLO VENTITRÉ.....	132
CAPITOLO VENTIQUATTRO	137
CAPITOLO VENTICINQUE.....	141
CAPITOLO VENTISEI	148
POSTFAZIONE	156
RINGRAZIAMENTI.....	159

CAPITOLO UNO



L'allarme mi sveglia alle 6,30 in punto. Ma non è la sveglia sul mio comodino, che è puntata alle 7,15, bensì un acuto latrato proveniente dal corridoio.

Mi metto un cuscino sulla testa e cerco di tornare a dormire. Neanche a dirlo, perché la sveglia col latrato non ha il pulsante di spegnimento e continua a ripetersi a intervalli di trenta secondi, finché non mi sento profondamente colpevole. Dopotutto, è da mezzanotte che è chiuso in casa e probabilmente la vescica gli sta scoppiando.

Rotolo fuori dal letto, barcollo lungo il corridoio e apro la porta dello studio. Undici chili e mezzo di cavalier king Charles spaniel sono già in posizione accanto alla cuccia, con le zampe posteriori spalmate dietro e la coda che spazza sul pavimento come fosse la bandiera di un segnalatore. In una frazione di secondo è già in piedi che corre, spingendo tra le mie gambe senza nemmeno darmi un'occhiata di sfuggita. E anziché dirigersi verso la gattaiola che conduce in giardino, lui corre al piano di sopra, verso la cucina, senza smettere di abbaiare, con un luccichio di trionfo negli occhi.

George avrà pure la vescica che gli scoppia, ma quello che vuole ancora di più è la colazione.

Furiosa con me stessa per essermi fatta trascinare nell'identica farsa che George ha inscenato ieri, e il giorno prima, e il giorno prima ancora, me ne torno a letto. Ma un minuto più tardi, accanto al mio cuscino compare un naso nero e umidiccio, insieme a due morbide zampette bianche e a una nube di caldo respiro canino. «Va' via!», borbotta con tono un po' meno gentile. Non essendo uno che molla facilmente, George continua la sua conversazione unilaterale a fianco del mio letto. C'è un solo modo per liberarsi di lui a quest'ora del mattino, ed è dargliela vinta.

Una volta al piano di sopra, nella cucina-soggiorno, si precipita vicino al frigorifero quel tanto che basta per non bloccare la porta e mi fissa con sguardo risoluto. Io preparo una generosa porzione di cibo secco completo per cani nella sua ciotola, che poi poggio sulla lastra di ardesia del focolare, ma George, anziché saltare in piedi per mangiare, non si smuove di un centimetro. Lui sa perfettamente cosa c'è dentro: briciole di biscotti secchi, rotondi e marroni, che lo tentano esattamente

quanto gli escrementi di coniglio che imbrattano Hampstead Heath e che hanno lo stesso aspetto. Carichi di significato, i suoi occhi ruotano verso la porta del frigorifero e poi di nuovo verso di me. Quello che George vuole è adagiato all'interno di quell'enorme scatola di metallo ronzante. E per assicurarsi che io abbia recepito il messaggio, ripete la scenetta con la rotazione degli occhi un paio di volte leccandosi i baffi.

Per un animale che ha il cervello delle stesse dimensioni e consistenza di un fungo, devo ammettere che George possiede delle abilità comunicative piuttosto efficaci.

Rassegnata - dopotutto nemmeno io vorrei mangiare quegli escrementi di coniglio - apro la porta del frigo e tiro fuori gli avanzi del pollo arrosto della sera prima. George prende a ballare una salsa carica di anticipazione attorno ai miei piedi, mentre io prendo alcuni bocconi per aggiungerli alla sua ciotola, e quando la rimetto sul focolaio, lui scivola all'indietro davanti a me, deciso a non distogliere gli occhi neanche per un istante. Ancor prima che abbia toccato il pavimento, George ci si è tuffato dentro. Quando faccio per voltarmi, lui ha già individuato e mangiato ogni pezzettino di pollo e sta già abbaiando per averne ancora.

«Mi spiace, giovanotto», dico con tono fermo, «non c'è altro». George è decisamente in sovrappeso. È a dieta dimagrante da quando si è ripreso dall'anoressia e io dovrei controllare che la rispetti.

George torna verso il frigorifero e abbaia a intermittenza contro la porta chiusa. Cercando di fare del mio meglio per ignorarlo, tento di pulire la scia di detriti lasciata in giro la notte prima da mio figlio diciassettenne: il maglione smesso appallottolato tra i cuscini del divano, il cellulare sullo scolapiatti, le fiches del poker sulla mensola del camino, il cartone del latte aperto che va a male sul tavolino, le tre scarpe da tennis (ma perché sempre tre?) disseminate a tradimento sul tappeto, proprio nel punto in cui è più probabile che io ci inciampi. Alla fine George smette di abbaiare, salta su una poltrona e mi lancia uno sguardo imbronciato. Lentamente, ma ineluttabilmente, la sua testa si abbassa. Ha accettato il fatto che non avrà altro da mangiare nell'immediato futuro e si appresta a dedicarsi alla sua attività di svago preferita: un sonno profondo e comatoso.

Alle 8,15, dopo aver svegliato mio figlio dal *suo* sonno comatoso e averlo spedito a scuola, vado a svegliare George. Lui sa bene qual è l'attività successiva nella scaletta della giornata, così solleva il capo con estrema riluttanza e mi osserva con terrore. Intenzionata a fargliela pagare per avermi svegliata così presto, gli grido «Passeggiatina!» col mio tono più entusiasta, gli attacco il guinzaglio, lo tiro giù dalla poltrona e lo trascino fuori della porta. Voltandosi a lanciare un'occhiata triste verso la casa, George prende a trottare sulla strada accanto a me, dimenando la coda verso ogni macchina parcheggiata, con la speranza di salire in una di esse. Le passeggiate in macchina - ossia stare seduto sul sedile davanti a osservare lo scenario che scorre dal finestrino - sono la forma di esercizio preferita di George, il che spiega i suoi problemi di peso.

Io cammino a grandi passi davanti alle macchine, mentre il mio cavalier recalcitrante si attarda molto più indietro, grazie al guinzaglio allungabile. Ma siamo solo all'inizio. Quando la landa di Hampstead gli si staglia all'improvviso davanti, affonda gli artigli e si arresta del tutto. Io do uno strattone gentile ai cinque metri di

corda che ora ci separano, ma George non si muove di un centimetro. Cerco di convincerlo dicendogli: «Coraggio, tesoro!», ma quando vedo che continua a non muoversi, nel mio tono dolce trapela l'exasperazione: «FORZA! George! Al piede! AL PIEDE, ho detto! FAI CIÒ CHE TI DICO!».

George pianta le sue grosse chiappe posteriori sul marciapiede. Come due gangster alla resa dei conti, ci fissiamo l'un l'altro per tutta la lunghezza del guinzaglio. Ricordo che il comportamentista per animali che avevo consultato mi aveva consigliato di dimostrare a George chi comanda, senza mai lasciare che lui prenda il sopravvento su di me. «Okay», dico io il più calma possibile, «è abbastanza!». Dandogli le spalle, continuo a camminare e poiché George si rifiuta di terminare questa sua protesta passiva, viene trascinato dietro di me, strisciando sul sedere. Il collare gli sale fino su un orecchio e visto che è il re della teatralità, comincia a tossire e a soffocare come se venisse strangolato.

«Oh, guarda quel povero cagnolino!».

Un gruppo di bambini in cammino verso la scuola elementare del quartiere ha pietà di lui, così sono costretta a fermarmi. Loro circondano George gridando: «È così carino!».

Sbattendo le ciglia, George si rimette in piedi e si rannicchia accanto a loro con l'aria da santarellino. Ma appena le loro madri si avvicinano, si sposta su un lato, inarca la groppa e...

«Bleah!».

George deposita una perfetta coccarda sul marciapiede. Mentre mi chino per infilarla in una busta di plastica igienica, le madri raggiungono i loro stridenti pargoli. Guardano di traverso la coccarda, poi George e quindi me con decisa repulsione, come se permettendo al mio cane di fare la popò in strada abbassassi il livello del quartiere. Lego i manici del sacchetto il più veloce possibile per evitare che ne esca cattivo odore, ma non sono abbastanza rapida. Con le narici sollecitate che divampano, le donne rabbriviscono involontariamente e trascinano via i loro figli. Una di loro mi lancia un'occhiata così sprezzante, da far pensare che sia stata io l'artefice di quel disastro.

Mentre rimango lì in piedi, umiliata, con il sacchetto di plastica e il suo tiepido e molle contenuto che penzola dalla mia mano, mi sento inspiegabilmente seccata con George. Già è abbastanza spiacevole che io sia una delle poche ad Hampstead che deve portare a spasso il proprio cane, anziché assumere un professionista che lo faccia, e in più mi tocca raccogliere le sue feci. Inoltre, incidenti simili a questo si verificano con una tale regolarità, che comincio a sospettare che sia lo stesso George ad architettarli di proposito, per mettermi in imbarazzo di fronte ai miei simili. In altre parole, si vendica per essere stato trascinato a fare una passeggiata contro il suo volere. È possibile che sia così? È possibile che il mio cane si metta a defecare a comando solo per desiderio di vendetta? O sono io che sono completamente pazza?

Ora bisogna sbarazzarsi del sacchetto gettandolo nel contenitore dei rifiuti per cani in fondo alla nostra strada. Eccolo lì, un congegno zaccheroso a forma di scatola cilindrica rossa che pullula di E. coli e toxocara¹. Trattenendo il respiro per evitare i

¹ Batteri e parassiti presenti nelle feci di cani e gatti, che possono infestare anche l'uomo (n.d.t.).

conati di vomito, sollevo il coperchio con la punta di un dito, lascio cadere dentro il sacchetto e corro via prima di essere raggiunta da esalazioni tossiche. Questi, mi dico, sono gli svantaggi del possedere un cane.

A volte, a quest'ora del giorno, è difficile ricordarsi quali siano i vantaggi.

George compie un giro di 180° nella direzione di casa - dopotutto ha fatto quello che doveva fare e non capisce quale altro scopo abbia la passeggiata - ma a me non interessa. Stringendo il guinzaglio, lo tiro dall'altra parte della strada che separa le vie residenziali di Hampstead Village dalle distese aperte dell'Heath. Una volta arrivati dall'altro lato, mi congratulo con me stessa per aver segnato un'importante vittoria: sono riuscita a portare qui fuori George e sono solo le 8,45. Poiché si rende conto che non ha senso cercare di sfuggire a questa marcia forzata, arranca dietro di me con il broncio. Sarà pure venuto a fare una passeggiatina, ma che sia dannato se decide di godersela.

Sguinzaglio George appena svoltiamo sul sentiero costeggiato di alberi che termina su un vasto prato in discesa, che si estende fino ai laghetti di South End Green. Tutt'intorno a noi ci sono retriever, labrador, alsaziani, dalmata, bassotti, jack russel terrier e meticci assortiti che saltellano in mezzo all'erba alta, rincorrono palle, riportano dei bastoni o semplicemente giocano felici accanto ai loro padroni. A differenza di questi cani, il mio cavalier rimane inchiodato sul posto, mentre io passeggiò più avanti. A metà del campo, lancio un'occhiata furtiva sopra la mia spalla per vedere se mi segue. No, è ancora esattamente nello stesso punto in cui era quando gli ho tolto il guinzaglio. Come suo solito, George prende posizione contro le passeggiate rimanendo immobile.

Gli dico di alzarsi. Grido. Fischio. Urlo. George rimane immobile proprio come fosse quel grazioso peluche cui tanto assomiglia. Solo quando mi nascondo dietro un albero, e lui non riesce più a vedermi, resuscita. Preoccupato di perdere per sempre il suo buono pasto, compie alcuni esitanti passi nella mia direzione, che poi si trasformano in un veloce trotto e infine in una corsa sfrenata.

E mentre corre, avviene una meravigliosa trasformazione: l'espressione infelice di George scompare. Potrei giurare che a metà del campo stia sorridendo, forse addirittura sogghignando. Persino un cane così schivo agli esercizi come lui non riesce a resistere a una corsa nell'Heath in una soleggiata mattinata primaverile, quando l'aria è frizzante e fresca, il sole basso e gli alberi stanno per fiorire.

All'improvviso George è un animale diverso. O forse, semplicemente è un animale. Col naso a terra come i cani da cui discende la sua razza, George insegue la scia di mille conigli, scoiattoli e volpi e corre qua e là sul prato. Spaventa dei picchi che si crogiolano e punta le gazze. Insegue gli scoiattoli fino sugli alberi e beve acqua dalle pozzanghere fangose. Fermandosi ad annusare la terra, cade sul dorso e si rotola da parte a parte, agitando felicemente le zampe nell'aria.

Io mi siedo su una panchina e lo osservo, e così la mia esasperazione svanisce. Okay, George è un cane difficile, caparbio e ostinato a cui non piace stare all'aria aperta. Non rincorre una palla come i cani normali. Non ubbidisce ai comandi, non riporta indietro i bastoni o stringe la zampa, o fa altri giochetti. In effetti, è decisamente inutile. Tutto ciò che sa fare è mangiare pollo, abbaiare, fare a pezzi i fazzoletti di carta ed essere servito e riverito. Ma di tanto in tanto smette di

comportarsi come il rampollo viziato di un principe reale e torna a essere un comune bastardino, colmo di pura ed esuberante gioia animale. E osservarlo quando si comporta così, mi mette sempre di buonumore.

Appagato dal suo lungo rotolarsi nell'erba e con l'aria di chi sembra straordinariamente compiaciuto e soddisfatto di sé, George salta in piedi, mi vede, si lancia lungo il campo verso di me e si getta nel mio grembo. Sopraffatta dalle emozioni che provo per il migliore amico di una donna, lo abbraccio e bacio la bianca lanugine che cresce in cima alla sua adorabile testa. «Bravo ragazzo», chioccio, da perfetta signora amante dei cani quale sono. «*Ti adoro*, Giorgino porcellino!».

E poi, mentre siamo seduti insieme sulla panchina come una signora col suo cane in felice armonia, ecco che un odore muschiato acre e decisamente sgradevole si leva lentamente dal corpo caldo di George, fino a giungere alle mie narici. Guardo in basso e mi rendo conto che George non si è rotolato per terra per puro piacere. No, si è rotolato *in* qualcosa - ed è qualcosa di appiccicoso, marrone e disgustoso. Qualunque cosa sia - e non voglio pensarci troppo in dettaglio - ce l'ha su tutta la groppa e sulla museruola e sulle zampe posteriori e su quelle anteriori. Ma non è solo *lui* ad esserne ricoperto. Lo sono anche io.

Spingo questo sporco mostro appiccicoso via dal mio grembo e mi pulisco le mani sporche e appiccicose su un ciuffo d'erba. Attacco il guinzaglio al collare sporco e appiccicoso e mi dirigo verso casa. George fa strada, con la coda sporca e appiccicosa issata alta, che ondeggia come una sbrindellata bandiera della vittoria. E ha ragione. Malgrado tutte le aspettative, è riuscito a capovolgere la situazione contro di me e ha vinto la battaglia: la nostra passeggiata mattutina, che avevo deciso sarebbe durata almeno quaranta minuti, è già finita dopo che ne sono passati solo dieci.

Nel momento in cui oltrepasso la porta d'entrata, mi tolgo i vestiti sporchi e getto George nella vasca, ma solo dopo che lui si è rotolato sul tappeto dell'ingresso, imbrattandolo della stessa sostanza disgustosa di cui è ricoperto lui. Lo lavo e gli faccio lo shampoo, poi lo asciugo con il mio asciugacapelli. Lavo e faccio lo shampoo al tappeto dell'ingresso, poi lavo a fondo la vasca. Per finire lavo a fondo anche me, indosso dei vestiti puliti e getto i jeans in lavatrice, insieme agli asciugamani sporchi di George.

Alla fine, infilo il cappotto macchiato in una busta di plastica e lo porto dal lavasecco di Hampstead Village. Questa volta, quando esco, lascio George a casa. Mentre cammino nel vialetto del giardino, lui salta sulla sponda del divano e mi guarda con aria di biasimo dal bovindo, come a chiedermi perché lo sto abbandonando.

Torno a casa e trovo George sdraiato sul mio copripiumino bianco, che nell'ultima mezz'ora, misteriosamente, si è tinto di una fantasia stile *Carica dei 101* ed è ricoperto di grandi zampate grigie. George dorme sodo e russa, col naso increspato che riposa tra le sue zampe giganti. Anche se ufficialmente non gli è permesso stare sul letto, ha un'aria così pacifica che non posso disturbarlo. Anziché iniziare a lavorare, mi getto accanto a lui. Anche se sono solo le 10,30, sono già esausta. Sono in piedi da quattro ore e in un modo o nell'altro George le ha impegnate tutte.

Perché, ma perché, mi chiedo, ho preso un cane?

CAPITOLO DUE



Era la prima settimana di novembre del 1998. L'orologio era stato da poco messo indietro, segnando così ufficialmente l'inizio dell'inverno. Quelle che pochi giorni prima sarebbero state le 17,00, ora erano solo le 16,00 e mentre camminavo verso casa, tornando da scuola con mio figlio Joshua, di nove anni, cominciava a calare la sera.

Negli anni passati, quando tornavamo a casa da scuola in un pomeriggio di novembre come questo, trovavamo tutte le luci accese. Entrando dalla porta, sentivamo della musica jazz o del flamenco provenire dal lettore CD, di solito mischiato alla voce di un presentatore di Radio Four, spesso con la colonna sonora di un video che arrivava dalla TV. Al di sopra di tutta questa cacofonia, si sentiva una voce maschile molto animata e talvolta infuriata. Udi Eichler, il mio compagno e padre di Joshua, stava seduto nella sua solita sedia dall'altro capo del tavolo della cucina, a parlare al telefono.

Immancabilmente, Udi era circondato da un mare di quotidiani, periodici politici e letterari, riviste di motoscafi, libri candidati al Booker-prize lasciati a metà, tazze di caffè nero freddo, lettere inevase, blocchi per appunti scarabocchiati, penne senza cappuccio e pacchetti di tabacco Gauloises di plastica blu aperti. Oh, sì, c'era anche la sua amata agenda elettronica Psion, uno strumento da cui non si separava mai volentieri. Spesso si destreggiava tra due telefonate nello stesso momento - una al telefono fisso e una al cellulare, che teneva scomodamente incuneato tra la spalla e l'orecchio. Incastrata tra le dita della mano destra c'era sempre una sottile e umidiccia sigaretta arrotolata a mano, che pareva più uno spinello rollato male, anziché la comune cicca che era. Mentre Udi tirava assiduamente dalla sigaretta, lasciando cadere la cenere ovunque, tranne che nel posacenere immacolato che stava proprio di fronte a lui, fili di fumo fuggivano dalle narici infiammate, salivano lentamente in aria e si adagiavano a formare un'aureola spettrale sopra la sua testa.

Quest'anno, quando io e Joshua camminavamo sulla strada di casa, provavo dentro una sensazione di pesantezza. La nostra casa era buia e silenziosa. Non c'era nessuna luce accesa in cucina e non si sentiva la musica di John Coltrane o dei Gipsy Kings che trapelava dalle finestre a ghigliottina. Chiacchieravo allegramente con Joshua mentre camminavamo, nella speranza che lui non notasse quanto erano diverse le cose rispetto a una volta, ma non credo di averlo mai ingannato, nemmeno per un

minuto.

«Come sono andati gli sport oggi, tesoro?»

«Non sono *gli sport*, è *calcio*. Ed è stato sospeso per pioggia».

«Oh. Che peccato! E allora che avete fatto?»

«Niente».

«Oh. Proprio niente? La signorina Sandra non ha proposto di fare qualcos'altro?»

«Aveva da fare. Abbiamo semplicemente bighellonato in classe».

«Dev'essere stato divertente. Allora, hai molti compiti stasera?»

«Solo matematica. Perché mi fai tutte queste domande?»

«Perché mi interessa».

«Perché? È solo scuola, mamma. E mi chiedi le stesse cose ogni giorno».

Girai la chiave nella porta, ma senza gioia. C'erano poche cose che odiavo più del rientrare in una casa vuota. Quando c'era Udi, la nostra casa era così piena da sembrare sul punto di straripare. Ora, invece, al posto del tornado di attività che lui generava attorno a sé, c'era una quiete innaturale all'interno del nostro villino vittoriano. Chiacchierando con Joshua delle cose che avevo fatto quel giorno, accesi tutte le luci, chiusi le imposte di legno e accesi il fuoco nel caminetto a gas. Accesi la radio sintonizzandola su una stazione di musica rock e, per non sbagliare, accesi anche la televisione. Lo scopo di tutto questo era celare l'assenza tangibile di Udi - un'assenza simbolizzata dalla sedia intagliata vuota in fondo al tavolo della cucina sgombro, una sedia che un tempo era stata il suo trono.

Udi era morto cinque mesi prima, all'età di cinquantasei anni. Era entrato nella mia vita come un rullo compressore tredici anni prima, con indosso un cappotto col riporto in pelliccia comprato in un negozio Oxfam² e un cappello di feltro nero, regalatogli dallo scrittore americano Saul Bellow. Udi era un mitteleuropeo estroverso che straripava di *joie de vivre* e un rinomato produttore di documentari televisivi e programmi d'attualità intellettualoidi; inoltre faceva tirocinio per diventare psicoterapeuta, una carriera che avrebbe coltivato part-time. Intelligente, carismatico, provocatorio e col dono della parlantina, Udi aveva interessi che spaziavano dall'arte al windsurf e riusciva a intrattenere per ore una conversazione su qualsiasi argomento: dai fuoribordo alla schizofrenia, alla letteratura postmoderna. L'unico aggettivo non adatto a descriverlo era "noioso".

Udi aveva l'abilità di dominare qualsiasi spazio occupasse, che fosse un ufficio, una cucina o una cena, un'arena quest'ultima in cui si divertiva a pungolare, o piuttosto a fare esplodere, gli altri ospiti facendoli desistere da qualsiasi atteggiamento compiacente. Lungi dall'essere uno snob intellettuale, Udi trattava tutti con lo stesso rispetto: sia scrittori come Bellow, che aveva incontrato nel suo lavoro di produttore televisivo, sia persone come Joseph, il tassista etiope con cui aveva stretto amicizia. Udi trascorreva ore, a volte mesi, ad aiutare suoi conoscenti e amici a risolvere i loro problemi personali. Era davvero affascinato da chiunque entrasse in contatto con lui.

Forse era così generoso con se stesso e viveva la vita con tanto gusto perché aveva avuto un'infanzia davvero difficile. Era nato, affetto da piede equino, nell'Austria del

² Catena di negozi che vendono prodotti equo-solidali (*n.d.t.*).

1942 occupata dai nazisti, da una madre diciassettenne narcisista, Gertie, che poi si sposò sei volte in (quasi) sei anni. Quanto al padre naturale di Udi, ebbe poco a che fare con lui.

Quando Udi diventò un tredicenne difficile, Gertie lo spedì in Inghilterra per una vacanza di quindici giorni con Gus, il proprietario di un ristorante-Jazz club bohemien poco distante da Fulham Road, e l'unico dei suoi molti ex mariti che si interessasse al figlio. Ma con orrore di Gus, alla fine delle due settimane Udi annunciò la sua intenzione di rimanere per sempre in Inghilterra, rifiutandosi di tornare a casa. Quando Gus lo sbatté fuori con una banconota da cinque sterline in tasca, Udi si rivolse al Ministero degli interni. Si sentiva britannico e non austriaco, disse alle autorità costituite, e voleva rimanere qui per sempre.

Il Ministero degli interni della metà degli anni Cinquanta era un luogo molto diverso dall'organizzazione ferrea e burocratizzata di oggi. Perplexi e forse divertiti dalla determinazione mostrata dal tredicenne austriaco, i funzionari non solo gli concessero l'autorizzazione a rimanere, ma lo presero in affidamento. Dopo averlo spedito in un istituto simile a un riformatorio per sei mesi - non sapendo cos'altro farne - trovarono a Udi un posto nell'unico collegio pubblico della Inner London Education Authority, un istituto meraviglioso vicino a Ipswich chiamato Woolverstone Hall. Da lì andò a studiare economia all'università e poi entrò a far parte dello staff della BBC, grazie al loro programma di " tirocinio generale " per laureati.

Inizialmente Udi non aveva rappresentato la scelta ideale che i miei genitori avrebbero fatto come compagno per la loro preziosa figlia minore. Il fatto è che non avevano mai incontrato nessuno come lui - pochi potevano dire una cosa del genere - e non sapevano come comportarsi. Da poco separato da Diana, con cui era stato sposato per ventiquattro anni, Udi aveva undici anni più di me. Essendosi sposato a diciannove anni, aveva già due figlie adulte, Tabby e Hannah, cresciute in una singolare comunità di Kew, a West London, a carattere psicoterapeutico. Udi guidava una vecchia motocicletta e indossava un casco ammaccato, una camicia con motivi floreali e attillati pantaloni in pelle nera, che mio padre chiamava sprezzantemente *Lederhosen*. Le scarpe erano color verde folletto. Fumava, una dopo l'altra, sigarette arrotolate a mano, lasciando cadere cenere ovunque, distribuendola su tappeti, tavoli e abiti, come se somministrasse una sorta di benedizione. La conversazione spaziava da Nietzsche alla dottrina del libero arbitrio, fino ad arrivare alle questioni più intime (una sua tipica frase per rompere il ghiaccio con uno sconosciuto era: « Raccontami la tua prima esperienza sessuale »). E la cosa strana è che lo sconosciuto lo faceva). Domande come questa forse andavano benissimo tra i letterati di Londra, ma in una società borghese di fede ebraica, questo tipo di questioni estremamente personali erano accolte con sospetto, per non dire choc e scandalo.

Comunque, io avevo trent'anni e non ero ancora sposata, perciò i miei accettarono Udi. E dal momento in cui nacque il primo nipote, Joshua, ai loro occhi Udi aveva sempre ragione. Col tempo impararono ad amare molto il mio eccentrico e incredibilmente ospitale compagno, e lui imparò ad amare loro.

Sebbene fosse sovrappeso, fumasse come una ciminiera e andasse avanti a litri e litri di caffè nero forte, Udi sembrava godere sempre di buona salute, pertanto i miei continui avvertimenti circa l'obesità, gli infarti e il cancro ai polmoni cadevano nel

vuoto. Ma nel maggio del 1997 Udi stava e si sentiva male. La sua pelle aveva come un velo di grigio, era afflitto da dolori al petto che lui insisteva a dire fossero causati da indigestione, e spesso tornava a casa dal lavoro e si addormentava subito sul divano. Era un comportamento davvero insolito per una dinamo umana che solitamente non andava a letto prima delle tre del mattino e si alzava quattro ore dopo, riposato e pronto a ripartire.

Dovetti brontolare molto perché andasse da un dottore. In qualità di psicoterapeuta e dottore mancato, Udi trascorreva ore a diagnosticare i problemi medici e psicologici degli altri, ma in qualche modo si sentiva al di sopra di qualsiasi necessità di aiuto. Comunque, ai primi di giugno all'improvviso ebbe difficoltà a deglutire e la visita dal medico non poté più essere rimandata.

La dottoressa spedì immediatamente Udi a fare un'endoscopia all'ospedale del luogo, il Royal Free di Hampstead. Poiché Udi aveva una riunione di lavoro subito dopo, insistette nel fare l'esame senza anestetico, né sedativo. Uscì da questa esperienza nauseato e scosso. Ovviamente c'era qualcosa che non andava e temeva fosse qualcosa di serio.

Pochi minuti dopo, lo specialista ci chiamò entrambi nel suo studio, dove ci accolse con le raggelanti parole: «Sono davvero molto spiacente». Udi, disse lui, aveva un cancro all'esofago e la prognosi non era affatto buona. A breve avrebbe dovuto essere sottoposto a un'operazione rischiosa per asportare gran parte della gola, ma anche così le possibilità di pieno recupero erano scarse.

Il caso volle che la diagnosi - ma purtroppo non la prognosi - fosse errata. Il piccolo tumore che lo specialista aveva individuato alla base dell'esofago di Udi non era che la punta di un iceberg, o piuttosto di un tumore più vasto che si era sviluppato all'interno del rivestimento dello stomaco già da alcuni anni. Quando fu individuato ormai aveva sfondato le pareti dello stomaco ed era diventato della misura di un mattone. Il professor Marc Winslett, il brillante e cortese chirurgo di Udi, scoprì dalla successiva risonanza magnetica che Udi soffriva di linite plastica al quarto stadio, una rara forma di tumore gastrico. Difficilmente le previsioni sarebbero potute essere peggiori.

Alla fine di agosto, dopo una rischiosa operazione durata sei ore, Winslett rimosse l'enorme crescita maligna, insieme all'intero stomaco di Udi. Poi creò un piccolo finto "stomaco" con una piccola parte dell'intestino di Udi. Da adesso in poi, come una persona sottoposta a dieta drastica cui era stato chiuso lo stomaco, Udi sarebbe stato in grado di mangiare solo piccoli quantitativi di cibo per volta e il suo peso sarebbe calato di colpo. «Hai sempre voluto un marito snello», scherzò lui sdraiato sulla barella, mentre lo accompagnavo in sala operatoria. «Ora lo avrai».

Non essendo mai stato un paziente facile, il mio libertario marito cominciò a scherzare nell'attimo in cui riprese conoscenza in terapia intensiva, chiedendo che nel nome della libertà personale gli fosse concesso di fumare una sigaretta. Le infermiere protestarono invano che a) una sigaretta arrotolata a mano era l'ultima cosa di cui aveva bisogno, b) nell'ospedale era vietato fumare, c) il fumo avrebbe potuto uccidere gli altri pazienti del reparto e d) fumare mentre gli veniva somministrato ossigeno puro nelle narici, avrebbe potuto benissimo farlo esplodere. Sebbene fosse ben poco capace di intendere e di volere dopo la lunga anestesia, e fosse attaccato a

innumerevoli monitor e flebo, Udi brontolò ancora e ancora, finché, dodici ore dopo, il personale di terapia intensiva, non sopportandolo più, lo rispedì nel reparto gastro-intestinale un giorno prima di quello previsto.

Alcune sere più tardi, poco dopo che io ebbi lasciato il suo capezzale, Udi uscì impulsivamente dal reparto senza che le infermiere se ne accorgessero. Euforico all'idea di essere sopravvissuto all'operazione, Udi era determinato a non sprecare nemmeno un'ora di quello che gli rimaneva da vivere stando a fissare le macabre pareti dell'ospedale. Tenuto insieme da una fila di punti metallici che andavano dallo sterno all'ombelico, e con indosso solo il pigiama e la vestaglia, Udi scroccò un passaggio in collina da uno dei visitatori degli altri pazienti e arrivò a casa, senza chiavi, per poi scoprire che era deserta. Immaginando che io e Joshua fossimo a casa di mia sorella dietro l'angolo (eravamo lì), camminò fin là a piedi scalzi e ci sorprese tutti. Con un bicchiere di succo d'arancia in mano e una gamba accavallata con disinvoltura sull'altra, circondato dalla famiglia, rise e scherzò come fosse al settimo cielo. Sembrava invincibile.

Eppure dieci mesi dopo era morto. Ciò che l'oncologo descrisse come una chemioterapia "aggressiva" - somministrata, ammise lo specialista, con la riserva che non si sapeva se avrebbe funzionato - per Udi né si era rivelata la cura miracolosa in cui aveva sperato, né gli aveva regalato quei due o tre anni di vita in più che come minimo si aspettava. La chemio non aveva fatto altro che farlo sentire terribilmente male, frenando temporaneamente l'ondata di minuscole cellule cancerose che si erano già trasformate in metastasi in tutto il corpo.

Invisibili, impercettibili, eppure letali quanto le spore di un qualche fungo velenoso, esse stavano dentro di lui ad attendere l'opportunità di germogliare, e così fecero nel momento in cui finì il ciclo trimestrale di chemioterapia. A gennaio, quando Udi portò tutta la famiglia in vacanza a sciare in Austria, sembrava quasi tornato alla normalità. Ma non era così. Alla fine di marzo, quando subì un'operazione d'emergenza per rimuovere un piccolo blocco intestinale, ci venne detto che l'aspettativa di vita non superava i sei mesi. Ai primi di maggio, dopo la terza operazione, questo ristrettissimo lasso di tempo si ridusse ulteriormente a tre minuscole settimane.

Una sentenza di morte di tre settimane non solo era profondamente scioccante, ma anche virtualmente impossibile da accettare, soprattutto perché Udi sembrava più attivo che mai. Rivitalizzato dalle flebo di morfina somministrate a casa da un team di infermieri che aveva ribattezzato "Lo Squadrone della Morte", lui continuò a uscire a bere il caffè con gli amici finché non fu troppo debole per farlo. Da quel momento in poi, Udi prese a tenere salotto sul divano del soggiorno e in seguito nel reparto dei malati terminali, dove un flusso continuo di amici, familiari e conoscenti venivano a dirgli addio. Ne vennero così tanti - alcuni addirittura dall'America - che dovetti, come fossi l'addetto stampa di un indaffarato ministro di governo, tenere un'agenda delle loro visite e limitare il tempo di permanenza, così che non ci subissassero tutti insieme.

A essere onesti, il fatto di dover preparare trenta tazze di caffè al giorno e distribuire conforto e fazzolettini a un'orda di persone sconvolte che lasciavano la nostra casa in fiumi di lacrime, non era esattamente il mio modo ideale di trascorrere

gli ultimi giorni di vita con mio marito. A peggiorare le cose, mio padre, che viveva in Francia, stava morendo di cancro esattamente in questo stesso periodo e io non potevo andare a trovarlo. Tuttavia, era Udi che stava morendo, non io, e lui aveva il diritto di gestire la cosa nel modo che riteneva opportuno, pertanto mi morsi la lingua. Gli altri consideravano questo suo costante socializzare e scherzare e questo atteggiamento stoico nei confronti della morte imminente come eroico, addirittura da santo. Io lo interpretai in altro modo. Terrorizzato dall'idea di morire, Udi cercava di evitare di rimanere solo con coloro cui era più vicino: me, che ero stata sua moglie per gli ultimi tredici anni; Tabby e Hannah, le sue amatissime figlie adulte che si trasferirono da noi durante le settimane finali per aiutarci a prenderci cura di lui; Nathaniel, il suo adorabile nipotino di quattro anni, e soprattutto Joshua, di otto anni, che stava seduto sul letto del reparto a dipingere le dita dei piedi del padre con uno smalto rosa brillante. Udi mostrava orgoglioso le unghie laccate a tutti coloro che andavano a fargli visita e ne rideva, ma la sua risata aveva un suono amaro. Lui adorava Joshua con molta passione e l'idea che non sarebbe sopravvissuto per vederlo crescere era per lui insopportabilmente dolorosa.

Joshua aveva saputo sin dal principio che c'era qualcosa di serio che non andava con suo padre. L'operazione invasiva che gli aveva lasciato una cicatrice fino allo stomaco, tanto da ricordare il mostro del dottor Frankenstein, difficilmente sarebbe potuta rimanere segreta. E lo stesso può dirsi dei mesi di chemioterapia che avevano prosciugato le forze di Udi, rendendolo di cattivo umore e stanco, e provocandogli anche la caduta dei capelli. Inoltre, in qualità di psicoterapeuta, Udi non voleva tenere segreti con nessuno, nemmeno con i bambini. Era sempre meglio affrontare la verità, insisteva lui, anche quando era dolorosa.

«Papà migliorerà?», era la domanda che Joshua spesso mi faceva all'inizio.

«Lo spero bene!», rispondevo io con voce indignata, facendola sembrare una cosa scontata. Non era una menzogna. Malgrado le terribili previsioni, io onestamente credevo che Udi sarebbe sopravvissuto. Era sempre stato un tipo fortunato che viveva sul filo del rasoio, sia nelle relazioni personali che professionalmente. Udi cercava il pericolo, eppure in qualche modo riusciva sempre ad evitarlo all'ultimo minuto.

Non questa volta, però.

Col passare dei mesi, malgrado i miei sforzi di mantenere un atteggiamento allegro e superficialmente normale a casa, il viso di Joshua cominciò a sembrare sbiadito come quello del padre e la domanda ricorrente era diventata: «Papà sta per morire?»

«Spero di no», rispondevo al principio, e poi presi a dire: «Non credo». Joshua mi aveva fatto promettere di non dirgli bugie: se Udi stava per morire, lui voleva saperlo prima che accadesse. Così, quando non potei più evitarlo, la mia risposta alla sua domanda frequente diventò: «C'è una piccola possibilità che muoia»; e poi: «Sì, potrebbe».

Quando Joshua innocentemente un giorno mi rispose: «Se muore, avrò un giorno libero da scuola?», mi resi conto di quanto poco comprendesse l'enormità di ciò che stava per accadere e quale impatto avrebbe avuto sulla sua vita.

Dopo che a Udi fu comunicata la diagnosi delle tre settimane da Winslett, fu inevitabile per me essere più schietta con Joshua. Sapevo che Udi avrebbe parlato apertamente della sua imminente morte, sia agli amici in visita, sia al telefono. Se non

lo avessimo detto a Joshua, lui avrebbe certamente udito per caso una di queste conversazioni e sarebbe stato anche peggio che sentire la notizia da noi direttamente.

Dunque alla fine decidemmo di dirgli che sì, Udi probabilmente sarebbe morto, e presto. Fu una decisione che rimpiansi immediatamente. Cosa rappresentava la morte nella testa di un bambino di otto anni? Il pensiero che suo padre avrebbe potuto farla - qualunque cosa essa fosse - lo terrificava. Prese a diventare nervoso in compagnia di Udi, rilassandosi solo gradualmente finché, alla fine delle tre settimane, disegnò una tomba a forma di piramide per Udi e cominciò ad accudirlo insieme alla sorella Hannah. «Sono così orgoglioso di te, papà», ricordo che disse mentre si prendeva cura di lui l'ultimo giorno di vita.

Esteriormente calmo e rassegnato alla morte, ma intimamente in collera per essere stato privato del suo futuro e dover soffrire l'ignominia del disfacimento finale del suo corpo, Udi morì all'alba del 3 giugno 1998. «C'è ancora così dannatamente tanto che non ho vissuto», aveva scritto a Marc Winslett poche settimane prima. «Anche se sono riuscito a infilare due vite nel tempo a mia disposizione, non è stato abbastanza!». La sua cremazione, una settimana dopo, cui parteciparono più di duecentocinquanta persone, fu una celebrazione laica della sua carismatica personalità, delle sue due carriere come produttore televisivo e psicoterapeuta e dei suoi eccezionali doni: comprensione e amicizia. Unico, eroico, altruista, provocatorio, esotico, promotore degli altri, insaziabilmente curioso, leale, idiosincratico, ispiratore, inflessibilmente onesto, esuberante, impegnato, pratico, insostituibile: queste sono solo alcune delle parole usate per descriverlo. Vi furono discorsi tenuti da vecchi amici e colleghi TV di un tempo. La sua aria preferita del *Flauto magico* di Mozart - *Dies Bildnifs* - fu cantata da Robert Johnston, un giovane tenore cresciuto nella comunità di Kew dove Udi aveva abitato un tempo. L'attore John Thaw, uno dei tanti personaggi famosi in psicoterapia da Udi, recitò la poesia di Primo Levi, *Ai miei amici*. Tabby e Hannah lessero un toccante tributo al padre e Joshua recitò una poesia che aveva scritto, in cui paragonava Udi a una foglia portata via dal vento in tempesta. Fece commuovere tutti i presenti.

Scelsi come musica di chiusura della funzione un classico degli anni Trenta di Irving Berlin, *Cheek to Cheek*. Era sempre stata la *nostra* canzone, anche se Udi non riusciva mai a ricordare le parole, tranne che un verso, il primo. La canzone, cantata da Fred Astaire, echeggiava nel crematorio di mattoni rossi mentre tutti sfilavamo via. Lui era in paradiso, dicevano le parole, e tutti scoppiarono a ridere.

Non potei fare a meno di pensare che se Udi fosse stato lì a fare da cerimoniere, l'evento si sarebbe trasformato in una meravigliosa festa. Avrebbe immensamente gradito tutta l'attenzione e i commenti lusinghieri. Inoltre, essendo produttore TV fino al midollo, avrebbe sicuramente suggerito alcuni cambiamenti nella scaletta.

Il giorno seguente io e mia sorella portammo i nostri figli in Francia per far visita a David, nostro padre settantannenno disperatamente malato, che non vedevo da mesi. Era già molto malato, ma stava ancora in piedi, l'ultima volta che gli facemmo visita. Ora invece era troppo debole per tenersi su, o persino per aprire gli occhi.

Da piccola mio padre mi sembrava l'uomo più forte dell'universo. Stringeva i muscoli del braccio destro e invitava me e mia sorella a dondolarci da esso, oppure riusciva a rompere il guscio di una noce con le dita, o a spaccare in due una mela con

le mani nude, solo per impressionarci. Sotto questa forza fisica c'era un cuore tenero, una natura raffinata e profondamente generosa. Figlio di un fruttivendolo dell'East End londinese, si era fatto strada da solo uscendo dalla povertà quando era ancora relativamente giovane. Si fece un'istruzione e dette a noi, la sua famiglia, tutto ciò che lui da bambino non aveva avuto. Io era la figlia più piccola e mi viziò terribilmente.

Durante gli ultimi mesi, mio padre e Udi spesso avevano scherzato al telefono dicendosi che uno avrebbe battuto l'altro sul traguardo, ma alla fine Udi batté mio padre sul filo di lana. Con gli anni mio padre aveva riposto in Udi una fiducia che non aveva mai concesso a nessun altro. Era rimasto distrutto nell'apprendere della morte di Udi e si preoccupava profondamente del mio futuro e di quello di Joshua. Io sedevo accanto al suo letto, gli tenevo la mano e cercavo di rassicurarli che saremmo stati bene.

Quasi come se avesse atteso per poter dire addio alle sue figlie e ai nipoti, mio padre morì meno di ventiquattr'ore dopo il nostro arrivo in Francia. Comprensibilmente, Joshua era terrorizzato da questa seconda morte, avvenuta solo undici giorni dopo quella del padre. «Tutti gli uomini della nostra famiglia stanno morendo», diceva, disperato. Era preoccupato di poter essere il prossimo.

Riportammo il corpo di mio padre in Inghilterra e il giorno successivo ci ritrovammo di nuovo in un crematorio a Golders Green per il secondo funerale di famiglia in quindici giorni. Poiché c'erano anche molti degli stessi amici e parenti, fu come una sorta di replay della funzione di Udi.

Per una qualche crudele ironia, quella settimana le vetrine dei negozi erano tutte piene di striscioni, doni e biglietti di auguri per la festa del papà. Feci del mio meglio per tenere lontano Joshua e cercai io stessa di non notarli, ma era impossibile evitarli. Ogni volta che li vedevo era come se venisse versato del sale sulle mie due ferite aperte. Mi sentivo angosciata. Nel segreto della nostra camera da letto, aprivo l'armadio di Udi e fissavo con aria assente le camicie e i pantaloni ben riposti, che improvvisamente erano diventati dei flosci e inutili relitti. Infilavo le mani nelle scarpe che avevano ancora la forma dei piedi di Udi e affondavo il volto nelle giacche che lui non avrebbe più indossato. Odoravano del suo calore, di tabacco, di lui.

CAPITOLO TRE



Dopo i due funerali di famiglia, tirai avanti nei mesi di luglio e agosto nello stesso modo in cui avevo tirato avanti l'anno precedente, sostenuta da una meravigliosa rete di parenti e amici. Come mia madre, le mie due zie, mia nonna e la mia prozia, adesso anche io ero vedova: una parola orrenda che ancora oggi mi fa venire in mente anziane signore su una sedia a dondolo a lavorare a maglia; non so perché, visto che nessuna di noi era assolutamente così. Tuttavia, a soli quarantacinque anni non volevo certo fare parte della poco invidiabile sorellanza di vedove e rifuggivo la loro solidarietà.

Come accade in qualunque lutto, non c'è accortezza che possa prepararti alla perdita di una persona amata. Devi solo andare avanti giorno per giorno. E quando la persona che muore è la tua anima gemella e il più caro amico, forse l'aspetto peggiore di questa esperienza è che la persona con cui più vorresti parlare di ciò che stai passando non è lì ad ascoltarti. Non è nemmeno all'altro capo del telefono. E sparita completamente, proprio quando ne avevi più bisogno.

Esteriormente sembravo stare bene, sembravo calma e artificiosamente padrona di me stessa. Interiormente mi sentivo sopraffatta e in preda al panico, come il passeggero di una nave senza timone, il cui capitano è caduto fuori bordo. Non avevo idea di cosa dovevo fare o di come dovevo reagire. Sarei stata all'altezza del compito di essere una madre single? Me lo chiedevo. Avrei avuto lo stesso entusiasmo di mio marito nei confronti della vita? Joshua, io, oppure entrambi avremmo dovuto fare terapia per persone che hanno subito un lutto? Come me la sarei cavata finanziariamente se sapevo a malapena fare le addizioni? Avrei dovuto vendere la casa e prenderne una più piccola, come mi avevano suggerito una valanga di consulenti, o rimanere dov'ero, nella casa che Udi aveva tanto amato? Forse, temevo, sarei inevitabilmente andata in pezzi e avrei avuto una specie di esaurimento nervoso. Ma dovendomi prendere cura di un bambino di otto anni, e dovendomi occupare di tante cose pratiche, l'esaurimento era l'unica cosa che era fuori questione, grazie al cielo.

C'erano anche altre persone a cui pensare e da dover sostenere. Dopotutto, Joshua ed io non eravamo stati gli unici ad aver perso la persona amata. Tabby e Hannah avevano perso il padre. Mia madre aveva perso suo marito e il suo pittoresco ed eccentrico genero. Mia sorella aveva perso suo padre e un cognato che era stato suo amico e interlocutore intellettuale. Anche se Sue fu di sostegno per noi, nessuno offrì a *lei* molta comprensione: erano tutti troppo impegnati ad offrirla a mia madre, a

Joshua ed a me.

Attraversando forse una fase di rifiuto, occupai le lunghe giornate estive con varie attività e mi gettai immediatamente nella vita con tutto l'entusiasmo che riuscii a raccogliere. Non volevo che nessuno mi compiangesse o che pensasse che non potevo farcela.

Il giorno delle gare sportive alla scuola di Joshua, meno di una settimana dopo la morte di Udi, mi sforzai di sorridere, mi tolsi le scarpe con un calcio, mi arrotolai su i pantaloni e completai la corsa coi sacchi per genitori, determinata a dimostrare che non solo non mi sentivo infelice, ma ero brava tanto quanto i padri che prendevano parte all'evento. Andai benissimo finché, proprio prima del traguardo, mi storsi la caviglia e caddi a terra. Con grande imbarazzo di Joshua, arrivai zoppicando per ultima.

Poiché mia madre viveva ancora all'estero, quell'agosto andammo in Francia a trascorrere con lei dieci giorni di vacanza. Negli anni passati Joshua poteva giocare in piscina con suo nonno e suo padre. Ora era circondato da una banda di rumorose femmine composta da sua nonna, sua zia, Jessica, la cugina più piccola, ed io.

Quando, in lacrime, mi confidò che Udi aveva promesso di portarlo a fare parasci - uno sport terrificante e costoso in cui si indossa un paracadute e si viene trainati in aria da un motoscafo veloce, una cosa che Joshua era troppo giovane per fare da solo - io mi convinsi che mio figlio non doveva perdersi questa esperienza. Malgrado la mia paura dell'altitudine e dello sci d'acqua, mi ritrovai ben presto penzoloni in alto sul mare, legata a un'imbracatura, con Joshua che ciondolava accanto a me. Ero così terrorizzata che non ricordo molto, ma credo di aver gridato tutto il tempo «Fai attenzione!» nell'orecchio sinistro di Joshua.

«Devo dirti una cosa, mamma», mi disse Joshua entusiasta, ma col sorriso impacciato, quando fummo di nuovo sulla terraferma. «Papà non mi ha mai promesso di portarmi a fare parasci. Ero io che volevo farlo».

Lungi dall'arrabbiarmi, considerai questa evidente manipolazione emotiva come il segnale che mio figlio se la cavava meglio di me. Ma, naturalmente, il fatto di aver perso il padre era inevitabilmente e intensamente doloroso. Joshua spesso scoppiava a piangere, incapace di accettare il fatto che i dottori non fossero stati in grado di curare Udi. Altri subivano trapianti di cuore e di polmoni, allora perché non si poteva fare un trapianto di stomaco? Altre volte Joshua stava sdraiato sul pavimento della mia stanza, gonfio di rabbia perché gli altri ragazzi avevano ancora il padre e lui no. Perché era stato scelto *lui* per soffrire? Poiché non eravamo religiosi, non avevo una risposta facile da offrirgli e ben poco conforto. Tutto ciò che potevo dire è che questo periodo della nostra vita sarebbe inevitabilmente stato difficile. Tuttavia, gli promisi, insieme lo avremmo superato in qualche modo.

Prima della fine di settembre, Joshua aveva eliminato le parole "Udi" e "papà" dal suo vocabolario. Preoccupata del fatto che si stesse estraniando da ciò che era successo (non si può vivere per anni con uno psicoterapeuta senza che ti venga trasmessa un po' di quella pseudopsicologia) e ispirata da un libro che avevo letto, che parlava di come gestire i ragazzi colpiti da un lutto, scelsi una delle fotografie di Udi, la presi dalla mensola del caminetto e cercai di parlare a Joshua di lui.

«Non è forse una bella foto di papà?», cominciai io con tono consolatorio. Ma

prima di poter dire un'altra parola, mio figlio mi gelò con un'occhiataccia e disse:

«Stai cercando di farmi parlare di questa cosa, vero mamma?».

Io strabuzzai gli occhi. Mio figlio era estremamente intelligente, oppure ero io ad essere prevedibile? «No! Be'... sì... penso di sì», ammisì arrossendo come un ladro preso con le mani nel sacco. «Ma anche io voglio parlare di Udi, sai».

Joshua si alzò in piedi e uscì dalla stanza rispondendomi: «Be', io no!».

Ero stata battuta in furbizia da un ragazzino la cui conoscenza istintiva della psicoterapia era ovviamente simile a quella del padre, e di sicuro superiore alla mia. Fu in quel momento che decisi di lasciare che Joshua affrontasse il dolore a modo suo e con i suoi tempi, malgrado ciò che dicevano gli esperti. Io lo rassicurai che ero disponibile se voleva parlare di Udi, ma non lo incoraggiai oltre per il momento.

Mi dispiaceva così tanto per Joshua e mi sentivo impotente. Alla sua età (aveva appena compiuto nove anni) era troppo giovane per comprendere la finalit  della morte. Riuscivo a malapena ad accettarla io, con i miei quarantacinque anni. Comunque, lui sapeva che la nostra vita era cambiata incommensurabilmente, e soprattutto in peggio. In qualit  di genitore, Udi, con la sua natura ottimista e la sua vena ardita, o addirittura selvaggia, era sempre stato quello che diceva "s " a qualunque richiesta e nuova idea, mentre io, malgrado la mia breve avventura con il parasci, ero di gran lunga la met  pi  cauta della coppia e la persona sempre pi  propensa a dire di no.

Ora la persona che aveva generato la maggior parte di attivit , spontaneit  e divertimento nella vita di Joshua aveva cessato di esistere e lui era incastrato con me, il genitore pi  calmo ed ansioso, che vagava in una casa che sembrava mezza vuota per il semplice fatto che *era* mezza vuota. Udi aveva una grossa personalit . Ora che non c'era pi , le stanze sembravano silenziose anche se c'eravamo noi. I cuscini rigonfi sul lato di Udi del letto formato gigante sembravano struggersi affin  qualcuno ci dormisse sopra. Il tavolo della cucina non era pi  una montagna disordinata di oggetti, non c'erano camicie da stirare e il telefono aveva virtualmente smesso di squillare. Una spesa che un tempo avremmo consumato in pochi giorni, adesso durava pi  di una settimana e ogni volta che spingevo il carrello lungo le corsie di Waitrose o Sainsbury's³ scoppiavo in lacrime. Poich  non riuscivo ad abituarli a fare la spesa solo per due e avevo perso completamente l'appetito, nel frigo c'erano tonnellate di cibo avanzato che marcivano.

La casa sembr  ancora pi  triste quando mettemmo indietro gli orologi l'ultima domenica di ottobre di quell'anno. Alle cinque del pomeriggio della sera, il buio fuori delle finestre pareva sbatterci in faccia la fredda realt : sembrava accentuare il fatto che io e Joshua eravamo rintanati da soli, solamente noi due. Seduti l'uno di fronte all'altro al tavolo della cucina, a mangiare pollo e patatine (non riuscivo ancora a costringermi a sedere in quella che ancora consideravo la sedia di Udi a capotavola), con coltelli e forchette che sferragliavano rumorosi contro i piatti, credo Joshua fosse consapevole al pari di me di quanto innaturale fosse la conversazione allegra che cercavo di intrattenere.

Improvvisamente egli mi interruppe pronunciando le fatidiche parole:

³ Catene di supermercati inglesi (n.d.t).

«Mamma, credo che dovremmo prendere un cane».

«Un cane?». Ero completamente sconcertata. «Cosa te lo fa credere?».

Joshua prese una patatina con la forchetta e la intinse nel ketchup. «Tom ha un cane. Si chiama Molly». Tom Alwyn era il nuovo amico di Joshua. Lui e suo fratello Joe, di un anno più piccolo, avevano iniziato a frequentare la scuola di Joshua a settembre. I loro genitori, Elizabeth e Richard, erano spiritosi, cordiali ed estremamente simpatici, e Joshua aveva trascorso il sabato pomeriggio precedente a giocare nella loro casa accogliente e meravigliosamente caotica.

«Tom e Joe hanno anche dei gatti», continuò Joshua. «Due. E dei porcellini d'india che vivono in una gabbia sotto il letto di Tom. In effetti, hanno molti animali da compagnia. A casa loro c'è sempre qualcosa da fare».

«Sembra divertente».

Joshua ingoiò la patatina e mi osservò dall'altro lato del tavolo con i suoi enormi occhi verdi. «Se tu ed io avessimo un cane, be', avremmo qualcuno con cui parlare quando torniamo a casa».

«Ma possiamo parlare tra di noi».

Egli distolse lo sguardo. «Hai capito, qualcun *altro* con cui parlare», continuò lui. «Ora che papà non è più qui».

Joshua era più intelligente di quello che pensavo. Naturalmente provava esattamente quello che provavo io - dal momento della morte di Udi nella nostra vita c'era un grande vuoto che doveva essere colmato. Ma un cane non poteva sostituire un padre o un marito. Inoltre il solo pensare all'impegno che comportava mi terrorizzava. Nella mia infanzia avevo avuto degli animali domestici, perciò sapevo che i cani avevano bisogno di molte attenzioni. Quattro mesi dopo aver perso Udi e mio padre, mi sentivo già poco capace di prendermi cura di Joshua. In effetti, avrei voluto che una figura tipo Mary Poppins fosse scesa davanti al nostro portone con la borsa di stoffa appesa al braccio e mi avesse preso per mano.

«Sta' a sentire. Rifletterò sul fatto di prendere un cane», dissi cercando di non assumere impegni.

Joshua sporse in avanti il labbro inferiore. «Uhm. Credo significhi *no*».

«Significa solo che ci penserò».

Mio figlio inclinò la testa da un lato e mi scrutò con uno sguardo furbo. Poi fece un sospiro profondo e gli angoli della bocca si abbassarono. «Mamma, ti ricordi cosa diceva sempre papà?»

«Cosa?».

Le sue labbra tremarono come se fosse sul punto di piangere. Tuttavia gli occhi rimasero fermamente fissi su di me ed io ebbi la strana sensazione, come nel caso del parasci, che stavo per essere irrimediabilmente manipolata. Avevo ragione.

«Lui diceva "Di' sempre di sì quando qualcuno chiede di poter fare qualcosa, a meno che non ci siano ottimi motivi per dire no". Be', mamma, ora che papà non è qui per dire sì, non credi che invece dovresti essere *tu* a dire di sì?».

CAPITOLO QUATTRO



Il sabato mattina seguente, io e Joshua ci dirigemmo verso West London, alla fiera annuale “Discover Dogs” che si teneva al Kennel Club, nei pressi di Earls Court. Malgrado le mie riserve, avevo promesso a Joshua che avrei riflettuto seriamente sul fatto di prendere un cucciolo. All'apparenza non era una brutta idea. Anche io ero cresciuta con gli animali domestici e dunque sapevo quanto potesse essere importante per un bambino relazionarsi con un animale. Di recente avevo anche letto su una rivista di una cosa chiamata “terapia con animali domestici”. Il fatto di utilizzare gli animali per aiutare le persone a superare i momenti difficili pare risalisse al IX secolo, quando alcuni disabili vennero incaricati di prendersi cura degli animali nell'attuale città belga di Gheel. E nel XVIII secolo, quando un mercante quacchero di tè di nome William Tuke fondò lo York Retreat, una casa di ricovero illuminata per malati di mente, utilizzò il contatto con gli animali per cercare di curare i propri pazienti. Visto che i trattamenti impiegati all'epoca prevedevano di incatenare i malati mentali alle pareti con catene di ferro, farli girare vorticosamente in speciali “sedie rotanti” fino a fargli uscire il sangue dalle orecchie, immergerli in bagni di acqua fredda e praticargli violenti salassi con sanguisughe, il fatto di accarezzare un animale - persino uno selvatico - non poteva che essere un miglioramento.

Per citare le parole della pioniera delle infermiere moderne, Florence Nightingale, costretta lei stessa a letto per quattordici anni in vecchiaia, un piccolo animale domestico è «spesso un eccellente compagno per i malati, soprattutto per i casi lunghi e cronici». Persino il grande Sigmund Freud, padre della psicoanalisi, aveva cercato il conforto del suo chow chow di nome Lun durante la fase terminale del cancro. Siggie sapeva cosa faceva e oggi la terapia con animali domestici è molto popolare.

È dimostrato che giocare con cani e gatti faccia abbassare la pressione, aiuti i pazienti a recuperare dopo un infarto e in generale migliori la salute mentale e fisica. Vanno bene anche i mammiferi non pelosi: uno studio condotto dall'Università di Leicester scoprì che nuotare con i delfini aiutava i pazienti a superare la depressione.

Sebbene in bagno non avessimo spazio per un delfino, in casa c'era sicuramente posto per un cucciolo. Ciononostante, non ero esattamente entusiasta all'idea. Essere legata a un cane non era nei miei piani immediati. In realtà, non era affatto nei miei piani.

Uscendo dalla metro a Earls Court cercai con tutte le forze di non pensare alle difficoltà insite nell'avere un piccolo cucciolo. Vivevamo in un appartamento che comprendeva il pianterreno e un seminterrato. Con una stanza a pianta aperta al piano superiore e le camere da letto al piano di sotto, non c'era nessun posto a prova di pipì

in cui poter tenere un cucciolo finché non fosse stato addomesticato. Come minimo avrebbe avuto a disposizione tutto il pianterreno, il che significava che ci sarebbero state pozzanghere ovunque: a lato del divano, sulla stuoia del soggiorno e pipì che filtrava attraverso le tavole del pavimento fino alle stanze di sotto.

Ma cos'erano qualche macchia e qualche pozzanghera paragonate alla gioia e, si spera, al potere curativo che un cucciolo avrebbe avuto sull'afflizione di mio figlio? Questo dicevo a me stessa mentre io e Joshua entravamo a Discover Dogs. Secondo il volantino promozionale, questa fiera annuale era il luogo ideale in cui imparare tutto sulle gioie della compagnia canina. Era un ambiente divertente in cui si potevano osservare i cani al loro meglio. A differenza del più illustre Crufts⁴, in cui i bastardini cotonati venivano tenuti a distanza di sicurezza dalla plebe, come fossero celebrità a una prima cinematografica, a Discover Dogs era decisamente come “metterci lo zampino”. Non solo gli amanti dei cani potevano acquistare un assortimento di accessori che spaziavano da cappelli di Babbo Natale per cani fino a guinzagli di Strass, ma si poteva anche discutere di tutti i difetti e manie delle diverse razze con i padroni, e persino coccolarli e accarezzarli: i cani, non gli umani. Anche se non si potevano comprare animali in questa fiera - Fiuu! - con centottanta razze in mostra avremmo avuto la grande opportunità di scegliere il compagno canino perfetto per il nostro stile di vita. Discover Dogs era decisamente un evento tipo “prova prima di acquistare” sul calendario annuale degli animali da compagnia.

Io e Joshua ci trascinammo su e giù per le corsie affollate, visitando ogni singolo stand, da quelli ingentiliti dalla presenza di eleganti levrieri afgani a quelli affollati da affamati husky del Canada. Bypassammo i bull terrier inglesi che sembravano usciti dalle pagine di un romanzo di Dickens e andammo a tubare verso dei dandie dinmont terrier maculati, appena usciti da un cartone della Disney. A un certo punto venimmo quasi schiacciati da un enorme e enormemente disobbediente mastino napoletano, il cui muso corrugato necessitava chiaramente di iniezioni di botulino. Poi fummo lavati da un esuberante pastore bergamasco, un tipo di cane alpino italiano, le cui treccine lunghe quarantacinque centimetri, dal naso alla coda, lo facevano somigliare a un rasta.

Ci fermammo a lungo con Bert il san bernardo, una razza per cui ho un debole sin da quando studiai questo meraviglioso cane svizzero da salvataggio nelle lezioni di geografia della scuola elementare. Sebbene un maschio adulto possa arrivare a pesare 90 kg, il san bernardo è noto per essere il gigante buono del mondo canino. Adora i bambini - anche se Joshua gli si stava arrampicando sopra, Bert non sembrava affatto notarlo - inoltre, come spiegò l'allevatore, non ha bisogno di fare molto esercizio.

Bert era delle dimensioni di un leone adulto. Mi inginocchiai per carezzargli la testa, che era circa tre volte più grande della mia, e quando lui prese a battere amichevolmente la sua coda per terra, tutta Earls Court sembrò vibrare. Fissai intensamente i suoi occhi grandi e profondi bordati di rosso e sentii delle lacrime d'emozione spuntare nei miei. Bastava la sua stazza a renderlo assolutamente inadatto a noi - se si fosse steso sul pavimento del soggiorno, sarebbe apparso meno simile a un tappeto di pelliccia che a una moquette. Eppure c'era qualcosa di rassicurante

⁴ La più grande esposizione canina del Regno Unito che prende il nome dal suo fondatore, Charles Cruft (*n.d.t.*).

nella stazza di Bert che mi faceva sentire stranamente tentata. Esistevano svantaggi nel possedere un cane come questo? Chiesi alla sua orgogliosa proprietaria. Nessuno, disse lei, se non si badava alla muta e alla bava. A casa Bert solitamente indossava un bavaglino per raccogliere le costanti gocce di saliva e quando lo aveva spazzolato, quel mattino presto, aveva riempito un grosso sacchetto col pelo che aveva perduto. «Fossi in voi non mi avvicinerei così tanto a lui con quei pantaloni neri e il maglione», ci consigliò.

Troppo tardi. Quando Joshua e io lasciammo lo stand di Bert eravamo zuppi di bava, ricoperti di peli e sembravamo degli Yeti bianchi e umidi. Forse è così che è nata la leggenda dell'abominevole uomo delle nevi. Non mi meravigliava che quando i cani partivano per salvare gli scalatori dispersi sulle montagne, portassero con loro una borraccia legata attorno al collo: non era piena di rinvigorente brandy, come ci avevano insegnato a scuola, bensì serviva a evitare che le persone salvate annegassero nella saliva del cane.

La nostra ricerca del cane perfetto continuò, ma ormai il realismo cominciava a prendere piede, almeno per me. Joshua continuava a correre di recinto in recinto, innamorandosi di graziosi cuccioli di labrador un minuto e di adulti setter irlandesi subito dopo, mentre io lo seguivo cercando di smorzare il suo entusiasmo per ogni razza con la voce della ragione e del fato. No, non potevamo prendere un levriero, aveva bisogno di fare troppo esercizio. Il carlino fiutava troppo rumorosamente e anche i boxer e i pechinesi. Il bassotto soffriva di problemi di schiena. Come Bert il san bernardo, anche il cane da caccia irlandese era troppo grande per il nostro appartamento, mentre il volpino, per quanto allegro e grazioso, era così piccolo che l'avremmo pestato. No, non era davvero giusto tenere un terranova palmato in città, visto che era nato per nuotare e da noi non sarebbe nemmeno entrato nella vasca. E certo, questo piccolo cucciolo di rottweiler ora sembrava adorabile, ma non lo sarebbe stato più tanto una volta che fosse cresciuto fino a un metro e avesse preso a sbavare su una catena, con i denti stretti sulla mia gola.

Tutt'intorno a noi la gente soccombeva a questa follia canina.

Alcuni compravano dei peni secchi di toro perché il loro migliore amico potesse affondarci dentro i denti: un articolo di un metro venduto al prezzo d'occasione di tre sterline. Altri facevano affari comprando cappottini per cani in pelle di montone rosa, scarpe per cani in cuoio verniciato e collari d'alta moda per cani del valore di cento sterline, ricoperti di ninnoli d'argento. Un venditore cercò di rifilarmi un passeggino pieghevole per cani, che sembrava terribilmente simile al passeggino con cui un tempo portavo in giro Joshua. Era perfetto per portare a passeggio il vostro bastardino pigro, disse lui. Le sue zampe delicate non avevano bisogno di toccare terra.

Io e Joshua ci sedemmo per venti minuti accanto a una delle arene della fiera a guardare la premiazione del Concorso del Cane più Scodinzolante. «Cerco un cane che abbia il sorriso nella coda», affermò un giudice assolutamente serio. La premiazione fu seguita da un'esibizione di danza canina - altrimenti nota col nome di "Balla col Cane"⁵ - un evento edificante dopo il quale riprendemmo la ricerca del cane perfetto. Mentre arricciavo il naso di fronte all'ennesima razza (credo fosse un

⁵ "Heelwork to Music", disciplina cinofila nata in Inghilterra nei primi anni '90 che consiste nel compiere una sequenza di esercizi insieme al proprio cane a tempo di musica (*n.d.t.*).

doberman), Joshua sembrò sul punto di piangere, e io fui sul punto di abbaiare, voglio dire esplodere.

Era ora di andare. Discover Dogs mi aveva insegnato una lezione importante - non volevo un cane. Presi la mano di Joshua e lo trascinai verso l'uscita. Ma giusto prima di arrivarci, ci imbattemmo in uno stand espositivo che straripava delle creature più belle che avessi mai visto. Ruzzolando eccitati l'uno sull'altro, con le code che si dimenavano impazzite, i cuccioli correvano all'interno della recinzione metallica come agnellini strafatti di anfetamine. Col colore che variava dal nocciola al nero, dal bianco al marrone chiaro, i cuccioli avevano lunghe orecchie setose, un bellissimo naso nero rotondo ed enormi occhi marroni scintillanti e commoventi. Joshua si liberò della mia presa e balzò verso di loro. Quando lo videro arrivare, si accalcarono per salutarlo, reggendosi su delicate zampette soffici. «Posso accarezzarne uno?», Joshua implorò l'allevatore.

Aprendo la gabbia, i due uomini fecero entrare Joshua dentro con loro. Nel giro di pochi secondi fu circondato da una massa in movimento di manti scintillanti, musi sorridenti e ciondolanti linguette rosa. Un cagnolino si trascinò nel grembo di Joshua, un altro si gettò tra le sue braccia. Un altro ancora fece un salto e gli lavò un orecchio.

«Questi non sono né troppo grandi, né troppo piccoli per noi, vero mamma?», disse lui con tono speranzoso.

Io scossi la testa. Dovevo ammettere che questi cani, alti circa trenta centimetri, erano la misura perfetta per noi, come la sedia di Orsetto nella favola di Riccioli d'Oro. Entrai anche io nel recinto, dove uno degli allevatori mi porse una giovane cagnetta. Il suo nome era Darling e si raggomitò contro di me proprio come faceva Joshua da piccolo. Girando la testina per riposare sotto il mio mento, Darling mi leccò il collo e mi offrì una cosa che potrei descrivere come una coccola cagnesca. Mi si sciolse il cuore.

Poiché mi resi conto che ero sul punto di perdere la mia libertà, misi giù Darling e chiesi ai due uomini di elencarmi in dettaglio tutti gli aspetti negativi di questa razza. Loro scoppiarono a ridere e mi assicurarono che non ce n'erano. Sebbene discendessero dai cani da caccia, questi piccoli tesori non avevano bisogno di fare troppo esercizio. Non erano mai aggressivi. Malgrado l'aspetto sdolcinato, non erano nemmeno stupidi, al contrario erano intelligenti e facili da addestrare. Mai nervosi o di cattivo umore, erano animali leali, gentili e affettuosi. Lungi dall'essere troppo vigorosi con i bambini, li adoravano. In breve, come aveva scoperto un monarca britannico molto tempo fa, si trattava dei migliori cani da compagnia che potessero esistere e per una famiglia erano l'animale domestico ideale e senza problemi.

Osservai i cani che si affollavano attorno a Joshua: lunghe orecchie flosce, occhi luccicanti, code scodinzolanti, i musi aperti in un'espressione che somigliava a un sorriso. Joshua mi sorrise mentre era lì in mezzo. Subito mi resi conto che non l'avevo mai visto veramente felice da quando era morto suo padre.

«Mamma, mamma, possiamo prendere uno di questi?», mi implorò. «Ti prego, ti prego, ti prego!».

Io feci un respiro: «Okay, tesoro», mi ritrovai a dire. «Certo che possiamo».

Era inutile tergiversare: sapevo di essere stata sconfitta. Avevo incontrato la mia nemesi canina: il cavalier king charles spaniel.

CAPITOLO CINQUE



Col senno di poi, mi resi conto che non fu solo il caso ad attirarmi al cavalier. Conoscevo già quel cane - o meglio, conoscevo una famiglia che ne aveva sempre posseduti. Avevo incontrato la mia amica Jenny Hanison nel 1968, quando mi ero imbucata al suo quattordicesimo compleanno. Le persone che frequentavo all'epoca raramente venivano invitate alle feste, né a noi era permesso di darne spesso. Come scoprirono i miei genitori per il *mio* quattordicesimo compleanno, consentire l'accesso in casa propria a un numero imprecisato di adolescenti ingovernabili era la via più breve per distruggerla, persino all'epoca. Imbucarsi per noi era una sorta di stile di vita, anche se non ne vado particolarmente fiera. Di solito ci presentavamo sulla porta di qualcuno a metà del sabato sera, asserendo di essere amici di amici di amici, e riuscivamo a introdurci nella festa. Tuttavia, visto che non riuscimmo a varcare la soglia della casa di Jenny, a North West London, quella sera un intraprendente membro del nostro gruppo trovò un punto di accesso alternativo: la finestra del bagno del piano inferiore. Io ero fin troppo educata, per non dire vigliacca, per fare qualcosa di così ardito come arrampicarmi, perciò dovetti essere letteralmente spinta dentro da una ragazza di nome Lucy.

Una volta all'interno, fui immediatamente ammessa in seno alla famiglia di Jenny. A me sembrava che Brenda e Bernie Hanison fossero esattamente i genitori che un adolescente della fine degli anni Sessanta potesse desiderare. Erano anticonformisti, generosi, accoglienti, di larghe vedute e terribilmente divertenti. Bernie era un ex editore, convertitosi imprenditore edile e appassionato ristoratore nel tempo libero. Il suo ristorante di Hampstead, Keats, bruciava soldi più velocemente di quanto i clienti riuscissero a divorare il loro cibo da gourmet, ma si trattava di uno dei ristoranti più alla moda di Londra, al pari di Whistler's, il ristorante gemello sulla King's Road a Chelsea. Schietto e brillante, a Bernie piaceva stuzzicare e cercare di mettere in imbarazzo noi giovincelli (ancora oggi mi chiama "Topolino", il soprannome che mi diede a causa del mio grosso sorriso e del naso). Al contrario Brenda era rilassata, concreta e calma - una vera figura materna. Era anche intelligente e molto gentile e trovava il tempo per ascoltare i problemi di tutti.

Gli Hanison erano al centro di un nutrito e, dal mio punto di vista, fascinoso circolo mondano che comprendeva giocatori di poker, intellettuali e scrittori di Hampstead, nonché Jack, il padre eccentrico di Bernie, e gli amici di tutti e quattro i loro figli: il diciassettenne Laurence, il quindicenne Andrew (o Hanny, come era

chiamato), la quattordicenne Jenny e Timothy, che con i suoi dodici anni era il più piccolo. La loro casa, grande e dispersiva, situata vicino Golders Hill Park, era aperta a numerose bande di adolescenti e ben presto io divenni una di questi. Arrivavamo il sabato pomeriggio sul tardi, rimanendo spesso per la notte, e ci univamo alla famiglia per il pranzo domenicale al Keats, rifiutandoci di tornare a casa nostra se non la domenica sera molto tardi. Consideravo sia Jenny che Hanny i miei amici più stretti, mi sentivo come un membro onorario della famiglia e nei successivi tre o quattro anni considerai la loro casa come la mia seconda dimora.

E anche i cani. C'erano tre cavalier king charles spaniel sempre tra i piedi a casa degli Hanison - Fanny, Sapphie e il suo cucciolo, Afrodite. Riesco a immaginarmeli che trotano sul pavimento di parquet alla ricerca di Brenda, o che vagano tra i gruppi di amici durante una delle feste annuali che la famiglia dava a Santo Stefano, scodinzolando come matti e cercando di arrivare agli enormi vassoi di cibo delizioso. Erano cani adorabili, dolci, coccoloni e mai disubbidienti; come potevano esserlo, visto che non c'erano regole cui ubbidire? Dominavano tutta la casa, saltavano in grembo alla gente, si sedevano al tavolo del soggiorno e dormivano sui mobili, così come sul tappeto peloso bianco davanti a un camino a fiamme libere nell'ingresso. Tutti in famiglia erano infatuati di loro, soprattutto Jenny. Quando io e lei ci accasciavamo sul letto, a lamentarci dei ragazzi (solitamente eravamo perdutamente innamorate di uno degli amici dei suoi fratelli maggiori), Afrodite si raggomitava vicino a noi per esprimerci tutta la sua comprensione.

Sebbene all'epoca non ne fossi consapevole, la casa di Jenny e i suoi cani divennero per me un simbolo. Essi rappresentavano una visione idealizzata della vita familiare: calda, piena di divertimento, complessa eppure completa - proprio il tipo di vita, in effetti, che Udi aveva creato in maniera così naturale attorno a sé. Era il tipo di vita che mi mancava davvero tanto dopo la sua morte, ma che ero incapace di riprodurre da sola.

Quando mi documentai sulla storia del cavalier king charles spaniel, mi resi conto che gli Hanison e io non eravamo stati i primi al mondo a esserci innamorati follemente del fascino di questa razza. Eravamo in buona compagnia. Originariamente noto col nome di toy spaniel inglese, e probabilmente nato dall'incrocio dei cani da caccia spagnoli con dei piccoli cani da compagnia orientali, come il tibetan "palace" spaniel e il chin giapponese, un cane quasi identico al cavalier di oggi era stato l'animale da compagnia preferito delle corti reali d'Europa praticamente da sempre. Questi cani sono raffigurati in innumerevoli opere d'arte, con lo stesso aspetto aristocratico dei loro padroni. Ce n'è uno che salta in grembo alla padrona nell'arazzo francese di Arras *L'offerta del cuore*, un altro dorme raggomitato nel ritratto *La Duchessa di Urbino* di Tiziano del 1538, e un paio di cani sono raffigurati seduti tranquilli ai piedi della Regina Maria la Sanguinaria e del marito, il Principe Filippo di Spagna, in un doppio ritratto dell'artista Antonio Moro dipinto nel 1554, l'anno del matrimonio della coppia.

Come scoprirono Maria e la sorellastra Elisabetta Tudor a loro spese durante l'infanzia, i toy spaniel si rivelarono dei compagni più duraturi di mariti e madri, soprattutto quelli che erano alla corte del loro padre, Enrico VIII, dove pare che "dei

piccoli spanyell per le signore” fossero gli unici cani consentiti. Si spera che Maria la Sanguinaria ricevette dai cani più amore che da Filippo, il quale diceva di non provare “amore carnale nei suoi confronti” e se ne tornò in Spagna dopo solo quattordici mesi di matrimonio.

Non per nulla questi piccoli cani all’epoca erano familiarmente noti come “consolatori”. Allevati come animali da compagnia, ma anche come piccoli animali da caccia, essi tenevano caldi i padroni sedendogli in grembo nelle fredde sale del palazzo e stavano sdraiati ai loro piedi durante lunghi e freddi viaggi in carrozza. Di notte si raggomitolavano accanto alla padrona o al padrone nel letto di piume, dove non solo si dimostravano più affettuosi di uno scaldaletto in ottone riempito di carboni ardenti, ma anche molto più sicuri (per quanto agitato potesse diventare un toy spaniel, era poco probabile che desse fuoco alle lenzuola). I padroni che soffrivano di crampi allo stomaco o di reumatismi, mettevano i loro cani da compagnia sulle parti indolenzite per alleviare il dolore. Inoltre, quando ancora non avevano inventato gli spray insetticidi, si diceva che un cane da salotto seduto sulle ginocchia attirasse a sé le pulci che spesso infestavano i vestiti.

«Spaniell gentile o confortevole - un tipo di cane delicato, pulito e grazioso... animali da salotto e gradevoli compagni di giochi», così il dottor Johannes Caius, l’archiatra di Elisabetta I, definì il toy spaniel inglese nell’opera del 1570 *De Canibus Britannicis*, in cui elencava ogni razza canina conosciuta all’epoca nel paese. Ma il conforto prestato dal toy spaniel era molto più che fisico. In un mondo in cui i genitori divorziavano, cadevano in disgrazia, o venivano addirittura decapitati - un mondo in cui non ci si poteva fidare nemmeno del parente più stretto e in cui se non si giocavano bene le carte si poteva addirittura scrivere la propria condanna a morte -, questi graziosi cani, col loro musetto dolce e il manto setoso, si dimostravano i compagni più affidabili e leali.

Quando Maria regina di Scozia fu giustiziata per ordine della cugina Elisabetta I al castello di Fotheringhay l’8 febbraio 1587, il suo piccolo spaniel bianco e nero l’accompagnò segretamente al patibolo. Dopo che fu decapitata, l’animale traumatizzato venne rinvenuto nascosto sotto le sue gonne macchiate di sangue. «Poi uno dei carnefici, tirando via le giarrettiere, scoprì il cagnolino nascosto sotto le vesti», riferì il testimone oculare Robert Wynkfielde. «Fu allontanato solo con la forza, e dopo non voleva separarsi dal cadavere, ma venne avanti e si sdraiò tra la sua testa e le spalle, ed era macchiato del suo sangue e dunque fu portato via e lavato e tutto ciò che era macchiato di sangue fu bruciato o lavato, e i carnefici mandati via col loro compenso, senza portar via nulla che le appartenesse».

Sessant’anni dopo, quando lo sfortunato nipote di Maria, re Carlo I, venne perseguitato dai seguaci di Oliver Cromwell, trovò rifugio al castello di Carisbrooke, sull’isola di Wight, insieme al suo toy spaniel, Rogue. Nel gennaio successivo, nel 1649, Carlo fu condannato a morte per alto tradimento e il trenta dello stesso mese, la mattina dell’esecuzione, portò Rogue a fare un’ultima passeggiata a Green Park a Londra e fino al patibolo allestito all’esterno della Banqueting Hall a Whitehall Palace. Ad un certo punto di quel giorno, Rogue venne rapito dai vittoriosi seguaci di Cromwell e sbandierato in città quale potente simbolo della monarchia rovesciata, come la testa tagliata del compianto padrone.

Esiliati in Francia, in un paese la cui famiglia reale amava anch'essa i toy spaniel, i figli di Carlo I portarono avanti l'amore per la razza. Carlo II, figlio ed erede del compianto re, ma non ancora incoronato tale, era così ossessionato da questo animale che alla fine agli spaniel venne dato il suo nome. Quando il trentenne monarca in esilio tornò in Inghilterra, nel maggio del 1660, il suo toy spaniel preferito lo accompagnò e fu portato dalla nave reale fino a riva nella stessa barca del cortigiano e diarista Samuel Pepys. «Andai io, e il Sig. Mansel e uno dei valletti del re, con un cane che il re amava (che fece i suoi bisogni sulla barca, ci fece ridere e mi fece pensare che il re, come tutto quello che gli apparteneva, era proprio uguale agli altri)», annotò Pepys.

Defecare in barca non fu certo l'ultimo dei guai causati dagli spaniel di Carlo II negli anni successivi. Un nutrito gruppo di loro accompagnava il re ovunque andasse, persino agli incontri di governo, in cui egli trascorreva le ore tediose a giocare con loro. «Tutto ciò che osservavo era la stupidità del re», riferì Pepys di uno degli incontri di Whitehall, «che giocava con i suoi cani per tutto il tempo, o con la sua brachetta, senza occuparsi degli affari». I cani sembravano prendere “gli affari” più seriamente di lui, secondo il poeta Lord Rochester, il quale scrisse che il cane del re «al Council Board, sedeva greve e saggio come un Lord».

Whitehall, St James's, Hampton Court - tutti i palazzi reali erano luoghi di assoluta libertà per gli spaniel reali. Loro correvano chiassosi nei corridoi, dormivano sulle sedie rivestite di seta e urinavano liberamente sulle tavole del pavimento e sui tappeti. Con la benedizione del loro padrone il re, le femmine partorirono e allattarono i piccoli sul suo letto. Secondo John Evelyn, tutto questo «sembrava molto offensivo e di fatto rendeva l'intera Corte sudicia e maleodorante». Neanche Carlo doveva essere completamente immune all'odore, poiché nel 1662 assunse George Russel, sergente dei Falchi, per portare gli spaniel fuori a fare esercizio. Il fatto che venissero accuditi da un dogsitter professionista non impedì ai cani di palazzo di fuggire. «Perduto a Dean's Yard, Westminster», diceva un piccolo annuncio della «London Gazette» dell'ottobre del 1667, «un piccolo spaniel bianco di circa sei mesi, con la testa nera, sopracciglia rosse e una macchia nera sulla schiena. Appartiene a Sua Altezza il principe Rupert [cugino di primo grado di Carlo II]. Se qualcuno potesse riportarlo agli alloggi del principe alla Stone Gallery, a Whitehall, sarà ben ricompensato per il suo disturbo».

Dopo il 1689, quando Giacomo II, fratello più piccolo e successore di Carlo, anch'egli amante degli spaniel, fu deposto in favore della figlia protestante e di suo genero, Maria II e Guglielmo d'Orange, la posizione del toy spaniel in quanto principale cane reale fu usurpata da un cane olandese importato: il carlino, col suo naso schiacciato e gli occhi a palla. L'incrocio del carlino, e forse del bulldog, con il toy spaniel alla fine produsse un ibrido con la testa a forma di cupola, lunghe orecchie, occhi sporgenti e un naso piatto col muso troncato, che pareva avesse appena sbattuto contro una latrina del palazzo. Si trattava del precursore dell'attuale king charles spaniel - una razza diversa dal cavalier.

Durante la sua infanzia, la principessa Vittoria sfuggì alla tirannia della madre giocando con Dash, il suo toy spaniel “tricolore”: nero, bianco e nocciola. Dopo l'estenuante cerimonia di incoronazione durata cinque ore, il 28 giugno 1838 la

diciottenne regina tornò a Buckingham Palace, corse subito al piano superiore, si tolse l'abito da cerimonia e fece il bagno a Dash. «Il suo attaccamento era disinteressato, la sua giocosità senza malizia, la sua fedeltà senza falsità», recitava il suo epitaffio quando morì due anni dopo. «Lettore, se vuoi vivere amato ed essere rimpianto alla morte, fai tesoro dell'esempio di Dash».

Quarantotto anni dopo, in Gran Bretagna fu fondato un Toy Spaniel Club. Poco dopo il volgere del XX secolo venne fatta richiesta di cambiare il nome in King Charles Spaniel Club, ma il Kennel Club, lo stimato arbitro inglese di tutte le questioni canine, insistette che la razza doveva invece chiamarsi toy spaniel inglese. Fu necessario l'intervento reale di Eduardo VII, la cui moglie, la regina Alessandra, possedeva uno di questi cani, per riuscire a persuadere il Kennel Club ad accettare il nuovo nome.

I primi cani a portare il nome ufficiale di king charles spaniel erano piuttosto diversi dai cani di cui si era infatuato Carlo II. Anziché avere la testa piatta e il muso lungo, avevano la struttura del cranio a forma di calotta e il naso schiacciato, derivante dall'incrocio col carlino durante l'epoca di Guglielmo e Maria. In effetti, i tratti antichi furono considerati estremamente indesiderabili, finché un newyorkese di nome Roswell Eldridge si prese la briga di reintrodurli di sua iniziativa. Nel 1926 Eldridge pubblicò un annuncio nel catalogo del Crufts Dog Show, offrendo un premio di 25 sterline - una grossa somma per l'epoca - per uno «spaniel blenheim dal muso lungo di vecchio tipo, come raffigurati nelle immagini dell'epoca di Carlo II». Nel giro di due anni l'idea di Eldridge prese piede e gli spaniel in vecchio stile ricomparvero con il nome di cavalier king charles spaniel.

Da allora i cavalier sono diventati uno degli animali domestici preferiti sia in Gran Bretagna che in America; il Kennel Club ha registrato la nascita di 11.411 cuccioli di cavalier con pedigree nel 2006, facendone una delle razze di toy più popolari del paese. La regina Elisabetta II avrà pure rinunciato al cane che prende il nome del suo riccioluto antenato, preferendogli un cane che sembra l'acronimo della Confederazione del Registro degli Installatori di Gas - il corgi - ma tra i proprietari di cavalier più famosi del XX secolo si annoverano Frank Sinatra, Ronald Reagan, Lauren Bacall, Sylvester Stallone e Kirk Douglas.

E una domenica mattina della fine di novembre del 1998, qualcun altro stava per unirsi a questo famoso gruppo di proprietari di cavalier. Io.

Alcuni giorni dopo che io e Joshua visitammo la mostra Discover Dogs, avevo impulsivamente telefonato al Kennel Club chiedendogli di inviarmi una lista di allevatori ufficiali del cavalier che avevano cucciolate in vendita. Uno di loro, una certa signora Colman, viveva vicino Henley, una città sul Tamigi non lontana da dove un tempo avevano casa i miei genitori. Considerai questa piccola coincidenza di buon auspicio e le telefonai. Sì, la signora Colman disse di avere quattro cuccioli, ma di solo quattordici giorni di vita, che non sarebbero stati in grado di lasciare la madre prima di altre sei settimane. Nonostante questo, riceveva prenotazioni dai futuri proprietari più velocemente di quanto si vende un maglione di cashmere a metà prezzo a una svendita di Harrods. Le femmine erano già prenotate ed erano disponibili solo due cagnolini, perciò se pensavo di volerne comprare uno, dovevo andarli a vedere e prenotarlo immediatamente. A proposito, prima di mettere giù la

cornetta, la signora Colman aggiunse con disinvoltura che forse aveva disponibile anche un cucciolo maschio di cinque mesi. O forse no. Lei voleva tenerlo, ma il marito voleva che lo vendesse.

Quando io e Joshua partimmo da casa - lui legato sul sedile posteriore della macchina sgangherata ad ascoltare una cassetta di *William e basta*⁶ e io seduta al posto di guida ad aprire nervosamente un pacchetto di caramelle che tenevo nascoste nel vano portaoggetti del cruscotto anteriore - avevo già i piedi freddi e non dipendeva dal fatto che il riscaldamento della macchina non funzionava. Volevo veramente un cane quando avevo già così tante responsabilità? Riuscivo a immaginarmi Udi che per una volta scuoteva la testa in segno di disapprovazione. Riuscivo anche a sentire la voce del mio compianto padre che diceva «Devi essere impazzita!». Sì, dovevo essere impazzita: anche se sapevo che a Joshua avrebbe fatto piacere andare a vedere i cuccioli, avevo commesso un grosso sbaglio nel portarlo con me. Se avessi cambiato idea sul fatto di prendere un cane, ne sarebbe rimasto incredibilmente deluso.

«Ricordati, oggi andiamo solo a *guardare* i cani», lo avvisai mentre correiamo lungo a M40 verso il Berkshire. «Potrebbe non piacercene nessuno».

Credo di averlo sentito borbottare: «Oh sì, ci piaceranno». Ma poiché fu subito seguito da «Non riesco a sentirti mamma, sto ascoltando *William*», potrei essermi sbagliata. Guardai dallo specchietto retrovisore. Le cuffiette erano attaccate sulle orecchie e Joshua guardava fuori dal finestrino col volto impassibile.

«Be', anche se ci piacciono», continuai a mugugnare, «sono ancora troppo piccoli per essere allontanati dalla madre, sai, perciò non potremo portarne uno a casa con noi prima di altre sei settimane. Ha sentito cosa ho detto, tesoro? Mi capisci, vero?». Lui mi ignorò. «Joshua? Togliti le cuffiette per un momento, tesoro, dai! JOSHUA!».

«Che c'è?»

«Senti, ti rendi conto che *non* porteremo un cucciolo a casa con noi stasera? Perciò non rimanere deluso, OK?».

Le sue labbra si curvarono a formare un inquietante sorriso compiaciuto. «Non preoccuparti, mamma. Non rimarrò deluso».

Era impossibile non vedere il cottage della signora Colman. Un cavalier king charles spaniel in pietra stava dritto sull'attenti proprio fuori del cancello del giardino. C'era una targa di benvenuto sulla porta d'ingresso con la foto del muso di un sorridente cavalier. Il batacchio in ottone sulla porta era a forma di cavalier. Lo zerbino era decorato con quattro cavalier - un "ruby" dal manto rosso acceso, un "tricolore" bianco nero e nocciola, un "black and tan" color marrone e nero, e un "blenheim" color nocciola e bianco, secondo i nomi attribuiti ai diversi colori del cane che avevo imparato alla mostra Discover Dogs. C'era anche un'insegna che diceva "Attenti ai cani" decorata col cavalier accanto al campanello. Quando suonai si udì una sinfonia di abbai e guaiti, e quando la porta si aprì io e Joshua venimmo sommersi da un'ondata di manti lucenti, occhi vispi e code scodinzolanti. Ricordandomi il cartello "Attenti ai cani" appeso fuori, presi la mano di Joshua, ma l'unico pericolo che correiamo era quello di essere leccati a morte.

⁶ Libro di storie per bambini scritto da Richmal Crompton (*n.d.t.*).

Dopo aver chiuso a chiave in cucina i suoi circa venticinque cani e cagne insieme al marito, la minuta e graziosa signora Colman ci fece strada in soggiorno, dove un orologio in marmo verde decorato col muso di un cavalier ticchettava sulla mensola in pietra del caminetto, accanto a diverse cornici a forma di cavalier che contenevano le foto degli animali della signora Colman. I cavalier ci sorridevano dalla fodera dei cuscini ricamati a mano che decoravano il divano piuttosto peloso, e un paio di lampade a forma di statuetta di staffordshire cavalier occupavano il posto d'onore sui tavolini di servizio. I dipinti a olio dei campioni della signora Colman, incorniciati in oro, adornavano le pareti, insieme ad una bacheca ricoperta di coccarde del vincitore. I davanzali delle finestre erano cosparsi di altre statue di cavalier, portatessere, candelabri, treppiedi e ninnoli. Persino le maniglie avevano un cavalier dipinto sopra. Oliver Cromwell non avrebbe avuto speranza.

Dopo averci fatto accomodare, averci offerto una tazza di tè con una torta al cioccolato fatta in casa e averci cantato le lodi dei suoi cuccioli con pedigree, la signora Colman mi fece il terzo grado. Avevo la fedina penale sporca? Ero mai stata incriminata per crudeltà verso gli animali? Avevo accesso a un giardino con confini sicuri e una stanza a prova di cucciolo? Possedevamo già altri animali domestici? Stavo fuori casa per lavoro tutto il giorno? Avevo mai avuto un cane prima? Intendevo stipulargli un'assicurazione sanitaria? Cosa ne pensavo delle punizioni corporali? Il mio macellaio aveva un buon rifornimento di trippa fresca? Poi mi presentò una lista di cose indispensabili che avrei dovuto comprare, nel caso in cui lei mi avesse accordato l'acquisto di uno dei suoi preziosi bastardini. Era inclusa una gabbia per addestramento, un recinto per esercizi, cancelli di sicurezza per le scale, una paletta per la popò, una cuccia per cani, una copertina soffice, una vasta selezione di giocattoli morbidi e ossi da masticare, un set di spazzole e pettini, uno spazzolino da denti, uno shampoo, un tagliaunghie, ciotole per cibo e acqua in acciaio inossidabile, una cassetta di pronto soccorso contenente, come minimo, pinzette, garze per impacchi freddi, medicinali contro la diarrea, una siringa e un termometro rettale. «Suppongo ora vorrà vedere i cuccioli», disse lei.

Ancora scossa al pensiero del termometro rettale, mi alzai lentamente in piedi, mentre Joshua saltellò al piano di sopra davanti a noi, fino alla stanza in cui erano i piccoli.

Era una stanza piccola e decorata, come tutte le stanze del cottage, con dipinti di cavalier. La madre, un cavalier blenheim nocciola e bianco, stava sdraiata a dormire sulla coperta di ciniglia rosa in un letto singolo. Sembrava esausta, come ogni madre di quadrupedi ha il diritto di essere. Sotto di lei, per terra, i quattro cuccioli si trascinavano alla cieca in una scatola foderata con una coperta, con gli occhi sigillati e la pelle rosa che luccicava sotto il sottile strato di peluria bianca. Sebbene a me sembrassero tutti identici, la signora Colman ne indicò due e disse che erano gli unici ancora disponibili. Dovevano ancora aprire gli occhi, spiegò, e sviluppare i segni distintivi, ma col tempo sarebbero diventati dei bellissimi blenheim come la loro madre.

Ammonito di non prenderli in braccio, poiché erano troppo piccoli per giocarci insieme, Joshua si inginocchiò vicino alla scatola e accarezzò i cuccioli che guaivano. Erano bellissimi, sospirò lui. Non posso dire che fossi d'accordo. A me sembravano

dei piccoli ratti bianchi e grassi con lunghe orecchie. «Sono molto piccoli», dissi io. «Sembrano piuttosto indifesi».

La signora Colman si fece una bella risata. «I cuccioli crescono velocemente, cara. Per quando porterà a casa uno di questi, sarà in grado di correre per tutta casa, masticare qualunque cosa e fare pipì in ogni angolo. Non si preoccupi, dovrà essere sfamato solo quattro volte al giorno per allora. Per quanto riguarda i danni in casa, una volta imparato a riconoscere il segnale che indica che deve andare al bagno, riuscirà ad addestrarlo in men che non si dica».

Stavo per correre verso la macchina urlando «No! » con tutto il fiato che avevo in gola, quando mi ricordai del cucciolo più grande che la signora Colman aveva menzionato al telefono. Visto che aveva cinque mesi, non era forse già addestrato? La signora Colman sembrava dubbiosa quando glielo ricordai. Sì, naturalmente era addestrato, mi disse, fatta eccezione per gli occasionali incidenti, ma il fatto era che in realtà non voleva separarsene. Aveva un debole per lui; in effetti, era il suo preferito tra tutti i cani. Ma il marito insisteva che la testa era troppo grande rispetto allo standard, il che lo rendeva inutile per l'accoppiamento. E poiché era inutile, non avevano posto per lui.

Un cane maschio inutile e dalla testa grande. Sembrava quasi una barzelletta femminista, la cui frase finale poteva essere *“perché? Ne esistono di altro tipo?”*. Volevo davvero questo tipo di animale domestico? Chiesi se potevo almeno vedere questa mostruosità ipertrofica prima di andare a casa. «Oh, credo non ci sia nulla di male nel dargli un'occhiata», disse la signora Colman e con riluttanza andò in cucina a prenderlo. Tirando via Joshua dai piccoli cuccioli, mi diressi verso le scale. Mentre stavamo per scendere, una visione angelica subito apparve in fondo alla rampa e ci venne incontro saltellando per salutarci.

Ci fermammo entrambi appena lo vedemmo. Questo cavalier blenheim non era un mostro con la testa gonfia. Era semplicemente il cane più bello che avessi mai visto. Aveva enormi zampe bianche, chiazze nocciola e bianche sul manto e una coda pelosa che sventolava impazzita come una bandiera. Gli occhi erano rotondi e lucenti come un paio di fari, mentre delle lentiggini marrone chiaro gli tempestavano il naso delicatamente all'insù, come un trampolino da sci. Giuro che la bocca ci sorrideva e gli conferiva un'espressione così dolce da sciogliere il cuore. Tutti gli altri cavalier che avevo visto fino a quel momento erano belli, ma paragonati a questo cucciolo di cinque mesi erano solo graziosi. Questo giovane blenheim era bello - incredibilmente bello. Aveva un aspetto da divo del cinema da toglierti il fiato.

Io e Joshua ci sedemmo l'uno accanto all'altro sullo scalino a metà strada e ci presentammo a George - poiché quello era il suo nome, come ci disse la signora Colman quando ricomparve in fondo alla scala. Gettandosi su di noi come fossimo i suoi migliori amici di vecchia data, ci leccò le mani, ci pestò i piedi eccitato e con un latrato fece un saluto superentusiasta e incomprensibile. Poi, prima di rendermi conto di quello che stava accadendo, mi si arrampicò in grembo, mise le zampe sulle mie spalle e puntò la lingua verso le mie labbra.

Quando si trattava di sedurre la gente George di sicuro era svelto.

«Oh, è magnifico!», esclamai.

Mi ero innamorata a prima vista in passato, ma mai di un cane. Pochi secondi dopo

aver visto questo, fui colpita da un classico colpo di fulmine. Ero totalmente stesa, irrimediabilmente cotta. Se George aveva una testa inusitatamente grande - e mai e poi mai sarei riuscita a vederla - era assolutamente accettabile, visto il suo bell'aspetto.

Come se sentisse di avermi già conquistata, lui rivolse le sue attenzioni a Joshua, balzando dal mio grembo al suo e leccando i resti della torta al cioccolato della signora Colman dal suo mento. «Che schifo!», disse Joshua girando la testa, ma continuando a tenere stretto il cucciolo contorsionista tra le sue piccole braccia. Frustrato per il tentativo fallito di leccare le labbra di Joshua, George volse le sue attenzioni al collo e metodicamente cominciò a lavarlo come non era stato lavato da anni, con la lingua che si muoveva come una piccola salvietta rosa. Mio figlio, che soffre il solletico, scoppiò a ridere. Un'espressione di autentica gioia emanava dal suo volto. La signora Colman guardò tutti e tre con aria rassegnata. «Be', se voi davvero, ma davvero lo volete... credo di *potermene* separare», disse lei. «Lo potete prendere in prova, se volete. Se vedete che non riuscite a gestirlo, riportatelo la prossima settimana».

La guardai, in piedi in fondo alle scale con le lacrime agli occhi. Poi guardai Joshua, la cui espressione di supplica era intensa quanto il fascio di un faro a piena intensità. Guardai George. Era il cucciolo più perfetto che si potesse immaginare. Be', era persino addestrato! Inoltre l'allevatore si era offerto di riprenderselo se non riuscivamo a gestirlo. Tuttavia, sapevo che se George fosse venuto a casa con noi, non l'avremmo lasciato. Nulla sarebbe stato più crudele che permettere a Joshua di prenderlo, solo per riportarlo indietro dopo una settimana. Non aveva subito già sufficienti perdite nella sua vita?

Ma volevo davvero assumermi la responsabilità a lungo termine di avere un cane? Desiderai che Udi fosse lì, così da potergli chiedere cosa dovevo fare. Nella sua vita era stata una fonte di buoni consigli - specialmente quando non gliene chiedevo - ma ormai, quando avevo più bisogno di sentire la sua opinione, rimaneva terribilmente in silenzio. Che mi piacesse o no, ora ero l'unica persona adulta della famiglia e solo io potevo prendere una decisione lampo - una decisione che non solo avrebbe influito sulla felicità di mio figlio, ma anche sui successivi quindici o sedici anni della mia vita.

Dovevo prendere George, oppure no?

La decisione stava unicamente a me.

Mezz'ora dopo, guidavo verso Londra, spazzolando via con fare ansioso quello che rimaneva delle caramelle riposte nel portaoggetti del cruscotto, a preoccuparmi se avessi preso o meno la decisione giusta.

Detti un'occhiata furtiva nello specchietto retrovisore. Joshua era legato sul sedile posteriore ad ascoltare il nastro del suo *William e basta* con le cuffiette, proprio come aveva fatto durante il tragitto verso il Berkshire.

Quando mi fermai, al semaforo successivo, guardai da sopra la mia spalla. L'ultimo acquisto della famiglia stava sdraiato nel grembo di Joshua. George dormiva russando un po' e sembrava il ritratto della felicità.

E così anche mio figlio, per la prima volta dalla morte di suo padre.

CAPITOLO SEI



«Joshua», dissi io svegliandolo dopo aver parcheggiato sotto casa, quando a sera arrivammo a casa, «prima di portare dentro George ci sono due regole che voglio siano chiare. Numero Uno: non gli è assolutamente permesso di salire sui mobili. Numero Due: *non* gli è, e ripeto *non* gli è consentito di dormire nelle nostre camere la notte».

Joshua annuì assonnato. In quel preciso momento era così felice per il solo fatto di avere tra le braccia George, che avrebbe acconsentito a fare qualunque cosa gli avessi chiesto. In seguito mi resi conto che avrei dovuto aggiungere qualche altra regola alla mia lista - non ultimo che avrebbe dovuto raccogliere ogni pezzo di Lego che avrebbe fatto cadere per terra in futuro, che non avrebbe mai dovuto chiedere un aumento della paghetta e che avrebbe dovuto occuparsi di me in vecchiaia.

Poiché quella mattina, quando eravamo partiti, non avevo idea che avremmo riportato un cane a casa con noi, ero totalmente impreparata, come una donna che improvvisamente trova un neonato sul pianerottolo. A parte la piccola busta di cibo per cani che mi aveva dato la signora Colman per superare la serata, non avevo assolutamente nulla di ciò che era sulla sua lista delle cose indispensabili - non avevo una gabbia per l'addestramento, non avevo le ciotole in acciaio inossidabile per il cibo, non avevo una cuccia per cani, o la coperta soffice, non avevo il kit di pronto soccorso e decisamente non avevo un termometro rettale. Visto che non avevamo nemmeno un guinzaglio per cani, dovetti portare George in braccio dalla macchina a casa.

Per la prima volta dopo tanto tempo non avevo il terrore di entrare in una casa buia. Ero troppo eccitata, proprio come Joshua. E lo era anche George. Fino a quel momento per lui il mondo era stato solo il cottage e il giardino dei Colman. Qui c'era un nuovo universo da esplorare. Dopo aver annusato con curiosità per alcuni minuti tutta la nostra cucina, prestando particolare attenzione alle briciole sul pavimento non spazzato, si diresse verso l'estremità del soggiorno, dove strisciò sotto il tavolino uscendo dall'altro lato per fare una rapida ispezione del caminetto.

Poi gli occhi di George improvvisamente si illuminarono quando si posarono sul nostro divano di velluto rosso. Come se lo avesse riconosciuto, la sua bocca si spalancò in un sorriso tuttodenti. Con la coda che si agitava alacremenente da parte a parte, George si diresse verso il divano, si mise a sedere davanti ad esso, lo osservò e se lo mangiò con gli occhi, come fosse un osso succulento.

«Credo ci voglia saltare su, mamma», sospirò rispettosamente Joshua.

«No, non lo farà, vero? Quella è la Regola Numero Uno, ti ricordi caro? No, George! No!».

George si voltò e mi guardò, poi osservò di nuovo il divano, questa volta piegando le zampe posteriori per prepararsi a balzare in avanti.

«No!», brontolai io agitando l'indice per sicurezza. «Non sui mobili!».

«Mamma! Non gridare!».

«Io non sto gridando!».

«Sì che gridi!».

«Non è vero, Joshua! Sto solo facendo la voce ferma».

«No, non è vero!».

Anziché creare un'atmosfera felice in casa, George stava già causando litigi tra me e Joshua. Ma non poteva importargliene di meno. Come avremmo imparato presto, George viveva in un mondo tutto suo, un mondo in cui tutti lo adoravano e in cui non poteva fare nulla di sbagliato. Inoltre, la sua mente era ancora concentrata sul divano. Con la testa interrogativamente piegata da un lato, si rimise a sedere sul tappeto e mi guardò di nuovo, con gli occhi marroni lucenti che brillavano d'intelligenza. Ebbi la strana sensazione che capisse benissimo cosa volevo dire. «Bravo giovanotto!», dissi con voce amorevole. «Ben fatto! Non sui mobili! Sì, è così!».

Sembrava che George non solo fosse intelligente, ma anche ubbidiente. Sembrava che la convivenza con lui non sarebbe stata così difficile come temevo.

George distolse lo sguardo e osservò nuovamente il divano per la terza volta. Un attimo dopo, le sue zampe posteriori si flessero come quelle di un atleta olimpionico sulla riga di partenza. Poi sollevò le zampe davanti e si librò nell'aria, atterrando perfettamente al centro dei cuscini imbottiti di piume del divano. Si mise subito giù e ci sorrise come a cercare approvazione, agitando la coda con piccoli movimenti veloci e nervosi.

«No!», gridai.

Joshua di nuovo si lanciò in sua difesa. «Non rimproverarlo, mamma! È appena arrivato! E non farlo spostare! È così carino seduto là!».

Era tutto fin troppo vero. Così, come il suo omonimo re Carlo II teneva corte dal trono reale, il cavalier George aveva proprio l'aria di chi ha diritto a un divano di velluto rosso - al punto che non ebbi il cuore di cacciarlo. Invece mi sedetti accanto a lui, vicino a Joshua, e gli feci una carezza.

L'inderogabile Regola Numero Uno era appena andata a farsi benedire - e George era in casa da meno di cinque minuti. Era ancora valida la Regola Numero Due, ricordai a me stessa mentre George si accoccolava tra noi due e si addormentava beato.

Forse avrei dovuto tenerlo sveglio, perché quando arrivò il momento di andare a letto - il nostro momento di andare a letto - George era tutt'altro che assonnato. Ponderai per un'eternità dove mettere la sua cuccia - o piuttosto la scatola di cartone rivestita con una vecchia coperta che avevamo improvvisato per la notte. Alla fine scelsi il bagno del piano superiore - una stanza piccola, calda e comoda con una finestra che non solo faceva penetrare un po' di luce dalla strada, ma dalla quale si intravedevano anche le stelle.

Avendo fatto parte di un nutrito gruppo di cani, George non aveva mai dormito da

solo prima. La signora Colman mi aveva avvisata che all'inizio avrebbe sentito la mancanza dei suoi numerosi fratelli, sorelle, genitori, cugini, zie e zii. Mi aveva suggerito di mettere una borsa dell'acqua calda tra le sue coperte per ricordargli il loro calore corporeo. E così, quella sera, alle 10,30 circa, riempii di acqua calda la vecchia borsa pelosa di Joshua a forma di orsetto e la misi nello scatolone dove cercai di infilare anche George.

«Starà bene qui da solo?», chiese dubbioso Joshua mentre George si arrampicava fuori della scatola per la terza volta, tirando via l'orsetto per le orecchie. «E se gli succede qualcosa?»

«Cosa potrà mai succedergli? È nel bagno. Ed è perfettamente contento, qui!».

Sì, George era contento di saltare dentro e fuori della sua scatola. E rimase così finché non gli chiudemmo la porta in faccia. Per circa trenta secondi ci fu una profonda pausa. Poi emise un unico, confuso, penetrante latrato. Seguì un'altra pausa. Poi un altro latrato. Questo teatrino andò avanti per circa dieci minuti con la regolarità di un metronomo, mentre Joshua si agitava fuori della porta del bagno. «Si sente solo, mamma. E infelice. Gli mancano gli altri cani. Pensa a come ti sentiresti se ci fossi tu lì dentro. Dovremmo farlo uscire. Solo per questa notte. Può dormire con me».

Io rimasi salda sui miei principi. «No. Dobbiamo fare come abbiamo detto. E George *non* dormirà nella nostra camera. Punto».

«Perché no?»

«Perché è una regola. Perché è insalubre».

«Perché?».

Perché, perché, perché? Come odiavo questa domanda ricorrente! Cerca di pensare a tutti i motivi per cui era insalubre che un cane dormisse nella camera da letto dei padroni, ma non riuscivo a trovarne nessuno. Forse non era insalubre, dopotutto. Voglio dire, i cani dei miei amici Hanison dormivano nelle camere da letto e tutti erano cresciuti senza problemi. Mi lambiccai il cervello, ma avevo un vuoto di memoria. Ormai mi ero spinta troppo in là per cedere. «Perché sì», risposi fermamente.

«Non è un motivo!».

«Lascia la maniglia della porta! Non farlo uscire!».

«Allora dormirò in bagno con lui!».

Dopo aver avuto la meglio nella discussione che seguì, anche se per stretta misura, rimboccai le coperte del letto di Joshua, gli lessi una storia con il riposante sottofondo dei latrati intermittenti di George e poi andai nell'altro bagno a togliermi il trucco. Poiché il *Libro della Settimana* narrato su Radio Four non era riuscito ad annegare il latrato proveniente dal piano di sopra, sintonizzai l'apparecchio su Capital Radio, poi su una stazione di musica classica, poi sulla LBC, su Kiss e alla fine su XFM. Nemmeno l'assordante musica rock riusciva a smorzare l'intensità dei gemiti sempre più infelici di George.

Mi buttai sul letto. Ormai ero esausta. Il latrato continuò per altri venti minuti, alla fine dei quali mi convinsi di aver commesso un terribile errore nel prendere George. Come avevo potuto essere così stupida da pensare di potermela cavare con un cucciolo, anche se di cinque mesi? Alla fine Joshua si affacciò alla porta della mia

camera da letto in pigiama. «Non riesco a dormire», disse. «L'abbaiare di George mi tiene sveglio».

«Neanch'io ci riesco. Torna a letto. Presto smetterà, vedrai», dissi con un tono che sembrava più convinto di quel che ero in realtà. «I cuccioli sono come i neonati - se li lasci piangere abbastanza a lungo, alla fine si stancano e si addormentano».

«È così che facevi con me quando ero piccolo? Mi facevi piangere finché non mi addormentavo?». Joshua mi guardò con occhi sospettosamente assottigliati, come se stesse mettendo insieme un catalogo di maltrattamenti genitoriali da poter raccontare al futuro strizzacervelli.

«Be'... non spesso», ammise. «Veramente, mai». Malgrado i consigli contrari del più esperto Udi, che aveva già allevato Tabby e Hannah, io mi precipitavo al lettino di Joshua ogni volta che piagnucolava. In effetti, a volte mi fermavo vicino a lui anche quando dormiva, solo per assicurarmi che respirasse ancora.

Alquanto rabbonito, mio figlio saltò nel letto con me. Dopo un po' il latrato di George si interruppe. «Visto?», dissi compiaciuta. «Ti avevo detto che si sarebbe calmato».

Rimanemmo sdraiati l'uno accanto all'altro in silenzio, ad aspettare che la protesta di George cominciasse di nuovo. Aspettammo ancora e ancora, ma non accadde nulla. Alla fine il silenzio diventò anche più fastidioso di quanto non fosse stato l'abbaiare di George.

«Pensi stia bene?», disse Joshua dopo quella che sembrò un'ora, anche se probabilmente erano passati solo cinque minuti. «Forse gli è successo qualcosa».

«Tipo?»

«Forse è morto per il troppo abbaiare».

«I cani non muoiono per il troppo abbaiare!», esclamai io. Tuttavia, quando il silenzio cominciò a risuonare sinistramente nelle mie orecchie, anch'io diventai ansiosa.

«Mamma, fa' qualcosa!».

«Cosa? Guarda, probabilmente ora si è addormentato. Vai anche tu a dormire. Però», cedetti mentre l'ansia assaliva anche me, «se sei davvero, davvero preoccupato, gli darò un'occhiata veloce, solo per rassicurarti».

Salii furtivamente le scale in punta di piedi, con Joshua subito dietro di me. Cercando di fare meno rumore possibile, appoggiammo l'orecchio sulla porta del bagno. Uno strano suono veniva da dentro, come di strascicamento, seguito da una tosse affannosa e comatosa. Presi dal panico, aprimmo di scatto la porta e fummo accolti da un'accecante tempesta di neve. In mezzo ad essa stava George, nell'atto di rigurgitare i resti del rotolo di carta igienica che aveva appena srotolato e fatto in piccoli pezzi. Contentissimo di vederci, si gettò addosso a noi e poi balzò fuori della porta. Quando finimmo di ripulire il disastro, lui era completamente scomparso e non si fece vivo nemmeno quando lo chiamammo.

Alla fine lo ritrovammo nella mia stanza, sdraiato sulla pancia proprio in mezzo al letto. Le zampe posteriori erano spalmate dietro di lui come un paio di zampe di rana, le orecchie erano allargate ai lati della testa come quelle dell'elefante Dumbo e il naso nero rotondo era comodamente incastrato tra le zampe anteriori. George aprì un occhio quando entrammo, poi subito lo richiuse. Quell'occhiata fu eloquente: George

non sarebbe andato da nessuna parte.

L'inderogabile Regola Numero Due aveva appena fatto la fine dell'Inderogabile Regola Numero Uno. Ecco il valore che aveva la disciplina in casa mia. Non avevo più la forza di mettermi contro di lui. Dopotutto, riflettei, era la prima notte che trascorreva nella nuova casa e lontano dalla numerosa famiglia di cani che aveva sempre conosciuto. Ed era solo un giovane cucciolo. Per questa notte avrei lasciato correre, e avrei voltato pagina con più severità il giorno dopo. George ovviamente in questo momento aveva bisogno del conforto mio e di Joshua, proprio quanto noi avevamo bisogno del suo.

Attenti a non disturbare il nuovo arrivato, io e Joshua entrammo nel mio letto, ciascuno su un lato. Col calore del corpo di George che permeava i nostri, ben presto anche noi ci addormentammo.

CAPITOLO SETTE



Il giorno dopo fui svegliata alle sei del mattino da un terribile sibilo. Nel mio stato di semincoscienza, pensai che fosse causato da una perdita in una conduttura di gas. Quando fui sveglia, mi resi conto che non c'era nessuna conduttura di gas che passava per il mio letto.

Mi ricordai anche un'altra cosa: prima della comparsa di George la nostra casa non era priva di animali domestici.

Avevamo già un gatto.

Aprii gli occhi. Lei era in fondo al letto con la schiena arcuata, la coda dritta e il pelo tigrato da gatto soriano drizzato come quello di un animale dei cartoni infilato in una presa elettrica. Le labbra erano tirate indietro a mostrare la bocca piena di denti da squalo e il muso era contorto in una smorfia malvagia. Gli occhi, gialli come quelli del diavolo, emettevano una terrificante luce intermittente rossa ed erano fissi sull'usurpatore canino incastrato tra Joshua e me.

Micia Belva era tornata a casa dopo una delle sue bisbocce notturne e si stava per scatenare l'inferno.

Potreste chiedervi perché non abbia menzionato la gatta prima d'ora. Be', la verità è che facevo del mio meglio per dimenticarla. Non è che la trascurassi. Mi occupavo di Micia Belva con la stessa diligenza con cui mi ero occupata degli altri gatti avuti in passato: Arachide e Fermaporta, la coppia di randagi che anni prima erano saltati dalla finestra del soggiorno in casa mia e nella mia vita, dando persino alla luce, nel giro di pochi giorni, una figliata di cinque bellissimi gattini; poi avevo avuto Izzie e Ozzie, i gemelli identici che avevo adottato da una colonia locale di gatti dopo le insistenze di mia sorella - uno era agorafobo, l'altro bulimico (Izzie, troppo terrorizzata all'idea di uscire dall'appartamento, faceva pipì sul tappeto, mentre Ozzie divorava il cibo con evidente avidità e subito lo rigurgitava); e la cara Gremlin, la piccola gatta tartarugata alla quale ero affezionata malgrado, o forse grazie alle sue innumerevoli nevrosi (tra cui il terrore dell'aspirapolvere e una paura radicata di qualsiasi essere umano tranne me) e che, con mia costernazione e permanente rimpianto, avevo accidentalmente ucciso una notte quando aveva attraversato la strada per venirmi incontro, proprio mentre facevo retromarcia con l'auto per parcheggiare. Micia Belva era un personaggio decisamente diverso da coloro che l'avevano preceduta, la maggior parte dei quali, come Gremlin, erano andati incontro

a una tragica fine sulle strade londinesi («O si rinchiudono in casa, oppure si lasciano andare fuori a divertirsi», mi aveva detto un veterinario realisticamente dopo che il mio secondo gatto era stato vittima di un pirata della strada. «Se fossi in lei, accetterei il fatto che è meglio che vivano una vita breve, ma dolce»). Ostile, violenta e con un temperamento perfido e imprevedibile, Micia Belva era come il bulletto dell'ufficio: anche se talvolta sapeva essere dolce come lo zucchero, non sapevi mai quando ti si poteva rivoltare contro. Perciò, in generale era meglio evitarla. Talvolta si raggomitava in grembo, facendo le fusa soddisfatta mentre l'accarezzavi. Poi, senza preavviso, tirava fuori gli artigli e ti faceva comparire righe di sangue lungo le braccia. Altre volte ti saltava sulla spalla e annusava delicatamente le orecchie, solo per affondarti le zanne nel collo un secondo dopo. Provate a prenderla in braccio e Micia Belva si contorcerà per liberarsi, mettetela giù e vi afferrerà le gambe per potersi arrampicare di nuovo tra le vostre braccia. Gli ospiti inconsapevoli di casa nostra, sedotti dal suo sorriso benevolo da stregatto di *Alice nel Paese delle Meraviglie*, spesso cadevano preda del suo comportamento imprevedibile, ignorando i nostri avvertimenti di stare in guardia. Io stessa portavo le cicatrici di molti incontri con lei - uno sfregio sul collo, segni dei denti sul dorso dei polsi e delle caviglie e un piccolo graffio pericolosamente vicino all'occhio sinistro.

Se ci fossero state ragioni psicologiche profonde a giustificare il comportamento di Micia Belva - forse un'infanzia di abusi, o un episodio traumatico di segregazione in una pensione per gatti - avrei potuto dispiacermi per lei. E invece non solo era con noi da quando aveva dodici settimane di vita, ma conoscevamo la casa da cui proveniva e, per quanto ne so, tutti si erano sempre comportati in maniera amorevole nei suoi confronti.

Ora, all'età di cinque anni, Micia Belva viveva la sua vita. Sebbene si presentasse sempre all'ora dei pasti, scompariva passando attraverso la gattaiola del piano di sotto subito dopo, con l'indifferenza egoista di un adolescente lunatico, accusato dai genitori di trattare la casa come un albergo. E come un sedicenne tutto preso da se stesso, a lei non importava un fico secco dell'effetto che il suo comportamento aveva su di noi, la sua famiglia, per la quale sembrava non provare altro che una sorta di beffardo sdegno. Se fosse stata capace di accendere la radio quando rincasava all'alba, senza dubbio l'avrebbe sintonizzata su una stazione di *gangsta rap*, alzando il volume al massimo.

Avevo smesso di cercare scuse per Micia Belva da molto tempo. Gli amici mi avevano suggerito di trovarle una nuova casa, poiché chiaramente la nostra non le piaceva, ma non avevo avuto il coraggio di farlo. Malgrado la sua natura infida, lei era parte della famiglia e le volevamo ancora bene, Joshua soprattutto. Inoltre, lei era una mia responsabilità. Prendere con sé un animale, pensai, era come scegliere un partner per la vita: lo si faceva nel bene e nel male.

Naturalmente avevo detto alla signora Colman che avevamo un gatto. Poiché era rimasta imperturbabile alla notizia, mi aspettavo che anche George avrebbe reagito allo stesso modo. Nella maggior parte delle famiglie - inclusa quella dei nostri amici Alwyn, il cui serraglio di animali domestici ci aveva ispirato a prendere George - i cani e i gatti coabitavano felicemente e se Micia Belva si fosse comportata male, ero sicura che un sonoro abbaio di George l'avrebbe messa al suo posto. Dopotutto, a

cinque mesi era più grosso di lei. E poi lui era un cane, tradizionalmente il peggior nemico del gatto e pertanto destinato ad avere la meglio in qualsiasi lotta di potere.

Non avrei potuto essere più in errore di così! Avevo dimenticato di prendere in considerazione il carattere di Micia Belva, così come il concetto di diritti territoriali. Micia Belva non era solo una belva, ma aveva occupato la casa per prima. Sebbene fosse stata bandita dalla camera da letto quando Udi era vivo - lui non amava molto i gatti -, recentemente aveva preso a entrarvi per salutarmi ogni volta che rincasava all'alba e aveva persino preso a dormire ai piedi del letto. Per quanto sgradevole fosse da sveglia, la sua presenza lì mi faceva sentire meno sola.

Inoltre, nonostante il continuo sostegno che ricevevo dalla famiglia e dagli amici, mi sentivo terribilmente sola. Non era difficile riempire la giornata con varie attività se si aveva un figlio piccolo da accudire, ma le notti erano un'altra faccenda. Quando Joshua andava a letto, io rimanevo seduta da sola in soggiorno e non sapevo cosa fare. Non mi piaceva ascoltare musica perché mi faceva commuovere e così guardavo spazzatura in TV, o sfogliavo la mia agendina alla ricerca di qualcuno a cui telefonare. Cercavo di leggere, ma in qualche modo non riuscivo mai a concentrarmi a lungo su nessun libro. Nemmeno gli articoli di quotidiani e riviste riuscivano a catturare il mio interesse.

Dal punto del divano dove solitamente sedevo la sera - dove io e Udi eravamo soliti raggomitolarci insieme - si vedeva attraverso l'arcata, all'interno della cucina, direttamente l'estremità del tavolo e quella che ancora consideravo la *sua* sedia. Questa vista mi deprimeva terribilmente. Mi veniva in mente Udi seduto lì a condurre una delle sue numerose lunghe conversazioni telefoniche con angosciati pazienti in psicoterapia o con i suoi parenti in Austria; oppure lo immaginavo ad ascoltare Radio Four mentre leggeva il «Guardian», oppure mentre sfogliava il supplemento letterario del «Times» o il catalogo di «Innovations»⁷. La prova del fatto che quest'ultima fosse la lettura preferita di mio marito era riscontrabile nel numero di strani gadget domestici che possedevamo. Tra questi: metà del kit con spugna magnetica per pulire l'esterno delle finestre dall'interno (l'altra metà era caduta sulla siepe dei nostri vicini la prima volta che l'avevamo provato); un arnese a batteria che toglieva i pallini dai maglioni, ma che aveva fatto dei buchi nei nostri pullover, e una enorme pelatrice di spicchi d'aglio in plastica bianca, che sembrava uno strumento di tortura e che schizzò aglio su tutta la cucina l'unica volta che la usammo. Era durante queste serate infinitamente lunghe che sentivo la mancanza di tutte quelle cose che Udi faceva e che una volta mi facevano diventare matta: il suo fumare incessante, la sua straordinaria abilità di cambiare le carte in tavola ogni volta che discutevamo di argomenti seri, persino un banalissimo bisticcio domestico sul mio disordine. Sebbene gli altri mi dicessero quanto felice e realizzato si fosse sentito Udi accanto a me, io mi affliggevo, forse irrazionalmente, al pensiero che magari non ero stata abbastanza buona con lui. Credetemi, non c'è niente di peggio della morte del consorte per farvi riesaminare i vostri comportamenti passati e considerarli manchevoli. Come ad esempio tutte le volte in cui avevo tenuto il broncio per giorni dopo la fine di uno stupido bisticcio. O come quando avevo insistito perché

⁷ Catalogo allegato come supplemento domenicale che vende gadget curiosi e insoliti (*n.d.t.*).

trascorressimo le vacanze estive con i miei genitori in Francia, anziché andare in Spagna, che Udi amava. Le volte in cui non gli avevo prestato sufficiente attenzione, o avevo accarezzato l'orecchio di Micia Belva anziché tenere la mano di Udi. Le volte in cui avevo provocato una discussione alla fine di una serata deliziosa, solo perché mi ero stizzita per un'osservazione indelicata che Udi aveva fatto (e il mio povero adorato marito era un esperto in questo). La conclusione cui inevitabilmente giungevo era che forse non ero stata male come moglie e compagna, ma non avevo fatto *abbastanza*, soprattutto nei confronti di una persona destinata a morire a cinquantasei anni e per la quale avrei dovuto avere molte più attenzioni quando era in vita. Ora, ovviamente, era troppo tardi per fare qualcosa. Non potevo più riparare alle mie mancanze passate. Non potevo nemmeno chiedere scusa. Dovevo solo portare l'enorme fardello della colpa e continuare con la mia vita.

Dopo essermi afflitta in questo modo, spegnevo le luci del soggiorno, scendevo al piano di sotto per andare a letto e continuavo ad affliggermi. Non era il fantasma di Udi che mi tormentava, ero io. Tutte le ansie che provavo - riguardo alla felicità di Joshua, ai soldi, al futuro - mi ricadevano addosso. Perché era successo questo? Me lo chiedevo in continuazione. Quanto avrebbe sofferto mio figlio crescendo senza un padre che lo guidasse? Perché è stato *mio* marito a morire? Allo stesso tempo sapevo di non avere il diritto di autocommiserarmi. Prima che gli ultimi due anni distruggessero tutto, avevo condotto una vita fantastica. Come gli "sposini rispettabili", per usare le parole di Bridget Jones, avevo una casa bellissima, una vita interessante, un compagno che mi amava, una meravigliosa famiglia allargata, un figlio sano e due adorabili figliastre adulte, con le quali andavo incredibilmente d'accordo. Anche se avevo perso mio marito e mio padre, avevo ancora tanto. Inoltre, a differenza di molte donne nella mia posizione, avevo anche un tetto sicuro sopra la testa e denaro a sufficienza in banca da non dovermi preoccupare troppo di come pagare i conti ancora per qualche mese.

Ma dopo cosa sarebbe successo? Non ero mai stata particolarmente brava nel guadagnarmi da vivere. La mia carriera passata era stata "variegata", per usare un eufemismo. Dopo aver lasciato l'accademia di belle arti a vent'anni avevo fatto, nell'ordine, la commessa, la segretaria interinale (che non sapeva compitare, stenografare o dattilografare), l'amministratore impreparato di una compagnia teatrale rivoluzionaria di sinistra, l'apprendista redattrice cinematografica alla BBC, la guida turistica a Londra, la giornalista freelance e, di recente, ero stata l'autrice di quattro romanzi pubblicati e di un libro di storia, nessuno dei quali era entrato nella lista dei bestseller. Udi, in qualità di produttore televisivo di successo, aveva sempre guadagnato molto più di me. Come sarei riuscita a mantenere il nostro confortevole stile di vita con i miei miseri guadagni?

Questi erano i pensieri che mi tenevano sveglia notte dopo notte. Soffrivo di insonnia semi-permanente e nelle prime ore del mattino chiamavo gli amici in Nord America, che sapevo erano ancora svegli, per chiacchierare con loro. Quando alla fine mi addormentavo, il più delle volte con l'aiuto di sonniferi, mi svegliavo al più piccolo rumore. Anche se vivevamo a North London, a meno di un chilometro da una delle strade più trafficate della metropoli, la nostra strada era incredibilmente silenziosa di notte. Vi passava così poco traffico che riuscivo a sentire i gufi che

stridevano fuori, le volpi che grattavano quando rovistavano nei bidoni della spazzatura e persino il richiamo di un tasso di passaggio dalle parti di Hampstead Heath. Spesso mi svegliavo alle quattro del mattino senza nessun motivo, dopo aver sonnecchiato per un paio d'ore, e mi ritrovavo circondata da un silenzio assoluto che trovavo sia spaventoso che opprimente. Era questa la morte?, mi chiedevo con morbosità. Non posso dire che ritrovarmi Micia Belva raggomitolata ai piedi del letto fosse di vero conforto in questi momenti. Eppure, ero felice che fosse lì.

Questa mattina non ne ero molto sicura. Micia Belva era tornata a casa e, orrore degli orrori, aveva trovato un grosso cucciolo sdraiato al suo posto. Il sibilo si faceva sempre più rumoroso e poiché Joshua sapeva quanto potesse diventare violenta, stava seduto impalato e la osservava timoroso. Nel frattempo George, ignaro, sollevò il capo dalla valle che aveva creato tra noi e guardò Micia Belva con quel tipo di espressione cautamente gioiosa che potrebbe adottare un bambino che incontra un adulto sorridente al parco giochi. Ovviamente non aveva mai visto nessuno come Micia Belva prima e sembrava essere privo del naturale istinto di aggressione antifelino. Anziché abbaiarle come avrebbe fatto un altro cane, allungò il suo delizioso naso nero verso di lei per annusarla in una maniera curiosamente delicata, quasi cortese. Micia Belva non fu affatto impressionata. Gli soffiò e poi indietreggiò. George non recepì il messaggio. Passo dopo passo, sbandierando lentamente la coda, lui si spinse in avanti a poco a poco verso questa nuova amica. Lei gli soffiò di nuovo. Sorpreso ma non sgomento, George si pulì lo sputo dal volto con la zampa destra anteriore e, presumendo che lei stesse facendo con lui una sorta di gioco, si fece ancora più avanti. «Fa' qualcosa, mamma!», sussurrò Joshua. «Micia Belva potrebbe fargli male!».

«Non preoccuparti», dissi io. «Lui è un cane. Sono sicura che riuscirà a cavarsela da solo».

Proprio in quel momento, Micia Belva saltò verso George e gli sfregiò l'orecchio sinistro con la zampa anteriore destra. Anziché correrle dietro, lui emise un latrato, fece dietrofront e cercò riparò tra Joshua e me. Dopo un paio di minuti, il suo naso tremolante fece cautamente capolino da sotto il piumino. Era terrorizzato.

Emettendo un rumoroso sibilo, la nostra gatta continuò a guardare George come se volesse ucciderlo. Poi, dopo alcuni minuti, la sua bocca si arricciò a formare uno sprezzante ghigno e scivolò via dal letto con uno sbuffetto liquidatorio. Uscendo senza fretta dalla camera da letto, Micia Belva agitò furiosamente la coda rigida in aria e ci offrì un significativo panorama del suo posteriore.

CAPITOLO OTTO



Malgrado questo inizio infausto, io ingenuamente credevo che sarebbe stata solo una questione di settimane prima che il gatto e il nuovo cane giungessero a una sorta di accordo. Certo non sarebbero mai diventati amici, ma si sarebbero presto affezionati l'uno all'altro, o perlomeno avrebbero imparato a tollerare l'uno la presenza dell'altro. Ma non sarebbe andata così.

Non meraviglia che Micia Belva fosse gelosa di George. Per lei George non era altro che un malvagio usurpatore che aveva fatto irruzione in casa nostra dalla porta di servizio - o piuttosto era stato portato dentro come un principe dalla porta principale - e si era preso il posto sul divano, sul mio letto e nel nostro cuore. Io e Joshua lo coccolavamo e giocavamo con lui costantemente. In cambio, ogni volta che ci mettevamo seduti, George immediatamente ci saltava in grembo, non lasciando a Micia Belva la possibilità di farlo. A peggiorare le cose, ogni volta che uscivamo solitamente George veniva con noi, portandoci al guinzaglio, mentre lei rimaneva a casa.

Mio cognato Philip si sentiva molto addolorato per Micia Belva. Sebbene anch'io lo fossi, sapevo anche che questa situazione era prevalentemente causata da lei. Purtroppo il contrasto tra il suo carattere e quello di George parlava da solo. Lei era capricciosa e difficile, mentre lui era buono e affettuoso. Lei rendeva la gente nervosa, mentre lui era divertente. Anziché essere gattesco, lui era caninamente leale. Mentre lei ci trattava come suoi schiavi sottoposti, lui ci seguiva ovunque come un suadente giullare di corte, sempre a leccarci i piedi quando ne aveva l'occasione. Lei era violenta e aggressiva come un pitbull terrier; lui si meritava l'epiteto di "micione". Lei era di indole meschina e rancorosa, lui straripava di amore e di innocente *joie de vivre*, scivolando sul pavimento di parquet e rimbalzando gioioso come un pallone calciato da Thierry Henry.

Era inevitabile essere guardinghi nei confronti di Micia Belva, proprio come era inevitabile volere bene a George. Gentile, coccolone, di cuore buono e giocoso, lui era come un giocattolo di pezza vivo, animato da un brillante senso del divertimento. Passavamo ore e ore a giocare a stupidi giochi di inseguimenti e a cercare di insegnargli i comandi di base come "seduto!", "giù!" e "vieni!". Gli gettavamo le lenzuola sulla testa e lo osservavamo divertirsi mentre cercava di liberarsene. Lo guardavamo abbaiare contro il suo riflesso sulle ante a specchio dell'armadio e poi cercare di aggirarle per vedere il cane che era dall'altra parte. Sebbene il tipo di

giocattoli squillanti che vendono nei negozi per animali lasciavano George indifferente, la carta in tutte le sue forme lo affascinava. Divorava il «Guardian» più velocemente di un branco di attivisti di sinistra e provocava scompiglio con la carta velina nel negozio di scarpe per bambini della nostra zona. Per fortuna la direttrice del negozio adorava anche lei i cani. Non solo non la infastidiva lo spargimento di carta, ma lo incoraggiava.

Le scatole di Kleenex erano i migliori regali che si potessero fare a George: le faceva a pezzi con gusto, poi sminuzzava il contenuto in piccoli brandelli, metà dei quali prima venivano mangiati, poi espulsi da dietro. Distrusse anche più di qualche articolo che cercavo di scrivere per una rivista, ma assumeva un'aria così dispiaciuta quando lo sgridavo, che lo perdonavo all'istante.

Il suo balocco preferito era un giocattolo improvvisato, fatto di pezzetti di giornale infilati in un vecchio calzino. Se Joshua gli faceva dondolare uno di questi davanti, George frugava tutta la casa alla sua ricerca, correndo su e giù per le scale e travolgendo tutto quello che trovava davanti - divano, sedie, tavolino, letti appena rifatti, addominali umani e persino l'indignata Micia Belva - noncurante dello scompiglio provocato. Una volta riuscito a strappare il calzino ripieno dalla presa di Joshua, lo strapazzava con tutta la forza che mette un leone nell'uccidere la sua preda, poi si metteva giù tranquillo a sventrarlo. Una volta riuscito a fare un buco nel tessuto masticandolo, dopo aver fatto fuoriuscire le sue viscere, George era così stanco che si addormentava e la sua testa si accasciava su una pila di giornali fradici.

Non mi dava fastidio ripulire il disordine di George, persino l'occasionale laghetto di pipì, perché gli ero molto affezionata. Forse non avrebbe vinto premi di intelligenza - per esempio, non avrebbe mai superato un test attitudinale basato sul comando "Prendi!" - ma mi faceva sciogliere il cuore ogni volta che lo guardavo o lo accarezzavo. Come un figlio dei fiori degli anni Sessanta, George amava tutti, sia noi, i suoi padroni, che gli aspiranti scassinatori che sorprenderemo un pomeriggio mentre cercavano di fare irruzione dalla porta. George scodinzolava costantemente. Forse era una questione legata alla razza, perché esiste una barzelletta sulla coda del cavalier king charles spaniel. Il signor Smith porta il suo cavalier dal veterinario per chiedergli che gli venga mozzata la coda. «Perché mai volete farlo?», chiede il veterinario scioccato. «È crudele, inutile e doloroso! E i cavalier sono famosi per dimenare la coda! È il loro modo di esprimere gioia e affetto». Il signor Smith scrolla le spalle. «È proprio per questo», risponde malinconico. «Vede, mia suocera viene a trovarci e non voglio che pensi che c'è qualcuno felice di vederla».

Naturalmente la presenza di George non ci impedì di sentire la mancanza di Udì, ma aveva fatto ciò che avevo sperato, ossia aveva riportato il divertimento nella nostra vita quotidiana e ci aveva fatto sentire un po' più in pace con noi stessi. Io e Joshua non dovevamo più sforzarci di fare conversazione quando stavamo da soli. Avevamo sempre qualcosa di cui parlare: George. Quando Joshua tornava da scuola, aveva sempre un compagno di giochi che lo attendeva: George. Il fine settimana, avevamo un vero motivo per andare a fare una passeggiata nell'Heath: far fare esercizio a George. E quando Joshua, mia nipote Jessica e mio nipote acquisito Nathaniel costruivano un castello in soggiorno con i cuscini del divano, lenzuola e cuscini del letto, come era loro abitudine, mettendo la stanza sottosopra, ora avevano

un vero prigioniero da tenere in ostaggio al suo interno: il caro e paziente George. Quando la notte sedevo sola sul divano, il fatto di vedere George disteso e addormentato davanti al fuoco mi faceva sentire che la casa non era più un mausoleo, ma di nuovo una vera casa. Ero eternamente grata al mio cavalier per tutte queste cose. Non riuscivo a smettere di prestargli attenzioni.

E nemmeno gli altri, a quanto pare. Gli estranei mi fermavano per strada per lodare George ogni volta che lo portavo fuori. I bambini facevano la fila per accarezzarlo davanti alla scuola del quartiere. Adulti di entrambi i sessi si chinavano a baciare e si rivolgevano a lui con lo stesso tono “ucci-pucci” con cui avrebbero parlato a un bambino. Quanto al resto della famiglia, anche loro erano invaghiti di George, inclusa mia nonna Laura, di novantaquattro anni, e mia madre Honey che non si era mai ripresa dalla perdita di Freddy, lo yorkshire terrier che avevamo quando ero ragazzina.

Quanto a Sue... era sempre esistita tra me e mia sorella una salutare rivalità e spesso e volentieri era lei ad avere la meglio. I suoi meravigliosi voti scolastici - “Lavoro di prim’ordine!”, “Eccellente!”, “E ancora un altro trimestre di successo!” - avevano sempre messo nell’ombra i miei; il che non era esattamente difficile, visto che al massimo gli insegnanti di me potevano dire che ero “pigra”, “frettolosa” e che non avevo ancora raggiunto un certo mitico “pieno potenziale”, peraltro mai ottenuto. Quanto a fidanzati, dal compimento dei tredici anni mia sorella, estremamente attraente, aveva avuto i ragazzi che facevano la fila per uscire con lei, mentre io ho fatto la muffa da sola per la maggior parte dell’adolescenza, a struggermi eternamente per un qualche becero capellone che non sapeva neanche che esistessi. Negli anni successivi la carriera di Sue di importante giornalista di carta stampata e art editor aveva oscurato la mia, così come i suoi guadagni. Ora, alla fine, l’avevo battuta su una cosa. «Come *hai fatto* ad averlo?», ansimò furibonda quando venne a vedere George per la prima volta. «*Sai che è esattamente il cane che abbiamo sempre voluto!*».

Per lo meno io e Sue riuscivamo a esprimere la nostra rivalità a parole e poi ci ridevamo sopra. Non era così per Micia Belva. Consumata dalla gelosia nei confronti di George, il suo indesiderato nuovo fratellino, lei si rifiutava di sopportarlo. Di notte il suo modo di comportarsi cambiò completamente. Anziché uscire tutte le volte a fare qualunque cosa facesse quando non era a casa - probabilmente andava a sniffare crack con una banda di adolescenti del quartiere che bazzicavano presso un vicino passaggio pedonale - si piazzava esattamente al centro della scala e ci rimaneva. Quando si trattava di far sentire la propria presenza in casa, questa strategia era geniale: non solo dovevamo fermarci e accarezzarla quando salivamo per andare in cucina o scendere in camera da letto, ma se George voleva seguirci, doveva anche lui scavalcarla.

Come il demone Cerbero che nell’antica Grecia faceva la guardia davanti ai cancelli del mondo degli inferi, Micia Belva stava seduta sullo scalino di mezzo, ostacolando la salita o la discesa di George sulle scale. Se lui le abbaia, lei gli soffiava. Se lui cercava di scavalcarla, lei lo chiudeva all’angolo o lo artigliava, spesso facendogli uscire il sangue. Dopo un po’, cominciai a desiderare che George la rincorresse mostrandole i denti. Ero sicura che anche una piccola dimostrazione di

aggressività canina sarebbe stata sufficiente per curarla da questa sua terribile abitudine. Ma anche se George dimostrava nervi d'acciaio quando si trattava di sopportare il rumore dei fuochi d'artificio o farsi sparare con pistole ad aria compressa, quando doveva resistere a Micia Belva si rivelava un vero vigliacco. Anziché rincorrerla quando lei lo minacciava, George tremava impaurito nell'ingresso del piano di sotto, o si rannicchiava sul primo scalino a latrare perché qualcuno andasse a prenderlo. Poiché Joshua spesso era a scuola, di solito toccava a me. Sebbene cercassi di scrivere un nuovo romanzo, mi ritrovai a tempo pieno nella squadra di salvataggio animali domestici, a correre su e giù per almeno cinquanta volte al giorno per convincere con le buone George a oltrepassare Micia Belva, o a spostarla di lato così che lui potesse schiacciarsi e passarle accanto oppure, come ultima spiaggia, a sollevarlo sulla testa di lei mentre Micia Belva si avvinghiava pericolosa alle mie caviglie.

Nello stesso momento in cui tormentava il canino che si frapponeva tra noi, Micia Belva cercava anche di fare ammenda per il suo cattivo comportamento verso noi umani. Dei doni pacificatori presero a comparire in luoghi inaspettati: rane gracidanti sul tappeto del soggiorno; una grossa lumaca nella vasca; mezzo verme rosa che si contorceva in corridoio; una gigantesca falena in cucina che batteva futilmente le ali mezze masticate; un assortimento di topi, alcuni vivi e vegeti, altri decapitati. Sebbene sapessi che Micia Belva aveva buone intenzioni, mi rimase difficile apprezzare questi doni non richiesti. Forse si era resa conto che ero troppo schiava di George per essere corteggiata da altri.

Tre mesi dopo essere entrato in famiglia, George continuava a latrare se veniva lasciato solo in bagno la notte. Di conseguenza, dormiva ancora in camera con me. Gli avevo comprato una confortevole cuccia per cani di finta pelliccia, di un modello in cui qualsiasi normale designer canino sarebbe stato lieto di accoccolarsi, e l'avevo messa in un angolo della stanza, ma George si rifiutava di entrarci. Come i suoi antenati, gli spaniel di re Carlo II, il mio cavalier preferiva trascorrere la notte su un vero letto a due piazze accanto al suo padrone. Non solo accanto, in realtà, ma praticamente sopra.

Per forza dell'abitudine, io mi sdraiavo ancora all'estremo lato destro del materasso, il lato che avevo sempre occupato quando era vivo Udi. L'altro lato - il suo lato - mi sembrava ancora inviolabile: come per la sedia all'estremità del tavolo della cucina, se mi fossi fatta più in là avrei avuto la sensazione di sconfinare. George non aveva di questi scrupoli. All'inizio della serata stava spaparanzato nel posto vuoto un tempo occupato dai piedi di Udi e quasi impercettibilmente si faceva lentamente sempre più su. A mezzanotte il suo naso aleggiava a pochi centimetri dalle mie caviglie, ma all'una di notte la parte anteriore del suo corpo era premuta contro le mie ginocchia. Alle due stavamo schiena contro schiena, alle tre i suoi baffi mi facevano il solletico sotto le ascelle e spesso mi svegliavo alle sette del mattino ritrovandomi il suo naso e le zampe anteriori che, pesanti, stavano adagiate sul mio petto, a pochi centimetri dal mio collo.

Per non essere da meno, Micia Belva faceva lo stesso. Sebbene il letto extralarge fosse largo un metro e ottanta, ora riuscivo a occuparne solo una stretta strisciolina di

quaranta centimetri. Io ero terra di nessuno, stretta tra due nemici. Durante il sonno tra i due esisteva una tregua, ma io non osavo voltarmi o muovere le gambe, in caso l'aggressore si svegliasse e andasse all'attacco. Non so perché non mi venne mai in mente di buttar fuori uno dei due, o entrambi i miei animali domestici. Non sorprende che soffrissi ancora di una terribile insonnia.

Una mattina all'alba questa scomoda situazione raggiunse l'apice. Dopo aver trascorso diverse ore di veglia agitata e schiacciata tra i miei due compagni di letto, finalmente riuscii a perdere i sensi con l'aiuto di una pillola per dormire. Dopo solo pochi secondi - o almeno così mi erano sembrati - mi svegliai con un sobbalzo, consapevole dell'esistenza di uno strano suono, come un picchietto, che proveniva da vicino.

Immediatamente pensai che un intruso avesse fatto irruzione nell'appartamento. Gettai un'occhiata alla sveglia che era sul mio comodino: erano le 3,45 del mattino. Tendendo le orecchie, cercai di ascoltare terrorizzata. Ecco di nuovo il picchietto! Cercai di dare una sbirciatina al buio. George era sveglio, sdraiato lungo la mia gamba sinistra. Micia Belva sedeva alla mia destra. Entrambi guardavano nella direzione opposta alla mia e le code frusciavano eccitate. In questo insolito spirito di solidarietà, entrambi si facevano avanti all'unisono, zampa dopo zampa.

C'era qualcuno - o qualcosa - in fondo al mio letto.

Mi misi a sedere e accesi la luce con un gesto veloce, e credo anche incredibilmente coraggioso. Rimanendo a bocca aperta, osservai l'intruso seduto in fondo al piumino: era un sanguinoso topo, nel senso che era un topo e che stava sanguinando. Una delle zampe posteriori era stata morsicata via per metà. La piccola creatura, con gli occhi che parevano una capocchia di spillo, la peluria marrone sporca, una lunga coda, il naso che fremeva e la ferita aperta, aveva un'aria scioccata e terrorizzata, come era ovvio date le circostanze. Tuttavia, non era scioccato o terrorizzato nemmeno la metà di quanto lo fossi io.

Saltai fuori dal letto gridando. Micia Belva mi gettò un'occhiata eccitata e si leccò le guance, rosse come rossetto e come la scia di gocce di sangue sulla moquette della mia camera. Naturalmente Micia Belva era uscita alla ricerca di prede mentre io dormivo, aveva preso il topo, lo aveva portato dentro passando per la gattaiola e lo aveva depositato sul letto, senza dubbio come regalo per me. Mi sentivo grata quanto può esserlo un'attivista dei diritti degli animali, alla quale è appena stata regalata una pelliccia per il compleanno. Grazie tante, mi sentivo di dire, ora per favore riporta quella dannata bestia dov'era.

Indesiderato, incommensurabilmente spaventato e sotto sorveglianza da parte di due giganti eccitati e dall'aria affamata, il topo barcollava verso l'estremità del letto alla ricerca di una via di fuga, per poi ritrovarsi incastrato. Entrambi i giganti si gettarono verso di lui. Micia Belva arrivò per prima e poggiò pesantemente la zampa anteriore destra sul suo piccolo cranio, tenendolo fermo sul copripiumino bianco, ormai chiazzato di sangue. Questo gioco gatto-topo con spargimento di sangue continuò per alcuni minuti, mentre io mi agitavo senza arrivare a nulla. Se solo Udi fosse qui, pensai, saprebbe esattamente cosa fare! Ma Udi non c'era. Naturalmente non c'era! Se ci fosse stato, non avremmo preso George, a Micia Belva non sarebbe mai stato consentito di entrare in camera da letto e nemmeno il topo sarebbe stato lì.

Non era il momento dei rimpianti. Dovevo salvare il roditore sanguinante prima che Micia Belva lo uccidesse, o peggio, che lui se la squagliasse. Non ho una vera fobia nei confronti dei topi: vivere in un appartamento a Bristol infestato di roditori durante i tempi in cui frequentavo l'accademia di belle arti mi aveva curato. Tuttavia, non volevo certamente vedere la povera creaturina fatta a pezzi davanti ai miei occhi, né volevo vederla claudicare per casa, contorcersi e poi morire sotto il mio letto. Afferrando la cosa più vicina che riuscii a trovare - il mio accappatoio da camera bianco - tolsi di mezzo Micia Belva e gettai la vestaglia sulla sua vittima. Tirandolo su tra le pallide e soffici pieghe, trasportai cautamente il topo verso la gattaiola, con i due animali domestici che abbaiano e miagolavano alle mie caviglie. Il mio piano - all'origine - era quello di mettere la vestaglia fuori della gattaiola, far uscire il topo e poi velocemente chiudere a chiave la gattaiola dall'interno, così che Micia Belva e George non potessero uscire. Questo almeno avrebbe dato al povero animale una chance di sopravvivenza.

Inconsapevole del fatto che cercassi altruisticamente di salvarlo, il topo squittì e si contorse all'interno della prigione fatta del telo dell'asciugamano sempre più insanguinata, spaventato da me quanto lo era dalle due altre specie appena incontrate. Mentre mi inginocchiavo vicino alla gattaiola, saltò fuori delle mie mani chiuse strette, scomparve nella manica della vestaglia e poi riemerse mezzo secondo dopo da sotto l'orlo. Agile come un fulmine su tre zampe e mezza, sfrecciò lungo il corridoio e scomparve sotto uno scrittoio vittoriano alto e pesante.

«Tornate indietro!», gridai mentre George e Micia Belva sfrecciavano in avanti e grattavano energicamente alla base dello scrittoio con i loro artigli. Mi sdraiai accanto a loro, naso contro naso, e sbirciai tra le fessure buie che erano tra la moquette e la base dello scrittoio per osservare il fuggiasco che stava rannicchiato in fondo.

Improvvisamente, la porta della camera di Joshua si aprì ed emerse una sagoma pallida e assonnata. «Che succede?», chiese vedendo tutti e tre noi sdraiati sul pavimento vicino allo scrittoio, con il naso schiacciato a terra. Ero solita proteggerlo da cose che pensavo potessero impaurirlo o sconvolgerlo, al punto che automaticamente mi misi a sedere e dissi: «Nulla!».

Si stropicciò gli occhi. «Mi sono svegliato perché ho sentito dei rumori. Perché stai sdraiata per terra in pigiama? Ti sei fatta male?»

«No, no! Va tutto bene. Torna a letto. Io, uhm, mi è appena caduto qualcosa e sto cercando di trovarlo».

«Sì, certo! Nel cuore della notte?».

Sono una pessima bugiarda. La verità saltò presto fuori. Lungi dal rimanere sconvolto, Joshua fu magnificamente all'altezza della situazione. Facendo sfoggio di un grado di organizzazione che avrebbe reso giustizia a suo padre, subito chiuse George in camera mia e Micia Belva nello studio, poi corse in cucina alla ricerca della trappola per topi pro-animale riutilizzabile, che Udi una volta aveva acquistato da un catalogo di «Innovations». Negli ultimi tre anni la trappola era rimasta ad ammuffire sotto il lavello, insieme all'interminabile lucido per ottone di «Innovations» (“interminabile” perché non fu mai aperto), un termometro per cucinare col telecomando per il quale non avevamo mai comprato le batterie giuste e un dispensatore automatico di sapone con motivetti musicali incorporati, mai usato e

ancora imballato nella scatola originale.

Ora, finalmente, uno di questi gadget stava per dare piena prova di sé. Dopo aver messo nella trappola un pezzetto di cioccolato, Joshua e io la infilammo sotto lo scrittoio con l'aiuto di un righello. Sempre sdraiati sul pavimento, ma da una certa distanza, aspettammo a lungo finché, attratto dall'irresistibile odore del cioccolato alla frutta e nocciola di Cadbury, l'invalido zoppicò nel piccolo tubo di plastica e la trappola si chiuse.

Non sapendo cos'altro fare, presi la trappola, mi misi un cappotto sopra il pigiama, infilai ai piedi un paio di scarpe da ginnastica e uscii in strada, al buio e sotto la pioggia, per liberare il topo al suo ignaro destino, a circa quaranta metri di distanza da casa nostra. Quando tornai a casa feci uscire il cane ululante e il gatto miagolante dalle rispettive prigioni, costrinsi il mio sovreccitato figliolo a tornare a letto, tolsi il copripiumino macchiato di sangue e lo buttai in lavatrice, insieme alla mia vestaglia da camera, anch'essa macchiata di sangue. Quando ebbi rifatto il letto e mi ci fui infilata di nuovo dentro, erano le cinque del mattino passate. Nel giro di pochi minuti venni di nuovo circondata dai miei compagni animali che, stanchi di tanto eccitamento, crollarono entrambi addormentati ai miei lati. Li avrei buttati fuori della stanza il giorno dopo, promisi a me stessa. Ero troppo stanca per discutere con loro ora.

Ma le emozioni della serata non erano finite. Proprio mentre stavo per crollare, udii grattare alla porta del giardino antistante, e poi una serie di gridi, come se qualcuno venisse strangolato. Micia Belva saltò in piedi, arcuando la schiena, e George prese ad abbaiare come un maniaco. Io saltai fuori del letto, sollevai la tapparella e guardai verso la strada dalla finestra del seminterrato, giusto in tempo per vedere una grossa volpe e la sua femmina che se la squagliavano oltre il muro del giardino. Erano andati via! Tuttavia, come avrei presto scoperto, proprio come faceva Micia Belva, anche loro avevano lasciato un regalo particolare per me: una di loro aveva spruzzato urina e lasciato una scia su tutta la finestra. Un secondo dopo, la mia camera si riempì di un odore insopportabilmente forte come quello emanato da una puzzola.

Mi misi di nuovo il cappotto e le scarpe da ginnastica, stavolta attrezzata con un paio di guanti di gomma gialla. Prendendo un secchio di acqua calda cui avevo aggiunto del disinfettante, tornai al buio e sotto la pioggia, scesi sull'erba scivolosa del pendio del prato anteriore e strofinai la finestra della mia stanza fino a pulirla.

Malgrado tutto lo strofinare, si sentiva ancora l'odore cattivo quando, alla fine, tornai di nuovo a letto. Era quasi ora di alzarsi. Di nuovo incastrata nella terra di nessuno, fissai il soffitto in preda alla disperazione. Non ero certo contraria a che vi fosse un po' di natura selvaggia in camera da letto, ma non di questo tipo.

La situazione era sfuggita al controllo. Gli animali avevano preso il sopravvento a casa mia.

E uno in particolare stava prendendo il sopravvento sulla mia vita.

CAPITOLO NOVE



Essendo giornalista e scrittrice, ero ben consapevole dell'importanza delle ricerche. Per uno scrittore significano conoscere l'argomento prima di scrivere anche solo una parola. Forniscono l'architettura del libro o dell'articolo, così come i mattoni e la malta. È la struttura ossea su cui appendere la carne della trama. Se si fanno bene le ricerche, si possono discernere quali fatti sono rilevanti e quanti di essi possono essere buttati via. Sai dove stai andando e come arrivarci. In altre parole, sai dove ti trovi.

D'altra parte, se le ricerche sono fatte male, o sono state completamente ignorate, si diventa come un treno che deraglia. Si è fuori controllo, senza la più pallida idea di dove si è diretti, oppure - e questa cosa nel mio caso è particolarmente rilevante - quanto tempo prezioso ti porterà via il viaggio.

Poiché ero ben consapevole di tutto questo, potrebbe sembrare strano che, sebbene avessi fatto ricerche sulla storia della razza, non avevo fatto alcuna ricerca su cosa significasse occuparsi di un cavalier king charles spaniel con pedigree, finché non ne comprai uno. Per quanto ne sapevo io, un cane era un cane. Gli si dava da mangiare, gli si dava acqua fresca, lo si teneva al caldo, lo si portava a fare frequenti passeggiate, lo si viziava e ricopriva d'amore. Non avevo assolutamente idea del fatto che i cavalier fossero speciali: quanto impegnativa fosse la loro dieta, quanto spesso bisognasse portarli dal veterinario, quanto fossero problematici i loro denti e quanto potesse essere faticoso avere a che fare con uno di questi animali.

O forse i problemi che sorsero quando George si unì alla famiglia non avevano nulla a che fare con i cavalier in generale. Forse il problema era solo George.

D'altro canto, forse il problema ero io.

George era l'esemplare preferito della signora Colman tra tutti i suoi bellissimi cavalier. Pertanto, prima di consentirmi di portarlo al di là della sua soglia, mi aveva naturalmente fatto accomodare nel museo dei cavalier che era il suo soggiorno per dirmi la verità sulle cose essenziali necessarie alla sua cura. Doveva essere spazzolato un certo numero di volte a settimana, disse, e avere da mangiare per tot volte al giorno trippa fresca, biscotti per cani e pasti completi, ai quali avrei dovuto aggiungere metà del contenuto di una capsula di aglio. A intervalli di qualche giorno avrei dovuto fargli questo e quello. Inoculazioni, vaccinazioni, manicure, igiene

personale, addestramento comportamentale, addestramento per andare in bagno, pulizia dei denti... Cercavo di concentrarmi su quello che mi diceva, ma ero così sopraffatta da questa cosa adulta che avevo appena fatto - avevo davvero comprato un cane! - che tutto il resto mi passò di mente.

Ci vollero alcune settimane e un vecchio libro sul cavalier king charles spaniel, trovato in un negozio di libri di seconda mano del quartiere, per capire con chi ero capitata. Scoprii che il cavalier non era un cane comune. Si trattava di una creatura impegnativa da mantenere - il Victoria Beckham dei cani con pedigree. E qui non sto parlando di shopping. A oggi il mio George non possiede un solo capo d'abbigliamento.

Non possiede un soffice cappuccio per tenerlo caldo nelle fredde giornate d'autunno; non ha una tuta da ginnastica con un diamante incastonato, con cui far trasalire le cagnette a scuola di addestramento; non ha un collare in finta pelle di leopardo con le punte per fare colpo con le sue molte credenziali sugli altri cani; e non ha delle Jimmy Choo⁸ canine per proteggere i suoi preziosi cuscinetti dagli implacabili marciapiedi londinesi. Be', George non possiede nemmeno una giacca a vento foderata di pelliccia con maniche sfoderabili, berretto in tinta e calosce con pelliccia per cani per quelle passeggiate all'Heath in mezzo a pioggia e fango! Tutto ciò che possiede è quello che gli vedete addosso: il suo manto arruffato, un guinzaglio allungabile e un semplice collare di nylon nero allargabile (allargabile, così può essere allentato nel periodo in cui si fa più grassottello). Paragonato ad alcuni cani - sto pensando in particolare ad un minuto levriero italiano che una volta incontrai a South London, che aveva sette girocolli in perle vere e un guardaroba due volte più fornito del mio, pieno di capi firmati fatti a mano - si poteva perfino dire che George fosse un diseredato.

No, quando dico "impegnativo", parlo della quantità di attenzioni dirette di cui aveva bisogno quotidianamente. Venne fuori che George era come un neonato che richiedeva molto tempo. Ma c'era un'importante differenza: al contrario di un bambino, lui non sarebbe mai cresciuto.

Trecento anni di incroci regali, diceva il libro sul cavalier, erano serviti ad assicurarsi che i denti della razza fossero soggetti a carie. Perciò, proprio come l'attuale Principe del Galles, anche il mio "Charles" doveva ricevere un po' di aiuto in materia di igiene dentaria. Ma non si trattava solo di trovare qualcuno che gli spremesse il dentifricio sullo spazzolino, bensì di qualcuno che gli pulisse i denti ogni giorno per il resto della sua vita. E chi sarebbe stato questo qualcuno?

Gli occhi del cavalier erano spesso lacrimosi. Come i denti, anche questo aveva a che fare con il tipo di razza e non con il fatto che fosse infelice. Per assicurarsi che non contraesse un'infezione agli occhi, il padrone doveva lavarli una volta al giorno con ovatta e un po' di Optrex diluito. E poiché alla maggior parte dei cavalier piaceva farsi lavare il muso, tanto valeva che il padrone facesse anche quello allo stesso tempo.

Sempre a proposito della pulizia, il libro diceva che le lunghe orecchie del cavalier dovevano essere lavate all'interno e all'esterno almeno una volta a settimana e che i

⁸ Famoso designer di scarpe femminili d'alta moda (*n.d.t.*).

canali auricolari dovevano essere regolarmente controllati in cerca di rogne, depositi di cerume, acari. Non era sbagliato nemmeno fargli occasionalmente un bagno con uno speciale shampoo per cani, o la tolettatura quotidiana, preferibilmente con una costosa spazzola in vere setole della Mason Pearson, che per parsimonia non avevo mai comprato nemmeno per me stessa. La pulitura preliminare era sempre seguita da quella con un pettine in acciaio a denti sottili e stretti, per assicurarsi che sul mantello non rimanessero grovigli o nodi. E se il cavalier si sporcava di fango durante le due passeggiate quotidiane che doveva fare, il padrone doveva togliere il fango in eccesso con un asciugamano, lasciare seccare il resto e poi ridare lucentezza al manto, lucidandolo con pelle di camoscio oppure, in alternativa, con un fazzoletto di seta.

Gli artigli del cavalier crescevano velocemente, continuava il libro. Dovevano essere spuntati con speciali forbici per unghie almeno una settimana sì e una no. La peluria sotto i cuscinetti spesso cresceva anch'essa velocemente e doveva essere tagliata regolarmente con delle forbicette, per evitare che l'animale scivolasse sul parquet e si facesse male. Dopo ogni passeggiata, il padrone del cavalier doveva controllare le unghie delle zampe del cane per assicurarsi che non vi fossero erba, fango o palline di ghiaccio incastrate, perché queste cose potevano irritare la pelle sensibile del cavalier e provocargli un'eruzione cutanea.

Avevo forse notato il mio cavalier che si "grattava" il sedere per terra o lo leccava?, chiedeva l'autrice del libro. Sì, dovevo ammettere che lo avevo visto comportarsi così. In quel caso, suggeriva lei, il mio cavalier poteva avere i vermi. D'altro canto, poteva essere che gli dessero fastidio le sacche anali. Ma che diavolo erano le sacche anali?, mi chiesi io senza motivo, visto che l'autrice stava per spiegarlo più in dettaglio di quanto avessi mai voluto sapere. Situate subito all'esterno del retto di ogni cane, le sacche anali, o ghiandole, come talvolta erano chiamate, normalmente si svuotavano ogni volta che il cane defecava o era molto spaventato. Tuttavia, nei cavalier le sacche talvolta avevano bisogno, come posso dire, di un po' di incoraggiamento. In altre parole, andavano svuotate manualmente. Si poteva fare sia con un fazzoletto posto in maniera strategica ed esercitando una pressione all'esterno del sedere del cane (qui l'autrice forniva un'illuminante fotografia), oppure internamente, utilizzando un dito inguantato e lubrificato inserito nel retto (di questa cosa c'era un incomprensibile diagramma in sezione trasversale simile a quelli mostrati durante una lezione di biologia a scuola e che mi avevano dissuasa dal fare sesso). Sebbene la procedura fosse piuttosto caotica e maleodorante, ammetteva l'autrice, non era difficile per il padrone del cavalier gestirla. 1 veterinario del quartiere poteva probabilmente mostrarmi come fare.

Poiché questo particolare padrone di cavalier non aveva intenzione di imparare a svuotare le sacche anali del cane, era giunto il momento di iscrivere il cucciolo dal veterinario dove avevo precedentemente portato Micia Belva. Pesando poco più di cinque chili, George era un perfetto esemplare di giovane ed esile cavalier king charles spaniel, sentenziò il veterinario alla nostra prima visita. Fortunatamente sembrava essere in perfetta salute e non aveva nessun problema a cuore, anche, ginocchia o occhi, frequenti per la sua razza. L'unico problema che riusciva a vedere il veterinario era la dieta di George. "Atroci" fu il modo in cui descrisse i pasti a base di trippa e pappa per cuccioli raccomandati dall'allevatrice. Invece lui suggerì di

cominciare a dare a George uno dei nuovi cibi secchi completi di prima qualità che ora erano disponibili. Forse George ci avrebbe impiegato un po' ad abituarsi - dovevo essere pronta alle sue proteste e anche a un po' di diarrea -, ma alla lunga valeva la pena perseverare.

Quando lasciammo il veterinario, a George erano state svuotate le sacche anali da un'infermiera in una stanza interna, ben lontana da me, e ora portavo un forziere pieno di prodotti farmaceutici e altre delizie, tra cui delle tavolette per la sverminazione, spray antipulci per cani, cibo secco completo di prima scelta al manzo, un dentifricio per cani al sapore di pollo, uno spazzolino da denti per cani, una spazzola per cani, un pettine per cani, uno shampoo per cani, un balsamo per cani, una cintura di sicurezza per cani per la macchina, alcuni dolci per cani e un sacchetto di caramelle al fluoro per i denti del cane. Qualunque cosa fosse, se aveva la parola "cane" stampata sopra l'avevo comprata.

Dopo essere andata dal veterinario, avevo deciso di prendere con estrema serietà le mie responsabilità di proprietario di cane. Prendermi cura del mio cavalier era diventato lo scopo principale della mia vita. A parte mio figlio e il mio lavoro, ora George era la mia nuova occupazione a tempo pieno. La prima cosa che feci ogni mattina fu quella di mandarlo nel giardino sul retro. Poi salivo al piano di sopra, in cucina, riempivo una ciotola di acqua fresca e la ciotola del cibo con una generosa porzione di alimento secco completo per cani del veterinario. Davvero non capisco perché mi davo tanta pena, visto che George si rifiutava di toccarlo. La prima volta che glielo avevo offerto, gli aveva dato un'annusata indagatrice e poi si era accucciato sul pavimento della cucina e mi aveva osservato con aria di rimprovero, e da allora era in sciopero della fame.

Naturalmente George accompagnava me e Joshua a scuola. Col naso puntato a terra, rivoltava in aria ogni singolo sporco pezzettino di detriti, nella speranza di trovarvi qualcosa di commestibile - un chiaro messaggio che avrebbe letteralmente preferito mangiare immondizia, piuttosto che i secchi e duri pallini che gli davo a casa. Almeno una volta lungo il tragitto dovevamo aprirgli la mandibola con la forza per rimuovere dalla bocca un vecchio osso stantio e letale, o una gomma che aveva sgraffignato dal marciapiede. In almeno due occasioni io e Joshua tentammo di fingerci invisibili, mentre George faceva i suoi bisogni, di solito nel punto più sconveniente, come al centro del marciapiede o di una strada trafficata. Sebbene apparentemente entrasse poca roba dalla bocca di George, tantissimo sembrava uscire dalla parte posteriore.

«Devi proprio raccoglierla, mamma?», si lamentò mio figlio mentre io ripulivo lo sporco del cane con una delle molte buste di plastica che ora ingrossavano le tasche del mio cappotto. «Non puoi lasciarla lì, come fanno gli altri?».

Almeno cinque o sei altre volte lungo il tragitto per andare a scuola dovemmo fermarci di nuovo per fare inaffiare a George l'arredo urbano. Il giorno che lo avevamo portato a casa nostra dalla casa della signora Colman era più o meno addestrato, ma dopo poche settimane con noi, il *meno* prese il sopravvento e c'erano pozzanghere ovunque. Dopo aver consultato il mio libro sui cavalier, avevo trascorso molte ore a ciondolare con George accanto al lampione del quartiere, mormorando parole affettuose di incoraggiamento come "Svuota!" e "Sii buono!", mentre cercavo

di non sembrare una prostituta in cerca di clienti. Fortunatamente George ben presto cominciò di nuovo a comprendere le gioie date dal fare la pipì fuori. Schizzava il primo lampione che trovava appena uscivamo di casa, tirandosi dietro Joshua e me, come uno che fa sci d'acqua dietro un motoscafo. Poiché il libro raccomandava di dare al proprio cane moltissimi rinforzi positivi, ogni volta che George sollevava la zampa posteriore noi gli accarezzavamo la testa e gli dicevamo che era bravo.

George adorava essere lodato al punto che non c'era verso di fermarlo. Dopo il primo lampione, con conseguente inondazione, passava al successivo, dove rilasciava una minidoccia, da lì a un pilastrino spartitraffico, dove faceva uscire un rivoletto, e da lì fino a un albero per... be', per nulla. Ovviamente non riusciva ancora a distinguere tra un atto significativo e un gesto vano, perché continuava a sollevare la zampa contro qualsiasi superficie verticale cui passavamo davanti, indipendentemente dallo stimolo di urinare. Ogni volta scodinzolava e ci sorrideva, con gli occhi lucenti di orgoglio. «Ben fatto, George, ben fatto!», gli dicevamo in tono amorevole, sotto gli occhi sconcertati dei passanti che gettavano un'occhiata al marciapiede completamente asciutto. Questo non aiutava la mia credibilità con i vicini.

C'erano anche altri lati negativi nel portare George con noi fino a scuola. Innanzitutto, se prima ci impiegavamo solo venti minuti, ora arrivavamo facilmente a tre quarti d'ora buoni, tra il fermarsi, riprendere, pulire la popò e lodarlo. In secondo luogo, stavo diventando sempre meno popolare nel quartiere. Non era abbastanza che ripulissi la popò diligentemente. Proprio no. A giudicare dagli sguardi di disapprovazione che suscitavo, sembrava che il solo consentire al mio cane di urinare in strada fosse considerato da alcuni abitanti del quartiere come un atto antisociale, alla pari, diciamo, dell'accendersi una sigaretta nel reparto maternità. Avevo sempre pensato che noi britannici fossimo una nazione di amanti dei cani. Ora sembrava vero il contrario. In Francia i cani continuavano a poter entrare nei migliori ristoranti. Negli Stati Uniti ogni settimana aprivano una stazione termale diurna per cani. A Melbourne, in Australia, i cani avevano persino un loro bar per il cappuccino. Ma qui ad Hampstead, North West London, il mio George era bandito da ogni caffè, ristorante, negozio e persino, inspiegabilmente, dall'ufficio postale. Infatti, ben presto scoprii che era impossibile fare qualunque commissione domestica quando George era con me. Un giorno feci l'errore di portarlo al centro commerciale di Brent Cross, dove mi ero fermata d'impulso per comprare delle lampadine. Quando entrai con lui nel reparto illuminazione di John Lewis⁹, il tizio della sicurezza mi si parò davanti con tale rapidità ed energia da far pensare che stessi trasportando una bomba. Protestai che non vi erano cartelli del tipo "Io qui non posso entrare" all'ingresso e che George non faceva male a nessuno; in effetti, poiché era incastrato sotto il mio braccio, non toccava nemmeno sul pavimento. Ma non servì a nulla. Se volevo portare il mio bastardino a fare spese, mi venne detto con tono aspro, mentre venivo velocemente scortata fuori da due uomini tarchiati, dovevo andare nel loro negozio Peter Jones di Sloane Square a Chelsea. Apparentemente lì esisteva una speciale dispensa per i cani, affinché potesse entrarci il corgi della regina. Lo staff tiene un

⁹ Centro commerciale inglese, famoso soprattutto per la vendita di articoli per la casa (*n.d.t.*).

libro dove registra il nome di ogni acquirente canino che si macchia la reputazione. È come nel calcio, a dire il vero: due falli e sei fuori.

Il migliore amico dell'uomo veniva lentamente criminalizzato. Avevo la sensazione che in breve tempo sarebbe diventato illegale possedere un cane. I proprietari sarebbero stati costretti a indossare dei guinzagli al collo per essere riconosciuti dalla gente, i cani sarebbero stati banditi dalle strade, dai negozi di animali e dai giardini privati, e l'unico luogo in cui sarebbe stato consentito fare fallo, sarebbe stato all'interno di una casa privata, in compagnia di un adulto consenziente. Non ci sarebbero più state *passeggiate* per George.

Cosa doveva fare dunque il proprietario di un cane per evitare di sentirsi come un emarginato? Cominciai a pensare di dovermi portare un mocio e un secchio in giro per Hampstead, così da poter pulire dopo che George faceva pipì. Questo avrebbe dovuto rabbonire i vicini con la puzza sotto il naso. O forse avrei dovuto mettergli il pannolino. Non credo che l'avrebbe presa bene a sentirsi le regioni basse strette da un Pampers. Tutta quell'imbottitura avrebbe interferito con l'alzare la zampa, e alzare la zampa, gli dicevamo in continuazione, era *bene*. Per quanto lo riguardava, adesso il mondo era il suo vespasiano personale, e intendeva sfruttarlo appieno.

Poiché era impossibile fare compere quando lui era con me, portavo George dritto a casa dopo aver accompagnato Joshua a scuola e poi tornavo nel quartiere da sola a fare la spesa. Quando tornavo a casa per la seconda volta, mettevo di nuovo George al guinzaglio, stavolta per portarlo a correre all'Heath. Di nuovo a casa per la terza volta, circa mezz'ora dopo, lo mettevo nella vasca, gli lavavo via il fango dalle zampe e mi mettevo a spazzolarlo. Una volta a settimana gli facevo un vero bagno e lo asciugavo col mio asciugacapelli. A giorni alterni gli pulivo gli occhi e il muso con del collirio diluito, poi controllavo attentamente tra i cuscinetti delle zampe per assicurarmi che non vi fossero incastrati dei semi d'erba. Dopo lo spazzolavo e lo pettinavo, mentre Micia Belva stava lì vicino a sibilare e a soffiare gelosa. Nella speranza di placarla, talvolta spazzolavo anche lei subito dopo. Ma era un po' diverso: l'unico ringraziamento che ricevevi fu un morso a un dito.

Dopo avergli strofinato il manto, era ora di occuparsi dell'igiene orale di George. Questo era il compito assolutamente più odiato, soprattutto perché lo odiava anche lui. Nel momento in cui vedeva il suo spazzolino uscire dall'armadietto del bagno, correva dietro il divano, serrava la bocca e si rifiutava di aprirla. Io cercavo di lusingarlo e di convincerlo: tiravo George fuori dal nascondiglio, lo tenevo giù e come un sorvegliante di prigioniero che cerca di imboccare a forza una suffragetta, cercavo di infilare la capocchia del piccolo spazzolino tra i suoi denti, ma mi consideravo fortunata se riuscivo a oltrepassare le labbra. Sebbene non si ribellasse, mordesse, o persino ringhiasse, George si rifiutava testardamente di collaborare. Ben presto mi resi conto di essere una vera frana come igienista dentale e smisi di provare. Fu un sollievo per entrambi. I suoi denti avrebbero dovuto badare a se stessi.

Di solito era mezzogiorno passato quando finalmente entravo nel mio studio e mi mettevo a cercare di scrivere un articolo di giornale o altro. Tuttavia, proprio come accade con un neonato, con George attorno era impossibile concentrarsi sul lavoro per un tempo durevole. Avevo il mio incarico di salvatrice di animali domestici sulle scale. E ben presto arrivava l'ora di fare un'altra passeggiata. Poi voleva stare seduto

in grembo, cosa che rendeva virtualmente impossibile dattiloscivere, perché ogni volta che si appisolava il naso accidentalmente toccava il tasto “CANC” sulla tastiera, facendo volteggiare il mio lavoro non salvato nell’etere elettronico.

La cosa più dispersiva di tutte era l’incessante abbaiare di George. Stava dritto vicino alla mia scrivania per ore e ore, a guaire con una regolarità tale da inebetire. Abbaiaava, e abbaiaava, e abbaiaava. Perché? Perché era affamato. Non abbastanza da mangiare il salutare cibo secco che era nella sua ciotola, però abbastanza affamato da rendere impossibile la mia vita. Quella che era cominciata come una protesta la prima volta che gli avevo dato il cibo secco completo per cani, si stava trasformando in una vera e propria battaglia di volontà.

Quando non riuscivo più a sopportare il suo abbaiare, portavo George di sopra, in cucina, e lo depositavo davanti alla sua ciotola di palline intatta. Il suo volto, che per alcuni secondi era sembrato felice, si contorceva in un’espressione di demoralizzazione abietta e la luce della speranza che aveva momentaneamente illuminato i suoi occhi scompariva. Avrebbe dovuto mangiare per sempre *solo* questa granella dura?, sembrava dire. Mi chinavo sul pavimento e cercavo di farlo mangiare dalle mie mani. Ogni tanto sgranocchiava senza gioia una pallina o due, ma per la maggior parte del tempo girava semplicemente la testa.

Dopo un paio di settimane di razioni di cibo secco, George divenne letargico e infelice. Il muso sembrava sottile e quando lo accarezzavo riuscivo a sentirgli le costole che sporgevano. Mi sentivo un fallimento come madre - voglio dire, come proprietaria di cane. Lo riportai dal veterinario.

«Perché non vuol mangiare?», chiesi mentre sollevavo il fagotto di ossa che era diventato George sul lettino delle visite, dove risultò pesare solo quattro chili e mezzo. «Cosa faccio di sbagliato?».

Il veterinario, Greg, era giovane e fastidiosamente affascinante, con grandi occhi blu e riccioluti capelli castani. Mi sorrise per rassicurarmi e, sperai io, per flirtare. «Dubito che lei faccia qualcosa di sbagliato».

«Quando metto giù la ciotola, sembra infelice, direi quasi disturbato. Pensa che potrebbe essere ammalato?»

«Be’, l’ho visitato e da ciò che posso vedere non sembra avere sintomi, a parte la mancanza di appetito».

«Lo so, ma... è possibile che sia depresso perché l’ho portato via dalla sua famiglia?»

«Depresso?», ripeté lui, mentre la coda di George si dimenava colpendo e mandando per aria una bottiglia di disinfettante.

«Crede sia possibile...?». La mia voce si spense. Ero incapace di tradurre in parole le mie più terribili paure.

«Sì?».

Feci un respiro profondo e lo dissi di getto. «Crede che possa soffrire di *anoressia nervosa*?».

La bocca di Greg si contorse. «Per esperienza, non so di nessun cane che si sia fatto deliberatamente morire di fame», mi assicurò, sforzandosi di non ridere. «Probabilmente George sta solo facendo il difficile, come spesso fanno i cavalieri. Probabilmente si rifiuta di mangiare il cibo completo che lei gli sta dando, per cercare

di manipolarla e farsi dare qualcos'altro. Ma talvolta è necessario essere crudeli per essere gentili, sa. Io insisterei col cibo completo che davvero sarà la cosa migliore per George in prospettiva. Senta, se non ci sono miglioramenti nelle prossime settimane, lo riporti e gli faremo un controllo completo, e forse anche un test della bile».

«Grandioso! ».

«Forse potrebbe provare a dare a George un altro gusto di cibo secco nel frattempo: agnello, per esempio. In realtà ne ho qui alcuni campioni». Aprì il pacchetto e ne offrì un boccone a George. Il mio cane lo divorò così velocemente che pensai si sarebbe strozzato. «Ecco, visto. Questa roba forse è la soluzione ai suoi problemi!».

Acquistai immediatamente un enorme sacco costoso del nuovo cibo e me lo trascinai a casa. Ma, naturalmente, una volta messo nella ciotola George si rifiutò persino di guardarlo. Invece, rischiando la morte o la mutilazione, tentò di rubare il cibo in scatola di Micia Belva da sotto il naso di lei. La situazione si fece sempre più difficile. Ogni volta che arrostito un pollo, George diventava isterico per l'attesa impaziente e guaiva frenetico quando io e Joshua ci sedevamo a mangiare. Ora avevamo imparato sulla nostra pelle da dove veniva l'espressione "cane sciolto". Ogni volta che raggiungevamo il punto di saturazione, facevamo furtivamente scivolare verso George uno sporadico pezzo di pollo dai nostri piatti. Un boccone seguiva l'altro. E un altro. E un altro. Ma tutto sommato tenni duro: sarei stata io e non George a vincere questa battaglia sul cibo. Se il veterinario insisteva che questo cibo secco completo per cani di prima classe era la cosa migliore per il nostro cavalier, George lo avrebbe mangiato.

A distanza di quindici giorni, non c'erano miglioramenti nell'appetito di George. Lo riportai dal veterinario e insistetti perché facesse qualcosa. Poi lasciai George in ambulatorio per la notte, per fare dei test su questo e quello. Non solo i risultati furono tutti normali, ma George con loro aveva mangiato qualunque cosa gli era stata data.

«Mi chiedo... Gli ha dato degli avanzi da tavola?», chiese Paul quando andai a prendere George e a pagare ciò che mi sembrò un'esorbitante parcella di alcune centinaia di sterline.

«Quasi mai!», insistetti.

«Be', anche se George è ancora molto magro, ha messo su un po' di peso, sa - 400 grammi a dire il vero». Egli strinse gli occhi verso di me come un detective che smaschera un criminale. «Deve aver mangiato qualcosa».

«Non riesco a immaginare cosa».

«Forse, per tranquillizzarsi, dovrebbe portare qui George ogni settimana da adesso in poi per essere pesato, così che le infermiere possano monitorare i suoi progressi».

Convinta che il mio povero cane soffrisse di disordini alimentari, diligentemente portai George in ambulatorio per il controllo settimanale del peso. Per la prima volta dalla morte di Udi ero lieta che non fosse lì a condividere con me questa esperienza: si sarebbe divertito un mondo. Aveva sempre insistito che ero una madre nevrotica che si preoccupava senza motivo della salute e della dieta di Joshua. Naturalmente erano stupidaggini. Io ero assolutamente normale. Se Joshua aveva una lieve alterazione, come tutte le madri presumevo che stesse covando una malattia mortale e

telefonavo al dottore, a prescindere da che ora della notte fosse. E se aveva il raffreddore, gli impiastavo il petto con Vicks a sufficienza da proteggere un nuotatore della Manica da Dover a Calais.

Quando rifiutava i miei spinaci organici fatti in casa e il pasticcio di pesce, o *dell'apple crumble* per mangiare invece una pizza surgelata e biscotti al cioccolato, mi agitavo per la quantità di sale e grassi e zuccheri che consumava, e per la mancanza di vitamine, minerali, proteine e fibre nella sua dieta.

Stavolta era la cena del cane che mi stava facendo impazzire per la preoccupazione. E anziché migliorare, la situazione improvvisamente peggiorò.

Un giorno, circa quattro mesi dopo che era venuto a stare con noi, George smise completamente di mangiare. Sospesi il tanto detestato cibo secco completo per cani e gli offrii un Whiskas in scatola, uova strapazzate fatte in casa e petto di pollo organico arrosto trinciato, ma continuò a non mangiare nulla, anche se rimasi seduta con lui sul pavimento per ore a cercare di farlo mangiare dalla mia mano. Povero George, stava sdraiato in casa apatico, privato della sua normale gioia ed energia. Poi cominciò a vomitare: sulla moquette, sui divani e, tanto per essere equi, anche sul mio letto. Mio dio, pensai, non è solo anoressico, ma è anche bulimico! Dei grandi grumi di una sostanza giallo acceso chiazzavano il suo vomito in technicolor.

«Mamma?», disse Joshua, che salendo al piano superiore mi trovò carponi a pulire una pozza. «Sai dov'è finita la mia palla? Sai, quella di gommapiuma gialla?».

Prendemmo George, saltammo in macchina e andammo dritti dal veterinario - un tragitto che la mia macchina conosceva così bene da riuscire ad arrivarci praticamente da sola.

Mostrandosi di poco più cosciente di un pezzo di carne sul tagliere del macellaio, il nostro prezioso cavalier stava sul lettino delle visite, mentre il veterinario con gentilezza lo tastava e lo pungolava e io e Joshua stavamo lì vicino in lacrime. Quando fu portato a fare i raggi, si scoprì che l'intestino di George era pieno di una sostanza gonfia e increspata simile a gommapiuma. Anziché operare, il veterinario mi consigliò di tenerlo sotto stretta osservazione e di riportarlo il giorno seguente.

Io e Joshua trascorremmo la notte a tenere d'occhio George. Micia Belva rimase sveglia con noi, a fare le fusa soddisfatta. Con suo disappunto, al mattino il suo rivale era quasi tornato alla normalità e dopo aver effettuato altre due esplorazioni dell'intestino, il veterinario decise di non operare. I resti della palla gialla riapparvero ventiquattr'ore più tardi, sulle strisce pedonali nel bel mezzo della Hampstead High Street. Vi risparmierei i dettagli.

George aveva illustrato nella maniera più chiara possibile che avrebbe preferito mangiare qualunque cosa, piuttosto che il cibo secco completo per cani. Nel profondo del cuore non potevo biasimarlo - neanche io avrei mai voluto mangiarlo. Anziché sprecare l'enorme pacco che avevo comprato, dissemi le palline sul prato, pensando che gli uccelli si sarebbero avventati su di esso per banchettarvi. Non lo fecero. E non lo fecero nemmeno le volpi del quartiere. Rimasero sparpagliati sull'erba per un paio di settimane come fossero minuscoli sassolini marroni e poi marciarono o vennero assorbiti dal terreno. Quanto al fatto di dormire sul letto e sedere sul divano, George aveva vinto ancora una volta la battaglia di volontà. Persino il veterinario fu battuto: dopo l'incidente con la palla di gommapiuma, egli prescrisse

una dieta temporanea di costoso cibo in scatola inadeguato, che il mio cavalier divorò con gusto. Dopodiché, George tornò a mangiare pollo arrosto, seguito da altro pollo arrosto e, per amore di varietà, pollo arrosto mischiato al Whiskas di Micia Belva - ovviamente quando il gatto non guardava. E così finì anche l'incessante abbaiare di George. Almeno per un po', il nostro cane fu felice.

CAPITOLO DIECI



Nel marzo del 1999 mia sorella decise di presentarmi un uomo. Sapeva che io e Joshua eravamo ancora molto giù. Ma dopo nove mesi dalla morte di Udi era finalmente chiaro a entrambi che lui non sarebbe mai più tornato, e sebbene George e le sue stramberie illuminassero la nostra tristezza il più delle volte, tuttavia non potevano dissolverla del tutto. Tutti in famiglia vivevamo nell'ombra del doppio lutto che ci aveva colpito a giugno dell'anno precedente, e ovviamente mio figlio, così giovane, più di tutti. Insicuro e triste, andava maturando nuovi bisogni e nuove richieste giorno dopo giorno, e io non me la cavavo brillantemente con lui. Cercavo di risollevare il suo umore per dare alle nostre vite un equilibrio, ma inevitabilmente ero risucchiata nel vortice insieme a lui. Piccoli dissensi su stupidaggini di tutti i giorni - cosa avremmo mangiato per cena o a che ora sarebbe andato a dormire - in un attimo degeneravano in litigi su vasta scala, e non c'era una terza persona che intervenisse o ci desse una lezione.

Sue, mia madre, Tabby e Hannah facevano del loro meglio per aiutarci, ma in fin dei conti ero io a fronteggiare la situazione. In qualche modo dovevo aiutare Joshua a non andare in pezzi. In qualche modo dovevo rimettermi al lavoro per sbarcare il lunario. Dovevamo andare avanti, costruirci una nuova vita, senza più l'imponente presenza di Udi. Ma era decisamente più facile a dirsi che a farsi.

Anthony, l'amico di Sue, era un architetto di successo di circa sessant'anni. Era anche vedovo: la sua bellissima e giovane moglie era morta per un cancro al seno otto anni prima. Forse fu questo legame comune dell'aver perso i nostri compagni che ci attirò l'uno all'altro, perché malgrado le mie aspettative, noi due ci intendemmo all'istante. Per me Anthony era fantastico e anche io devo essergli piaciuta un pochino, perché la mia situazione domestica non lo fece scappare urlando alla ricerca della prima via d'uscita, anche se non gli piacevano i cani e odiava i gatti.

Come ci raccontò durante la cena organizzata da Sue per farci conoscere, la sua povera moglie, Jackie, aveva avuto tre gatti di nome Dinsdale, Ginger e Norman. Ad Anthony non piaceva nessuno dei tre, ma Norman, che nonostante il nome era una femmina, lo colpì. Sebbene fosse molto piccola, era fortemente indipendente, completamente impavida e piuttosto cattiva. Ogni volta che incontrava l'enorme alano del piano di sotto, Norman gli si scagliava contro come un razzo, atterrando sul suo dorso e pungendolo con gli artigli.

Un giorno, quando Jackie era a lavoro, le figlie erano a scuola e Anthony cercava

di lavorare a casa, i gatti cominciarono a saltare sul suo tavolo da disegno. «Ce n'erano tre di questi bastardi», ci disse durante la cena, «improvvisamente per me fu troppo». Agendo come se avesse innestato il pilota automatico, mise Norman in una scatola di cartone, mise la scatola nella macchina e guidò dalla loro casa di Camden Town fino ad Hampstead.

Con la scatola ben stretta sotto il braccio, Anthony camminò fino all'angolo più remoto e boscoso dell'Heath, aprì la scatola e fece uscire Norman. Poi se ne andò lasciandola lì e tornò a casa senza di lei. Anche all'epoca sapeva di aver fatto una cosa terribile, ma non riuscì a fermarsi.

Quella sera Jackie e le figlie, Lara e Alice, andarono in giardino e chiamarono i gatti per la cena, come facevano sempre. Dinsdale e Ginger si presentarono, ma non Norman. Anthony forse l'aveva vista? gli chiesero. No, lui disse di no. Il giorno seguente si ripeté lo stesso rituale, e il giorno dopo ancora, ma Norman continuava a non farsi viva. Le ragazze perlustrarono le strade del quartiere per cercare il gatto che si era perso e Jackie telefonò a un centro di soccorso per animali, per chiedere se l'avevano trovata, ma non vi era traccia di Norman da nessuna parte.

Anthony osservava tutto questo rimanendo in disparte, sentendosi profondamente colpevole. Ma a questo punto era troppo tardi per fare qualcosa. Credeva che non avrebbe più rivisto Norman. Poi, circa sei settimane più tardi, tornò a casa dal lavoro una sera e trovò Alice e Lara che festeggiavano. «Indovina un po'? Norman si è fatta viva di nuovo!», gridarono esultanti.

Anthony entrò in cucina. C'era questo spauracchio seduto sul tavolo, più magra, più sporca, più spelacchiata e infestata di pulci che mai. Lanciò ad Anthony un'occhiata accusatrice quando lo vide, ma lui sapeva che il suo segreto era al sicuro con lei. Dove era stata nelle sei settimane di assenza? E soprattutto, come aveva ritrovato la strada per tornare a Camden Town?

Anthony sapeva che il suo comportamento era stato disgustoso, ma il modo in cui ci raccontò la storia fu così divertente che persino un amante degli animali come me si sbellicò dalle risate. Solo mio cognato Philip non riuscì a vederne il lato comico. Non sono sicura che abbia mai perdonato Anthony.

Alcune persone potrebbero pensare che nove mesi dopo aver perso tuo marito sia troppo presto per cominciare una nuova relazione. Per me fu una benedizione, quasi un miracolo. Dopo anni in cui ero stata da sola, oppure dentro e fuori relazioni che in un modo o nell'altro erano sempre finite in un disastro, mi ero goduta i tredici anni di vita che avevo condiviso con Udi - sia la semplice vita familiare quotidiana, che gli aspetti più eccitanti. L'ultima cosa che volevo era rimanere di nuovo sola, ma il fato aveva decretato altrimenti e non avevo avuto scelta. Ora avevo incontrato Anthony. Non mi sentivo in colpa per aver conosciuto un altro, perché Udi subito prima di morire mi aveva detto che sperava che avrei trovato presto un nuovo compagno. Aveva persino scommesso su chi poteva essere, ma su quello avrebbe avuto torto.

Non mi sarei aspettata di innamorarmi di nuovo, figuriamoci che accadesse subito dopo la morte di Udi, ma ora era successo. Anthony entrò con disinvoltura nella mia vita, come una ventata di aria primaverile. Aveva talento, era gentile, spiritoso e aveva il dono di farmi ridacchiare. Amava il buon cibo e il cinema ed era affascinante

e virile come uno degli eroi di Mills e Boon¹⁰. Non solo era molto elegante e seguiva la moda (il suo armadio era pieno di immacolati maglioni di Prada e giacche di Armani), ma era anche fissato per il fitness e faceva sollevamento pesi, andava a correre ogni mattina ed era maniaco del rugby. Quale donna avrebbe potuto resistergli?

E ancor più importante, Anthony aveva vissuto un'esperienza simile alla mia, e comprendeva istintivamente quello che stavo passando senza bisogno che parlassi. Inoltre, visto che erano trascorsi otto anni dal suo lutto, mi dimostrò che la vita non arrivava necessariamente ad uno stop se si perdeva il compagno. Esisteva un altro mondo al di là del dolore. E - possiamo dirlo? - poteva addirittura essere eccitante.

Mi piaceva davvero Anthony. Inoltre, andai subito d'accordo con le sue quattro affascinanti e intelligenti figlie adulte - Lara e Alice, avute dalla defunta moglie, e Cindy e Justine avute dalla prima moglie. Ma se mi fossi fatta delle fantasie su noi che giocavamo alla famiglia felice tutti insieme, sarebbero durate poco, perché Joshua detestava Anthony.

Anche all'epoca sapevo che tutto ciò era assolutamente prevedibile. Nove mesi erano decisamente troppo pochi perché mio figlio contemplasse l'ipotesi di consentire a un altro uomo di entrare in ballo. Egli non aveva idea di quali fossero le implicazioni delle mie occasionali cene con questo sollevatore di pesi alto un metro e novanta. Chi era questo grosso estraneo muscoloso che entrava in casa nostra una volta a settimana? Avrebbe cercato di prendere il posto di suo padre? Si sarebbe messo tra noi? Si sarebbe trasferito da noi, o avrebbe preso a dirgli cosa fare? In realtà, nessuna di queste cose era probabile, ma a nove anni Joshua non poteva saperlo. Sapeva solo di aver da poco perso suo padre e ora aveva paura di perdere anche me. Cercai di rassicurarlo dicendogli che gli volevo bene più che a chiunque altro al mondo e che lo avrei sempre messo al primo posto, ma le mie parole non contavano nulla.

Vista la sua natura ottimista, Anthony presumeva fosse possibile conquistare Joshua, addirittura facile. Una sera portò uno squadrone di robot meccanici in miniatura e trascorse due ore a giocare con Joshua sul tavolo della cucina, spiegandogli come funzionavano i robot. Per un breve momento sembrò che il suo atteggiamento gelido si scongelasse un po', ma dopo quella sera tornò come prima. Quando, diversi mesi dopo, Anthony lo portò nello studio di architetti di cui era partner e gli mostrò il laboratorio dove artigiani esperti costruivano le miniature dei modelli in scala degli edifici minimalisti super alla moda che lui progettava, Joshua osservò tutto in un silenzio sprezzante.

Ipersensibili, forse, nei confronti dei sentimenti di Joshua, Anthony e io cercammo di stare attenti a non apparire troppo intimi in sua presenza. Se io gli tenevo la mano in cucina, la lasciavo come fosse un carbone ardente non appena sentivo i passi di Joshua che sbattevano arrabbiati mentre saliva al piano di sopra, nella nostra direzione; e se sedevamo l'uno accanto all'altro sul divano, subito ci allontanavamo come due magneti di segno identico, non appena mio figlio irrompeva sospettoso in soggiorno. Nulla di tutto questo cambiava l'imbarazzo della situazione. Ogni volta

¹⁰ Casa editrice britannica che pubblica romanzi rosa (*n.d.t.*).

che Anthony veniva da noi, Joshua si aggirava per casa come Amleto, il principe di Danimarca, al castello di Elsinore. Mancava solo che dicesse «Fragilità, il tuo nome è donna!».

Povero Anthony! Veniva a trovarmi per vedermi dopo una dura giornata di lavoro, sperando in una serata romantica. Invece si ritrovava seduto a mezzo metro di distanza da me sul divano, con George che stava raggomitolato tra noi e Micia Belva che sedeva sul bracciolo accanto a, lui, con gli artigli nell'imbottitura, e la buoncostume (ossia Joshua) che pattugliava la stanza per assicurarsi che noi due non avessimo contatti fisici. Di per sé fu già un miracolo che non si arrendesse.

E povero Joshua! La morte di suo padre lo aveva profondamente addolorato e ora era anche arrabbiato, spaventato e confuso. Aveva cominciato a vedere che la vita poteva di nuovo migliorare, ma solo per me e non per lui. Ed era proprio questa la cosa terribile, ossia la disparità insita nelle nostre due diverse situazioni: io, sua madre, potevo costruirmi una nuova relazione e forse addirittura trovare un compagno, ma lui non avrebbe mai potuto trovare un nuovo padre. Con la morte di Udi aveva perduto una persona insostituibile. E questo mi faceva sentire terribilmente in colpa.

Avevo valutato l'ipotesi di mettere fine alla mia relazione per amore di Joshua, ma qualcosa mi diceva di non farlo. Mi stavo comportando da egoista? Forse. Non avevo dubbi sul fatto che mio figlio fosse la mia priorità, l'autentico fulcro della mia esistenza, ma sapevo anche che avevo bisogno di farmi una vita al di fuori della casa se volevo sopravvivere senza impazzire negli anni successivi. Il fatto di perdere Udi e mio padre nell'arco di due settimane mi aveva insegnato che la vita era fin troppo precaria e breve per essere sprecata. Dovevo afferrare quel poco di felicità che potevo finché potevo, sia per il bene di Joshua che per il mio. Non sarei stata utile a Joshua se mi fossi sentita triste. Inoltre, riflettei, Anthony era un uomo impegnato a cui piaceva la sua indipendenza. Per quello che mi sembrava, non c'era possibilità che andassimo a vivere insieme; inoltre, visto che Anthony non veniva spesso a casa nostra, Joshua doveva sopportarlo solo saltuariamente.

Ma tutte le giustificazioni del mondo non contavano nulla quando avevo davanti il muso lungo di Joshua, oppure quando mi lasciavo trascinare in una battaglia lunga e aspra che non ci portava a nulla, o quando lo trovavo a piangere perché qualche bulletto maleducato a scuola lo aveva preso in giro perché non aveva più il padre. Preoccupata che stesse entrando in depressione, e che io stessi perdendo il controllo della situazione, lo trascinai con me a vedere uno psicoterapeuta familiare. Quest'uomo intelligente mi dette quello che probabilmente è il migliore consiglio da dare a un genitore: «Non si faccia coinvolgere in discussioni inutili. E si ricordi, lui è il bambino e lei è l'adulta. È lei che deve occuparsi di lui. Lui ha bisogno che lei lo faccia».

Da allora in poi, anziché sedermi di fronte a Joshua quando mangiavamo insieme, mi spostai nella vecchia sedia di Udi, a capotavola. Per quanto piccolo potesse essere questo gesto, mi aiutò a cominciare a esercitare una sorta di autorità genitoriale. E anziché chiedere consiglio a Joshua su ogni decisione che riguardava la famiglia, decidevo cosa fare e poi glielo comunicavo. All'inizio Joshua faceva il diavolo a quattro, ma ben presto imparò ad accettare che "no" significava "no" e che c'erano

situazioni in cui era inutile discutere.

Se solo fosse stato altrettanto facile anche gestire George!

Quanto ad Anthony, speravo davvero che alla fine a Joshua piacesse. Ma anche dopo sei mesi che uscivamo insieme, Joshua continuava, nel migliore dei casi, a trattarlo con freddezza e nel peggiore dei casi era attivamente ostile; era come la storia tra George e Micia Belva. Sebbene Anthony fosse la personificazione della pazienza e della gentilezza, Joshua continuava a essere terribilmente maleducato con lui, ignorando la mia richiesta di *essere* gentile con lui, pur non dovendo farselo *piacere*. Ovviamente questa mia autorità di nuova acquisizione non era così efficace. Joshua continuava a rifiutarsi di salutare Anthony quando questi veniva a trovarci. Lo interrompeva ogni volta che cominciava a parlare e tagliava corto se Anthony cercava di fare conversazione. In effetti, l'unica parola entusiasta che Joshua disse a Anthony fu “addio”.

CAPITOLO UNDICI



Era naturale che Joshua rimanesse sconvolto dalla mia nuova relazione. Mi aspettavo che si comportasse male e non mi deluse. Ciò che non mi aspettavo è che anche George si comportasse male.

Anthony soffriva da molto tempo per l'atteggiamento che Joshua aveva nei suoi confronti. I miei animali domestici erano una questione differente. Cercai di persuaderlo del fatto che avere intorno degli animali era una cosa meravigliosa, ma viste le sue esperienze passate con i gatti, era una richiesta difficile. Micia Belva si comportava nel suo solito modo mostruoso e feroce - quasi un'altra Norman - e nell'estate del 1999 George stava attraversando la fase dell'adolescenza canina. A maggio George trascorse alcuni giorni a pensione da un allevatore di cavalieri, mentre io e Joshua partimmo per le vacanze di metà quadrimestre, e quando tornò a casa era cambiato. Era subentrata un'ondata di testosterone e il bagliore negli occhi di George era diventato più ostinato che mai.

Da allora affermava la sua mascolinità in casa sotto forma di intermittenti alzate della zampa, soprattutto in camera di Joshua. Segnava il confine selvaggiamente anche lungo il mio letto, lasciando tracce di impronte fangose dietro di sé, e svuotava il contenuto di ogni cestino dei rifiuti in casa, lo masticava e lo lasciava sparso sul pavimento. Chiedeva di stare seduto nel mio grembo anche quando lavoravo e, sebbene avessi addestrato sia lui che Micia Belva a lasciare la camera da letto le sere in cui c'era Anthony, George talvolta grattava alla porta alle tre o quattro del mattino, nel vano tentativo di tornare dentro.

In estate pensai che facendo "passeggiate familiari" nell'Heath insieme a George avrei lenito il crescente attrito gelido sia tra Joshua e Anthony, sia tra Anthony e George. Come avevo potuto essere così stupida? Joshua trascinava i piedi e teneva il muso. Intanto George aveva appena cominciato a mostrare interesse nel rincorrere le gonnelle. Alla prima percezione di una cagnetta, tirava con forza il guinzaglio e nel momento in cui veniva lasciato libero saltellava via nel bosco e non tornava quando lo chiamavamo. «Di solito non si comporta così», assicurai ad Anthony, ma lui non sembrava convinto. Col passare dei minuti senza che vi fossero tracce di George, Joshua si fece sempre più angosciato e arrabbiato, io diventai tesa e Anthony, comprensibilmente, alquanto impaziente. «Un cane non dovrebbe essere addestrato?», suggerì lui secco una sera, mentre calava veloce il tramonto e George non era ancora ricomparso dopo mezz'ora.

«Addestrato?», risi io. Era poi necessario un addestramento formale? Nessuno nella mia famiglia in passato si era preoccupato di *addestrare* un cane! Negli anni Cinquanta i nonni materni, Laura e Phil, avevano avuto un cocker spaniel che portava il nome, oggi politicamente scorretto, di Nerino, al quale piaceva fare corse in libertà a Cricklewood, il sobborgo a nord di Londra dove vivevamo. Nonostante venisse chiuso a chiave nella loro casa di Dicey Avenue le mattine in cui mia nonna andava a lavorare, Nerino immancabilmente scappava e rintracciava Laura fino alla fermata dell'autobus di Cricklewood Broadway, a circa un chilometro e mezzo di distanza. Lungo il tragitto si univa a lui la maggior parte dei cani del quartiere, pertanto quando la mia elegante nonna dai capelli tinti arrivava alla fermata dell'autobus, dietro aveva sempre una processione di circa una dozzina di bastardini che abbaiavano, facendola sembrare la versione canina del pifferaio magico. Quando arrivava l'autobus, Nerino insisteva per saltarci su insieme a Laura, lasciando i suoi amici in balia dei pericoli. Ma poiché il suo showroom nel West End, dove disegnava e realizzava abiti da sposa, non era posto per un animale fangoso e spennacchiato, Laura faceva sempre scendere Nerino a una delle fermate prima di Kilburn e a quei tempi, quando giravano relativamente poche macchine, lasciava che ritrovasse da solo la strada di casa, e ci riusciva sempre.

Sulla strada di ritorno spesso si fermava a casa nostra, ad alcune traverse dalla sua, per fare visita a Gigi, la nostra femmina di cane barbone standard francese. A differenza degli esemplari con pedigree che si vedono alle mostre canine, con zampe depilate e pompon cotonati in punti inaspettati, Gigi era ricoperta di grovigli da capo a piedi. Eppure, malgrado l'aspetto trasandato, era senza dubbio la *femme fatale* di Cricklewood. Ogni volta che veniva relegata a casa in calore, una banda di meticci maschi assatanati si radunava fuori della nostra casa e teneva un concerto di richiami d'accoppiamento stonati. Se Gigi riusciva ad uscire, cosa che accadeva quasi sempre (Nerino le aveva ovviamente insegnato uno o due trucchi di illusionismo), lei ed il compagno di giochi prescelto quel mese si mettevano all'opera senza un minuto d'esitazione, spesso sul vialetto della nostra bifamiliare, in bella mostra dei vicini.

«Lo sta facendo di nuovo!», gridava mia madre quando la individuava dalla finestra. Armato di un secchio d'acqua fredda, mio padre usciva per mettere immediatamente fine al divertimento. Ma arrivava sempre troppo tardi. Alcuni mesi dopo, Gigi partoriva inevitabilmente una figliata di cuccioli dall'aspetto strano, eppure adorabili. Ci volevano settimane di ricerca frenetica da parte dei miei genitori per trovare una casa a tutti loro.

Quando avevo otto anni, ci trasferimmo da Cricklewood in un appartamento signorile, anche se mal costruito, a nord di Baker Street, nel West End di Londra. Anche se all'epoca io e mia sorella non lo sapevamo, Gigi era molto malata. Poiché il mio adorato nonno era appena morto di cancro ai polmoni all'età di cinquantaquattro anni, i miei genitori furono riluttanti a darci ulteriori brutte notizie, così ci dissero che non essendo giusto tenere un cane in un appartamento, Gigi era stata mandata a vivere in una fattoria sull'Isola di Wight per il suo bene. La frase “una fattoria sull'Isola di Wight” mi farà sempre raggelare il cuore perché, come scoprimmo io e Sue quando diventammo grandi, non c'era *nessuna* fattoria - era un eufemismo per eutanasia.

Sebbene a quel tempo non avessi nessun sentore di questo fatto struggente, ero comunque inconsolabile all'idea di perdere il mio amato cane e il nostro piccolo giardino sul retro. Mandando Gigi a vivere in campagna e portando me a vivere in un appartamento in città, singhiozzavo io, i miei genitori cercavano di uccidermi. Sopraffatti dal rimorso e lungi dal complottare la mia morte - essi volevano solo migliorare la nostra vita traslocando dai sobborghi al centro di Londra - mia madre e mio padre un pomeriggio scomparvero a far spese da Harrods, a Knightsbridge, dove acquistarono, presso il negozio di animali del secondo piano, un cucciolo di yorkshire terrier di otto settimane, grazie alla loro carta di credito di nuova acquisizione. La guardiana dello zoo, mentre consegnava loro il piccolo batuffolo color marroncino, nero e grigio che si contorceva, disse sinistramente: «Non lasciate che sia lui a comandare!». I miei genitori scoppiarono a ridere. L'idea che quel piccolo fagotto tremolante potesse comandare qualcuno era ridicola.

Avrebbero dovuto prenderne nota e riconsegnare il fagotto alla guardiana dello zoo. Quanto meno, avrebbero dovuto farlo entrare in un riformatorio per cani e lasciarcelo per un paio di mesi. Ma sfortunatamente eravamo agli inizi degli anni Sessanta e queste strutture ancora non esistevano. Inconsapevoli del fatto che il piccolo batuffolo stesse tremando di rabbia e non di paura, i miei genitori lo avvolsero nel cappotto di mia madre e lo portarono a casa, alle Hanover Gate Mansions, dove io e mia sorella ce ne innamorammo all'istante.

Questo era Freddy, di cui mia madre ancora sente la mancanza, circa vent'anni dopo la sua morte. Sebbene fosse alto meno di un metro una volta diventato adulto, Freddy era riuscito a dominare la nostra vita per quindici anni. Pur non essendo il migliore esemplare della sua specie (le orecchie ricadevano sulle ventitré in maniera poco elegante, quando invece avrebbero dovuto stare dritte), ai nostri occhi non sarebbe potuto essere più bello. Eppure la vanità non era nel carattere di Freddy. Quando mia madre lo spazzolava e gli legava un ciuffo in cima alla testa con un nastro blu, lui si guardava allo specchio dell'armadio e poi, con un'espressione d'orrore, si lanciava sotto il letto. Dopo brevi attimi in cui scuoteva freneticamente la testa, riemergeva con lo sguardo compiaciuto di sé e senza il fiocco.

Sebbene fingesse di essere sordo ogni volta che lo chiamavamo per andare a passeggio al parco, Freddy riusciva a sentire quando scartavamo una barretta di cioccolato al latte di Cadbury a una distanza di cinquanta metri e ti arrivava a fianco nel giro di pochi secondi, implorando di averne un pezzetto. Sempre difficile quando si trattava di mangiare, Freddy alla fine si rifiutò di mangiare qualunque cosa, fatta eccezione per il cioccolato e il cuore di bue bollito, raccomandato dal veterinario. Troppo imbarazzata per ammettere che comprava il cuore per il cane, mia madre disse al macellaio del quartiere che mio padre ne andava matto, ma non sono sicura che lui le credette. «Sono per *lui*, vero?», diceva il macellaio, puntando il dito accusatore al di là del bancone, conto la creatura ringhiosa incastrata sotto il braccio di mia madre, e non c'era diniego da parte di mia madre che potesse convincerlo del contrario. L'odore acre e nauseante del cuore che bolliva pervase la mia adolescenza. Il dissezionamento degli enormi e duri organi marroni in piccoli pezzi - aorta, tricuspide, valvole, ventricoli, sangue rappreso eccetera - era un compito che sia io che mia sorella cercavamo di evitare. Come per le altre faccende domestiche, in

qualche modo Sue riusciva a scamparla, mentre io no. Se non avessi scelto di andare all'accademia di belle arti quando finii la scuola, sarei diventata un cardiocirurgo di successo.

Avendo mangiato cuore a volontà, penserete che Freddy sia cresciuto dolce e amorevole. Invece all'inizio era un cucciolo piagnucoloso che peggiorò col tempo. Per quale motivo era così arrabbiato? La vita casalinga sicuramente non gli dava motivo di lagnarsi, poiché era adorato e amato da tutti noi. Eppure, come Micia Belva, non ci si poteva mai fidare che non affondasse i denti affilati in qualunque pezzo di carne gli stesse vicino, persino la nostra. Spazzolare il lungo pelo intricato era un'attività densa di pericoli quanto mettere la mano nella bocca di una tigre.

Freddy scattava in presenza di altri cani e gli si aizzava contro indipendentemente dalla taglia. Abbaia come un pazzo quando avevamo ospiti a casa e diventava anche più isterico quando se ne andavano. L'Alf Garnet¹¹ del mondo canino abbaia furioso quando vedeva una persona di colore, cosa piuttosto imbarazzante per tutti noi. Odiava anche gli operai - soprattutto quelli che pulivano le finestre, gli spazzini e tutti coloro che indossavano un basco. Il veterinario ci consigliò di provare a mitigare l'aggressività di Freddy castrandolo. Lui non la prese bene - quale maschio lo farebbe? - e divenne più irritabile che mai. L'altra cattiva abitudine di Freddy era davvero terribile, ma credo vada citata. Sebbene venisse portato regolarmente a fare passeggiate nei parchi londinesi, non fu mai veramente addestrato a non fare pipì in casa. Forse semplicemente confuse l'angolo del divano con un lampione e prese a usarlo. Ad essere onesti, non si trattava solo del divano. Il venerdì sera, quando le mie nonne vedove venivano a cena (mio padre sedeva in mezzo a loro a tavola, bevendo un vino bianco francese che aveva soprannominato "*entre deux mères*", tra due madri), Freddy attendeva finché mia madre serviva la portata principale, poi le lanciava un'occhiata provocatoria e alzava la zampa contro le tende della sala da pranzo. Troppo imbarazzata per richiamare l'attenzione su questo misfatto disgustoso, mia madre osservava inorridita, ma non diceva nulla finché le nonne non erano andate a casa. A quel punto le tende erano irrimediabilmente macchiate e Freddy si era allontanato spavaldo e dormiva pacificamente sotto il tavolino del salotto. Il fatto di trascinarlo fuori per strofinargli il naso contro la moquette bagnata non aveva molto effetto su di lui. Sebbene se ne andasse imbronciato e tremolante, con la piccola coda tra le zampe, recuperava il suo equilibrio nel giro di pochi minuti e continuava a comportarsi esattamente allo stesso modo.

Se non fossimo stati tutti così attaccati a Freddy, sono sicura che avrebbe seguito le orme di Gigi, in quella "fattoria sull'Isola di Wight". Ma noi tutti lo amavamo molto nonostante i suoi difetti e, nel caso di Freddy, amare significava non dover mai dire mi dispiace. Persino mio padre, che da principio aveva giurato che non avrebbe avuto nulla a che fare con Freddy, sviluppò con lui un forte legame nel tempo. In una famiglia in cui mio padre era battuto tre a uno, il nostro yorkie, dopotutto, era il suo unico alleato maschio. E dopo aver combattuto con l'emotività altalenante di una moglie e due impetuose figlie adolescenti, Freddy possedeva una durezza maschile confortante e durevole, che mio padre probabilmente ammirava. Quasi sbranato una

¹¹ Personaggio di una serie televisiva della BBC noto per le sue vedute razziste, bigotte, omofobiche, reazionarie e misogine (n.d.t.).

sera in campagna da un labrador altrettanto rabbioso, che aveva stuzzicato attraverso una siepe, Freddy sopravvisse e visse poi fino alla veneranda età di quindici anni, nonostante le condizioni cardiache e la tosse cronica, che necessitavano entrambe di cure costose.

Era possibile addestrare un cane? Me lo chiedevo. Con mio sollievo, George alla fine riapparve quella sera ad Hampstead Heath, e con l'aspetto e l'odore decisamente inselvaticiti, fu trascinato riluttante a casa, dove immediatamente fece pipì nella stanza di Joshua. Era sicuramente arrivato il momento di provarci. Poiché nella zona tutte le classi di addestramento per cani erano già piene, telefonai a un dog trainer personale, raccomandato dalla mia vicina di casa. Come me, anche Carol aveva recentemente acquistato un cane. Nel suo caso si trattava di una schnauzer di nome Snizz e sebbene non fosse esattamente addestrata come un militare, almeno rispondeva quando la chiamavi.

Entra Pete, col suo cliccatore metallico. Lo avrei di certo definito più un terapeuta che un addestratore. E con una parcella di cinquanta sterline per un'ora di consulenza, di sicuro costava quando un terapeuta. Inoltre, se la barba fosse stata grigia, anziché nera, avrebbe somigliato a Freud. Con i suoi occhiali tondi di tartaruga e la giacca di velluto a coste, con toppe di pelle ai gomiti, dava anche molto l'impressione di essere uno studioso o un intellettuale d'altri tempi, e fu proprio l'approccio intellettuale che utilizzò con George.

Mentre George stava sdraiato sul divano, proprio come si conviene a un paziente in psicoterapia, russando lievemente nel sonno, Pete e io stavamo seduti l'uno davanti all'altro al tavolo della cucina, e io gli esposi il problema, o piuttosto i problemi che avevo con George: incontinenza, disobbedienza, caparbia, demolizione della pattumiera, il tutto unito a questa continua paura abietta di Micia Belva. Mentre parlavo, Pete faceva «ah», «um» e annuiva comprensivo. Fino a quel momento avevo parlato del comportamento riprovevole dei miei animali domestici solo a mia madre e a mia sorella, che mi avevano detto di farmi forza e di dire ad entrambi a brutto muso quando si comportavano male, pertanto era una bella sensazione potersi togliere questo peso con qualcuno che poteva capirmi davvero.

«È solo che non ce la faccio più!», piangevo asciugandomi la lacrima solitaria che era colata sulla mia guancia.

Pete attese che mi calmassi. Poi disse: «La prima cosa che deve capire è che le pozzanghere di George in casa non hanno nulla a che vedere col controllo della sua vescica. Secondo me George sta chiaramente richiamando la sua attenzione».

«Giusto!», dissi io. Ma George non riceveva già abbastanza attenzioni? Voglio dire, allo stato attuale stavo dalla mattina alla sera, per sette giorni la settimana, a prendermi cura di lui. Di quante attenzioni poteva aver bisogno un cane così piccoletto? Ancora una volta, Pete era l'esperto, perciò cercai di avere una mentalità aperta.

«Il fatto che il luogo preferito in cui fare pipì sia la stanza di suo figlio, la dice lunga circa le sue intenzioni».

«Naturalmente! Certo! È così?»

«Chiaramente. Non essendo riuscito a prevalere sul gatto,¹ George cerca di prevalere su Joshua. Le sue intenzioni sono ovvie. Lui desidera dominarlo».

Be', George è un cavalier *king charles spaniel*, stavo per fare la spiritosa, deve essere da lì che deriva. Invece, trattenni questo commento faceto e quasi a fare io stessa la psicoterapeuta seduta in poltrona, controbattei alla teoria di Pete con una mia: «Lei crede forse che George possa sentire la mancanza della sua specie? Vede, è stato *allevato* insieme ad un numeroso branco di cavalier fino all'età di cinque mesi. E poi all'improvviso, be', lo abbiamo portato via da loro. Forse prova del risentimento verso di noi per questo motivo. Lo dico perché quando lo lasciammo da un altro allevatore di cavalier per le vacanze di metà quadrimestre, sembrava perfettamente felice. O quanto meno, lo trovammo incredibilmente felice quando andammo a prenderlo». In effetti, a giudicare dal comportamento che tenne quando lo portammo via (totale indifferenza nei nostri confronti), George si era ovviamente divertito un mondo.

Pete mi fece un sorriso condiscendente. «Lei può aver *pensato* che George fosse felice quando era a pensione dall'allevatore», disse lui. «Forse sarà addirittura *sembrato* felice. Ma con tutta probabilità era depresso».

Cosa?, depresso mentre trottava per i prati vicino a High Wycombe come una comparsa de *La carica dei 101 cavalier king charles spaniel*? «Oh, no. Davvero crede sia così?».

Pete annuì solenne. «Gli è mancata la compagnia degli umani. Si chieda, quante attenzioni individuali può aver avuto lì con tutti gli altri cani intorno?».

Ammisi che Pete forse poteva avere ragione. A casa George aveva l'attenzione incondizionata di due umani per la parte migliore di ognuna delle ventiquattro ore. Parlavamo con lui, lo coccolavamo, lo salvavamo dagli artigli di Micia Belva e gli lanciavamo delle palle, nella vana speranza che imparasse a corrergli dietro e a riportarcele. In breve, pendevamo da ogni suo scodinzolamento e abbaio. Dagli allevatori, tutto ciò che aveva avuto erano state libertà illimitate e altri diciotto cani con cui giocare - oh, sì, e anche la TV satellitare e il Super Nintendo.

Pete ignorò l'altra mia teoria: che George stesse semplicemente facendo il monello. «Sa», disse lui, «non esistono cani monelli. Esistono solo cani incompresi. George soffre di mancanza di autostima. Ciò di cui ha bisogno al momento, sono molti rinforzi positivi. Lodi il suo comportamento buono. Lo ignori quando fa il cattivo».

«Giusto. Capisco. Ma cosa dovrei fare quando fa pipì in camera di Joshua?»

«Lo ignori. Non dica nulla. La peggior cosa che possa fare è sgridare George, o strofinargli il naso nella pozza bagnata. Questo alimenterebbe il suo desiderio di attenzione. Io le suggerisco di pulire il disastro solo dopo che è uscito dalla stanza. Per nessun motivo lo lasci guardare mentre lo fa».

«Okay», stavo velocemente perdendo fiducia in Pete, quando tirò fuori una busta di dolcetti per cani e un piccolo aggeggio metallico che faceva un click. Utilizzando i dolcetti come ricompensa e il "cliccatore" come «il marcatore di un evento per evidenziare la reazione desiderata» (parole sue, non mie), egli insegnò a George a sedersi, camminare e sdraiarsi a comando, e tutto nell'arco di un paio di minuti. Già questo valeva le cinquanta sterline. Piena di entusiasmo verso tutte queste possibilità di addestrare George, come andò via feci anche io un tentativo.

«Siedi, George!», dissi con tono fermo, cliccando il cliccatore.

Con mia gioia, George subito si mise a sedere, mi sorrise e scodinzolò.

Era il momento dei rinforzi positivi: «Bravo! Intelligente!», dissi io cercando i dolcetti. Ma prima di potergliene dare uno, George fece un salto, afferrò l'intera busta e corse fuori della cucina. Quando riuscii a raggiungerlo, i dolcetti erano scomparsi giù nel suo gargarozzo, la busta era stata fatta a brandelli e c'era una nuova chiazza fresca vicino al letto di Joshua.

Sentendomi decisamente inadeguata, telefonai all'allevatrice di George, la signora Colman, e le chiesi se dovessi davvero ignorare George quando faceva pipì in casa. Lei scoppiò a ridere. L'addestratore aveva detto stupidaggini, disse lei. Un piccolo colpetto sul naso con un giornale ripiegato di solito era servito allo scopo con i suoi cuccioli e, per quanto ne sapeva lei, nessuno di loro era cresciuto con problemi emotivi.

Quanto al desiderio crescente di George di vagabondare in giro per l'Heath, il veterinario mi disse di farlo castrare prima che venisse ucciso sotto una macchina nel tentativo di rincorrere una cagna, o che scomparisse per sempre. Dopo un profondo esame di coscienza e qualche altra passeggiata ansiosa con Joshua e Anthony, un giorno portai il mio povero cucciolo allo studio medico e lo lasciai lì, colpevole, mentre veniva perpetrato il tremendo atto.

CAPITOLO DODICI



Il Natale del 1999 fu il secondo che trascorremmo senza Udi e, come nell'occasione precedente, lo affrontai a malincuore. Come tutti i genitori, volevo che mio figlio si godesse una vacanza memorabile, che non celebrammo religiosamente, pur essendo ebrei, ma non sarebbe stata priva di dolore per nessuno dei due. Indipendentemente da come avremmo trascorso quei giorni, o dall'impegno che il resto della famiglia avrebbe messo nel rendere il Natale un'esperienza grandiosa per Joshua, questa ricorrenza anziché essere il momento in cui festeggiare quello che aveva ricevuto - ovvero i regali - diventava inevitabilmente il momento in cui Joshua piangeva per ciò che aveva perduto. Senza suo padre, il Natale non sarebbe mai più stato lo stesso. Era sempre stato un giorno dell'anno speciale per Udi. Forse Udi adorava il Natale e si gettava nell'atmosfera laica delle feste come un bambino troppo cresciuto a causa dell'infanzia trascorsa nell'Austria post-bellica, che era stata densa di privazioni e ostracismo sociale. Partiva in spedizioni di shopping a Soho, da Hamleys¹² e da Heals¹³, con la sua moto, che, mentre tornava lentamente verso Hampstead, aveva dozzine di borse che pendevano dal manubrio, ed era così carica di doni da sembrare la slitta di Babbo Natale. C'erano un braccialetto d'argento per Hannah, aggeggi e giochi per Nathaniel e Joshua, cosmetici costosi e vasetti dei suoi sottaceti preferiti per Tabby e, spesso, gioielli per me. Sebbene fosse una moto relativamente piccola, portava scatole, talvolta grandi, che contenevano gadget elettrici, come ad esempio una macchina per il caffè, legati dietro e una volta persino un grosso tavolino in legno fissato con delle corde.

Le retate natalizie di Udi da Heals includevano sempre una visita al reparto decorazioni, dove acquistava i ninnoli più appariscenti e belli che riusciva a trovare. Una volta tornato a casa, li aggiungeva a quelli che aveva collezionato negli anni e li stendeva tutti sul divano. Poi, con Joshua precariamente appollaiato su una scala a libretto, insieme addobbavano il nostro enorme albero.

Quei piccoli abeti di buongusto che si vedevano nelle vetrine dei negozi, addobbati con dei semplici fiocchi monocromatici, non facevano per Udi. Il suo albero di Natale era brutalmente alto due metri e mezzo ed era così folto che quasi occupava metà del

¹² Negozi di giocattoli di cinque piani situato in Regent Street (n.d.t.).

¹³ Grande negozio di mobili e articoli per la casa (n.d.t.).

soggiorno, e quando lui e Joshua avevano finito di appendere ogni cosa, non c'era più un ramo libero. Tra gli opulenti ninnoli appariscenti, 1 ciondoli in legno dipinti, i bastoncini di zucchero dal gusto antico, i babbo natale di cioccolato e i soffici fili d'argento c'erano avvolti tre o quattro diversi gruppi di luci a intermittenza, di cui almeno uno era musicale. Uno dei gruppi di luci, fabbricato in Cina, suonava quattordici motivetti incluso, a sorpresa, l'inno socialista, anche noto come *L'Internazionale* o *Bandiera rossa* - o almeno così pensai finché Udi non mi disse che era anche la melodia di una canzone natalizia tedesca intitolata *O Tannenbaum*, ovvero *Oh Christmas Tree*, anche utilizzata, negli Stati Uniti, da Iowa, Maryland, Michigan e New Jersey come melodia dei loro inni.

Nel nostro albero c'erano anche candele vere. Udi insisteva molto su questo. Le candele, fissate sull'abete con delle particolari mollette e ispirate dagli alberi della sua terra natia, l'Austria, dove almeno tre o quattro case andavano in fiamme ogni anno a causa loro, rimanevano spente fino alla vigilia di Natale. Poi, mentre io stavo lì accanto con il nostro estintore da cucina personale (forse l'unico vero articolo potenzialmente utile mai acquistato dal catalogo di «Innovations»), Udi spegneva le luci della stanza e accendeva gli stoppini. Sfavillante al buio, l'albero appariva decisamente bello. Gli stavamo attorno ad ammirarlo per circa cinque minuti, poi spegnevamo tutte le candele. Era tutto molto prudente. O almeno così credevamo.

Una vigilia di Capodanno organizzammo una grande festa per la nostra famiglia e gli amici, esattamente il tipo di festa rilassata e intergenerazionale cui avevo tanto desiderato partecipare a casa della mia amica Jenny. La nostra stanza a pianta aperta era piena di bambini, adolescenti e adulti, tutti che si divertivano. Udi, che nonostante il suo gusto per la vita raramente beveva, quella sera si fece un bicchierino o due di troppo e decise di accendere una delle candele dell'albero. «Smettila di essere nevrotica!», mi disse quando protestai che era pericoloso con così tanti ospiti in casa. «Rimango proprio qui a tenerlo d'occhio!».

E così fece, finché i suoi occhi annebbiati si posarono sui dessert serviti sul tavolo della cucina e si allontanò soprappensiero, per andarsi a prendere una porzione di mousse al cioccolato. Poco dopo Jessica, di quattro anni, venne da me correndo e disse eccitata: «Zietta, l'albero è in fiamme!».

Io risi per questo suo giro di parole. «No, tesoro, è solo ricoperto di luci elettriche... oh mio *dio*!». La fiamma della candela era arrivata al ramo superiore e delle piccole fiamme si stavano propagando come un esercito di formiche rosse e gialle. L'intero albero infiammabile, ricoperto di cavi elettrici, sembrava stesse per prendere fuoco come una torcia. Urlando a tutti di stare indietro, afferrai due cuscini dal divano e li battei insieme contro il ramo che ardeva, nel tentativo di estinguere il fuoco. Il mio gesto istintivo ebbe l'effetto contrario e aumentò la quantità di ossigeno per il fuoco, facendolo propagare. Non sorprende che da piccola ero stata cacciata dalle coccinelle.

Un secondo più tardi arrivò Udi col nostro estintore da cucina e scoprì che non aveva idea di come funzionasse. E nemmeno io. E nessuno di noi riusciva a leggere le istruzioni stampate a lato, perché i caratteri erano troppo piccoli e non avevamo il tempo di cercare gli occhiali. Non appena prese fuoco il tronco dell'albero, il nostro amico Nigel improvvisamente arrivò a salvarci e spese eroicamente le fiamme battendoci sopra con le mani nude, e abbattendo anche l'albero.

«Come hai potuto essere così stupido?», urlai a Udi mentre aprivamo le finestre per far uscire il fumo ed esaminavamo i ninnoli rotti, gli aghi di pino sparpagliati, i cuscini del divano bruciacchiati e le pareti annerite. «Avresti potuto uccidere tutti!».

«Ma ero sicuro di aver spento la candela!», protestò malamente. Pur avendo avuto la delicatezza di apparire mortificato per circa cinque minuti, Udi ben presto prese a riderci sopra e ne parlò di continuo negli anni a venire.

Quando Joshua si alzava il giorno di Natale, di solito a un'ora impossibile, tipo le cinque del mattino, portava sempre in camera nostra la sua calza e ne svuotava il contenuto sul letto.

Il padre, produttore TV, lo filmava con la stessa cura professionale che avrebbe messo nel girare un documentario per Channel Four. Udi, raramente senza una videocamera in mano, aveva filmato praticamente ogni azione di Joshua sin dal giorno in cui era nato, inclusi i suoi capricci, l'ora della pappa e la costruzione di vari nascondigli in soggiorno. Immediatamente dopo rimandava le immagini sul televisore, mentre Joshua stava seduto in braccio a ridacchiare, oppure a sentirsi in imbarazzo per le sue pagliacciate. Spesso io protestavo, dicendo che fargli rivedere il replay di un'azione della sua vita in televisione, a pochi minuti di distanza dal momento in cui l'aveva vissuta, avrebbe avuto un effetto nocivo a lungo termine su un bambino, ma Udi diceva che era una stupidaggine e, come al solito, aveva ragione lui.

Ogni anno io e Sue facevamo a turno per preparare il pranzo di Natale per la nostra famiglia allargata, che di solito contava tra le dodici e le quattordici persone. Poi, il giorno di Santo Stefano io, Udi e Joshua venivamo raggiunti da Hannah, Tabby, il suo compagno Carlton e, dopo la sua nascita, da Nathaniel, per festeggiare un secondo Natale in famiglia. Poiché le ragazze avevano già fatto un vero pranzo di Natale con la loro madre il giorno prima, il cibo diventava meno importante rispetto alla nostra annuale passeggiata del giorno di Santo Stefano. Con indosso stivaloni di gomma, cappotti e sciarpe ci dirigevamo tutti verso l'Heath.

«Hai le chiavi?», mi chiese Udi un giorno di Santo Stefano dopo aver chiuso alle nostre spalle, sbattendola, la porta principale dell'appartamento.

«No», risposi io. «Non hai le tue?».

Visto che non riuscimmo a trovare un fabbro per serrature a North London il 26 dicembre, chiamammo il 999 e ci rimettemmo alla misericordia dei vigili del fuoco. Poiché quel pomeriggio non erano oberati di lavoro (per fortuna non si era ancora diffusa al resto della popolazione inglese l'usanza del tutto austriaca di Udi di dare fuoco al proprio albero di Natale), due enormi autopompe giunsero di corsa davanti casa nostra e da esse saltarono fuori circa una dozzina di corpulenti pompieri. Joshua era incredibilmente eccitato, Udi un po' meno, soprattutto quando, dopo aver fatto il giro della casa e sbirciato in tutte le finestre, i vigili ci annunciarono che avevamo talmente tanti meccanismi di bloccaggio e misure di sicurezza, che sarebbero riusciti a entrare solo distruggendo la porta d'ingresso.

«È tutta colpa tua!», mi assalì Udi mentre stavamo tutti fuori a tremare al freddo.

«Mia? Perché?»

«Se non avessi insistito nel trasformare questo posto in Fort Knox, non ci troveremmo in questa situazione!».

«Non ci troveremmo in questa situazione», ribattei io, «se *tu* non ci avessi chiuso fuori casa!».

Il nostro successivo alterco animato, unitamente alla doppia sfida di riuscire a entrare causando allo stesso tempo il minor danno possibile e facendo buona impressione sulle mie due bellissime figliocce, convinse i vigili a perforare uno degli infissi della finestra del piano terra con un trapano, facendo saltare il blocco di sicurezza. Furono meravigliosi.

Cosa avrebbe potuto reggere il confronto con dei Natali passati così ricchi di divertimento? Ora, come accadeva nelle altre famiglie colpite da lutto per le quali non avevo mai sprecato un pensiero prima della morte di Udi, con l'avvicinarsi delle vacanze a me e Joshua toccava passare sotto le forche caudine delle felici immagini familiari. Su ogni cartellone pubblicitario spiccavano immagini di padri sorridenti che aprivano i loro regali, e padri sorridenti che tagliavano il tacchino in ogni pubblicità televisiva, e padri sorridenti in ogni film natalizio per famiglie, che sembrava sempre concludersi con un padre e un figlio che si ritrovavano dopo una lunga separazione. Quest'ultima situazione era quella che mi turbava di più e quando l'attore correva incontro al figlio nella finzione, con le braccia tese, io facevo una capatina in bagno affinché Joshua non mi vedesse piangere.

In queste occasioni pensavo anche a mio padre. Poiché è normale perdere un genitore quando si è adulti, nell'ultimo anno e mezzo avevo talvolta incontrato miei coetanei che avevano recentemente perduto uno dei due genitori. Come a scusarsi, essi mi raccontavano di come si fossero sentiti distrutti dall'avvenimento, anche quando non era stato improvviso. Esteriormente solidarizzavo con loro, ma dentro di me una parte piuttosto atrofizzata del mio io voleva dire loro di reagire. Mi ero così preoccupata di dover affrontare il problema dei sentimenti di Joshua per la perdita di *suo* padre, che non avevo praticamente avuto l'opportunità di pensare alla perdita di mio padre.

Adesso, quando andavo a fare spese natalizie, evitavo il reparto di abiti maschili come fosse infestato dal virus dell'aviaria, ma nel reparto, inevitabile, della cartoleria, i biglietti di auguri che immancabilmente catturavano la mia attenzione erano quelli che riportavano la frase "Buon Natale, Papà". Sebbene non fossi mai stata molto brava a scegliere i regali per mio padre o per Udi quando erano in vita, ora vedevo dozzine di articoli che sapevo loro avrebbero adorato. Supplivo a questo scialacquando denaro in regali costosi per Joshua. Ogni volta che porgevo la mia logora carta di credito, pensavo che il Natale non era decisamente il periodo adatto a fare economia. E quale periodo lo era?

Avrei sicuramente dovuto cominciare a pensare seriamente a come risparmiare, perché con il volgere del millennio il denaro cominciava a scarseggiare. Ormai avevo così spesso saccheggiato il piccolo capitale-cuscinetto lasciandomi da Udi, che il cuscinetto era diventato davvero esile e il mio disperato capitale finanziario stava davvero per toccare il fondo. Prima che Udi si ammalasse, avevo cercato di afferarmi come autrice di romanzi spensierati e cosiddetti rosa, e dal, momento della sua morte avevo fatto diversi tentativi per cominciarne un altro, ma dopo aver scritto due o tre capitoli, finivo la benzina e mi arrendevo. Il problema era che ora

non mi sentivo esattamente spensierata. Né ero più una ragazzina - visto che avevo passato i quarantacinque anni, mi sentivo più una donna matura. Negli ultimi dodici mesi non avevo guadagnato quasi nulla, fatta eccezione per qualche occasionale diritto d'autore che, miracolosamente, sembrava arrivare sempre come il cacio sui maccheroni, esattamente quando più mi serviva.

Forse era arrivato il momento di cambiare carriera e di trovare un "vero lavoro", come dicevano i miei genitori. Visto che avevo abbandonato l'accademia di belle arti e che nonostante la mia carriera letteraria sapevo a malapena dattiloscivere, computare e fare di conto, non ero esattamente come manna dal cielo per un potenziale datore di lavoro, ma a qualcuno sarei potuta interessare. E se così non fosse stato, mi dicevo, avrei sempre potuto vendere i miei averi - o meglio avrei potuto, se avessi avuto degli averi di un qualche valore. Se fossi stata davvero disperata, scherzavo con mia sorella, avrei persino potuto vendere me stessa. In effetti, una volta per scherzo lo avevo suggerito a Udi in un momento in cui eravamo al verde. «Tesoro», mi aveva detto serio, «temo che non riusciresti a fare molti soldi. Continueresti a dire ai clienti "No, mi spiace, *questo* non lo faccio. No, nemmeno *quello*. E di sicuro non faccio nemmeno *quell'altro!*"».

Quando annunciai che con l'anno nuovo avrei cercato un nuovo lavoro, Joshua mi offrì un suggerimento.

«Mamma, perché non ti offri di portare a spasso i cani?»

«Portare a spasso i cani?», lo guardai come fosse impazzito.

«Pensaci. Devi comunque portare George ogni giorno all'Heath. Dunque, tanto varrebbe che ci portassi altri cani allo stesso tempo, guadagnando qualche soldo».

«Ma tesoro», protestai io, «abbiamo bisogno di guadagnare seriamente. Chi porta a spasso i cani guadagnerà una miseria».

«No, non è così. Ho chiesto a una di loro l'altro giorno e mi ha detto che guadagna dieci sterline ogni volta che porta a spasso un cane. Guarda, diciamo che porti a spasso dieci cani alla volta, due volte al giorno per cinque giorni la settimana, chiedendo dieci sterline la volta, arriviamo a... aspetta...», fece la somma con le dita. «Mille sterline la settimana!».

Rimasi a bocca aperta, sia per il senso degli affari dimostrato da mio figlio di dieci anni, fino a oggi rimasto nascosto, sia per l'enormità della somma, che ricontrollai con la calcolatrice. Joshua aveva ragione: secondo i suoi calcoli avrei guadagnato 52.000 sterline all'anno se diventavo una dog-sitter di successo, almeno il doppio di quanto avrei guadagnato come scrittrice!

Prendendo un foglio da uno dei suoi quaderni, scribacchiai i pro e i contro del diventare una dog-sitter. Dalla parte dei *pro* c'erano: il reddito raddoppiato, un lavoro autonomo, si adattava alle vacanze scolastiche, potevo portare George con me, gioie della natura ecc.; inoltre avrei fatto infinito esercizio fisico, che avrebbe significato porre fine alla cellulite. Tra i *contro*: guidare per North London in un pulmino nauseabondo e infestato di pulci, sfidare le guardie cinofile e i bloccaruote per fermarmi a prendere le mie costose incombenze canine presso i loro alloggi di lusso, camminare nell'Heath con la pioggia battente con indosso una giacca a vento sporca di fango, gridando i vari nomi come Molly, William, Rupert, Megan e Sebastian (stiamo parlando di cani aristocratici di North London); e, orrore degli orrori,

raccogliere la cacca di cane che i suddetti bastardini con pedigree depositano a terra.

Quest'ultima cosa mi convinse. Raccogliere uno strano escremento di cane doveva essere persino peggio che cambiare il pannolino del figlio di qualcun altro: si riesce a malapena a farlo per il proprio figlio, ma quando si tratta di quello di qualcun altro, ti fa vomitare molto di più. No, avrei dovuto trovare un altro modo per guadagnare soldi. Se mi fossi trovata con le spalle al muro, avrei avuto una via d'uscita, ma ero riluttante a sceglierla. I miei consulenti mossi da buone intenzioni non si stancarono mai di dirmi che stavo seduta sulla mia migliore dote, e non si trattava del mio fondoschiena.

Nei mesi successivi alla morte di Udi, mi ero rivolta a un consulente finanziario. «Il suo appartamento è la sua proprietà di maggior valore», mi aveva detto. «Ciò che dovrebbe fare è venderla, trasferirsi in una casa più piccola e lasciarmi investire i profitti per suo conto, così da massimizzare il suo reddito. Voglio dire, a cosa le serve un appartamento con tre camere da letto, ora che siete solo in due?». Be', probabilmente aveva ragione, ma avrei potuto ucciderlo per questa sua mancanza di sensibilità. Era della mia casa e di quella di Joshua che stava parlando. A diciotto mesi di distanza, rappresentava anche un legame con Udi, con il quale l'avevo realizzata e che l'aveva adorata. Tutto quanto, dal portasciugamano del bagno alla capanna degli attrezzi in giardino, portava il marchio di Udi.

Tracce di Udi restavano ancora, in ogni credenza e cassetto, sotto forma di vecchi telefoni cellulari, polverosi blocchi per appunti con sopra la sua scrittura, pesanti mucchi di misteriose chiavi che una volta si portava dietro e strisce di tabacco scuro e pungente sparse in fondo alla cassetta degli attrezzi. Ma ancora più struggente per me era l'agenda elettronica di Udi, ormai tecnologia obsoleta, che stranamente si era spenta ed era morta poco dopo di lui, portando con sé, nel paradiso elettronico, le ultime insostituibili settimane del diario che Udi scriveva sin dalla nascita di Joshua.

Perché tenevo ancora questi oggetti inutili? Non esisteva una vera risposta a questa domanda. Sbarazzarmene aveva per me un che di troppo definitivo. Solo recentemente avevo trovato il coraggio di passare al setaccio il guardaroba di Udi e di sistemare i suoi abiti. Stringendo i denti, un pomeriggio in cui Joshua era fuori, avevo velocemente impacchettato tutto, caricato i pacchi in macchina e portato gli scatoloni a un negozio Oxfam dall'altra parte di Londra: se *li* avessi portati vicino casa, avrei corso il rischio, in seguito, di imbartermi in un estraneo vestito come il fantasma del mio povero marito. Quanto alle scarpe di Udi, non potevo digerire il pensiero che qualcun altro ci avrebbe messo i piedi dentro, quindi le avevo buttate via: tutte tranne un paio di eccentriche scarpe nere con lo strappo e fibbie che aveva indossato per il nostro primo appuntamento. Queste le avevo riposte in fondo al mio armadio, insieme al cappotto usato di Udi col colletto di pelliccia, un paio di giacche che me lo ricordavano e la sua camicia di velluto nero preferita.

Con l'avvicinarsi del ventunesimo secolo sapevo che era arrivato il momento di lasciare andare queste cose, forse addirittura la casa, e andare avanti. Ma era più facile a dirsi che a farsi. Che direzione volevo prendere esattamente? Anche la mia relazione con Anthony ora faceva parte del passato, sebbene fossimo rimasti in buoni rapporti. L'atteggiamento di Joshua non fu l'unica cosa a mettersi tra noi. Ci eravamo conosciuti nel momento sbagliato - forse troppo poco tempo dopo la morte di Udi, ma

anche in fasi diverse della nostra vita. Io cercavo qualcuno con cui poter fare un secondo tentativo e ritrovare la beatitudine domestica, un uomo che fosse disposto a farsi carico di mio figlio, oltre che di me. Più Joshua cresceva, più mi rendevo conto di quanto avesse bisogno di una forte presenza maschile nella sua vita ed ero alla disperata ricerca per potergliene fornire una. Per molti versi Anthony sarebbe stato un patrigno meraviglioso, ma Joshua non se ne rendeva conto.

Né, a essere onesti, se ne rendeva conto Anthony. Lui con Joshua aveva fatto seriamente un tentativo, ma una volta compreso che non arrivava a nulla, si era comprensibilmente arreso. E, in fondo al suo cuore, Anthony non voleva legarsi a una donna con un figlio piccolo; ci era già passato e aveva già dato, due volte. La figlia più piccola, Alice, era ormai adulta, come le sue tre sorelle maggiori, e per la prima volta da quando aveva vent'anni, Anthony poteva godersi un'esistenza relativamente spensierata. Poteva uscire quasi ogni sera, fare vacanze frequenti e durante i fine settimana poteva guardare per ore ininterrottamente lo sport alla TV via satellite. L'idea di prendere a bordo, oltre a me, anche George, Micia Belva e Joshua - "l'intero ambaradan" come diceva lui - era troppo per lui. E chi avrebbe potuto biasimarlo?

Stavo scoprendo che era difficile negoziare la logistica di una nuova relazione quando tuo figlio è la tua prima priorità. Tanto per cominciare, la spontaneità se ne andava fuori dalla finestra. Non era possibile prepararsi e andare al cinema con scarso preavviso, o passare la notte a casa del fidanzato, o uscire per qualche ora senza dover fare elaborati preparativi. Andare via per trascorrere dei fine settimana romantici era un sogno. Pianificare due notti a Parigi con Anthony quell'autunno era stato complicato quanto pianificare l'invasione delle Falklands, ma senza le navi e i carri armati. Bisognava tenere conto di ogni minuto della vita di Joshua, pianificare i suoi spostamenti, sapere dove si trovava in ogni minuto del giorno o della notte. Dovetti far circolare nella mia famiglia, e tra i genitori degli amici di Joshua, numeri di telefono e chiavi di casa, mentre dovetti lasciare ad un vicino di casa una lista di istruzioni per dare da mangiare a Micia Belva. Quanto a George, finii col mandarlo al The Paw Seasons, uno straordinario hotel per cani nel Kent, che si rivelò essere molto più lussuoso e ospitale di quello in cui soggiornammo io e Anthony sulla *Rive Gauche* a Parigi. A proposito, la cosa fu di per sé un disastro. Dopo aver fatto ricerche per ore, avevo trovato un albergo su internet. Per quanto il vecchio edificio fosse deliziosamente tradizionale, era situato vicino a una serie di semafori tra il trafficato Boulevard St Michel e l'ancor più trafficato Boulevard St Germani, e la nostra stanza al primo piano aveva grandi portefinestra senza i doppi vetri. Di conseguenza, cercare di dormire in quel pittoresco letto in ottone era come cercare di fare un sonnellino sull'aiuola spartitraffico dell'autostrada M25. Le vibrazioni e il rumore del traffico che sfrecciava, frenava e riaccelerava tennero svegli sia me che Anthony per tutta la prima notte; talvolta sembrava così vicino che tememmo di essere investiti. Esausti e visibilmente irritati anche l'uno verso l'altro, trascorremmo la maggior parte del giorno seguente a vagabondare per le strade dei dintorni, alla ricerca di un luogo più tranquillo. Dopo aver visitato praticamente ogni albergo del quartiere, per scoprire che erano tutti al completo, alla fine ne trovammo uno con una stanza libera al piano attico, che aveva solo una piccola finestra. «Oh, non è

meraviglioso?», sospirammo mentre sprofondavamo piacevolmente nel letto quella notte, e l'unico desiderio romantico era di recuperare il sonno. Due minuti più tardi il silenzio fu interrotto da voci alte, rumorosa musica rock, risate e il suono dei tappi di champagne che schizzavano. Io saltai giù dal letto e aprii con uno strattone la tenda. C'era una selvaggia festa parigina che aveva luogo nel loft dall'altro lato della strada, e qualsiasi doppio vetro di Francia non avrebbe potuto smorzare il suono.

Parigi aveva inflitto un colpo mortale alla nostra relazione, che giunse al termine poco dopo il nostro rientro. Avrei dovuto affrontare il Natale e l'anno nuovo da sola. Il mio piccolo Amleto sarà pure stato più felice senza "lo zio Claudio" attorno, ma io ero così immersa nella mia tristezza che non riuscivo a decorare l'albero di Natale da sola. La vigilia di Natale Tabby, Hannah e Nathaniel vennero a trovarci per aiutarci a farlo, mentre George prestò il suo contributo facendo a brandelli il giornale accartocciato che avvolgeva i ninnoli. Mentre li osservavo divertirsi tutti insieme, mi resi conto che almeno una cosa buona era venuta dagli strascichi della morte di Udi: ero preoccupata che, una volta morto Udi, avrei perso i contatti con le mie figliastre, ma invece stava accadendo il contrario e ci avvicinavamo sempre di più.

Quando se ne furono andate quella sera, l'appartamento sembrò di nuovo terribilmente vuoto. «Come vorrei che papà fosse qui», mi confidò Joshua mentre sedevamo l'uno accanto all'altro sul divano a guardare la televisione, con George sdraiato in braccio a noi con lo stomaco gonfio, grazie ai due tortini di frutta che aveva trovato sotto il tavolo della cucina quel pomeriggio, e che aveva arraffato.

«Anche io tesoro», risposi. «Anche io». Scoppiammo entrambi a piangere. Ma il dolore ormai era diventato come un veloce ottovolante e dieci minuti più tardi ce la stavamo ridendo insieme per un DVD del film di Harry Enfield, *Kevin e Perry a Ibiza*.

Più tardi quella sera, mentre stavo sdraiata a letto a preoccuparmi delle mie finanze e ad aspettare che Joshua si addormentasse, così da potergli appendere in stanza la calza piena - il suo scetticismo circa Babbo Natale era stata sospeso per questa notte -, mi ritrovai a sentire terribilmente la mancanza di Udi. Poi sentii un colpo sordo in corridoio, quando George rientrò dal giardino attraverso la gattaiola. Pochi secondi dopo, aprì la porta della mia camera da letto con il naso, scodinzolando, ed entrò. Sollevando il capo per accertarsi di dove fosse Micia Belva (lei al momento stava raggomitolata vicino ai miei piedi), George saltò sul letto, evitandola accuratamente, e camminò a passi pesanti sulle mie ginocchia, lasciando dietro di lui una scia di impronte fangose.

«George! Cosa stai facendo? Scendi!».

Ignorando le mie proteste, si sedette pesante sul mio stomaco, mi guardò dritto negli occhi e quasi intuendo che mi sentivo giù, si mise a leccare la crema per le mani che mi ero appena messa. Nonostante il disastro che aveva appena provocato, apprezzai davvero il gesto amorevole e quando gli accarezzai le lunghe orecchie ricciolute, lui si sdraiò su di me e si addormentò con un sospiro soddisfatto. Improvvisamente cominciai a sentirmi meglio. Era impossibile sentirsi depressi a lungo con George attorno. La sua presenza era di conforto. Non meraviglia che la sua razza un tempo si fosse guadagnata l'epiteto di "cane da compagnia".

Mentre scompigliavo il ciuffo di peli che dal momento della sua terribile

operazione di castrazione aveva cominciato a crescere dritto sulla sua testa come nei cartoni animati, i miei occhi si focalizzarono su una vecchia stampa in bianco e nero appesa alla parete davanti al mio letto. Avevo comprato la stampa nel 1988, quando ero incinta di Joshua e stavo scrivendo un libro di storia che parlava del distretto del centro di Londra, Soho. L'incisione, realizzata nel XVIII secolo, rappresentava Soho Square, l'indirizzo più in voga della zona che all'epoca era estremamente alla moda. Era stata anche la dimora di una donna straordinaria che non smetterà mai di affascinarci. Il suo nome era Teresa Cornelys.

La storia della vita di Teresa è assolutamente stupefacente. Figlia di un'attrice e di un impresario teatrale, Teresa era nata nel 1723 a Venezia, una città che all'epoca era la capitale europea del turismo sessuale e del divertimento: un luogo sfrenato alla pari dell'odierna Ibiza, solo infinitamente più bello e sofisticato. *Femme fatale* sin dall'adolescenza, la quindicenne Teresa aveva conquistato il cuore di un senatore di settantacinque anni, che la implorò di sposarlo. Teresa flirtava anche col quindicenne Giacomo Casanova; anni dopo, una breve avventura con il famoso seduttore era culminata con la nascita della loro figlia Sophia.

Poco più che ventenne, l'affascinante Teresa si era fatta un nome come soprano e cortigiana d'alta classe presso le corti reali d'Europa. Tuttavia, intorno ai trentacinque anni aveva perso tutto ciò che aveva guadagnato e si ritrovò virtualmente a mendicare presso le sale da concerti di Amsterdam. Con l'approssimarsi di quella che a quel tempo era considerata la mezza età, la sua voce angelica cominciò ad affievolirsi, così come il suo fascino che fino a quel momento le era tornato altrettanto utile. Il destino delle attrici e cantanti mature, all'epoca, era diventare delle prostitute. Tuttavia, l'atteggiamento determinato di Teresa, unito al suo incredibile talento, fecero sì che il periodo più eccitante e fortunato della sua vita dovesse ancora arrivare.

Nel 1759 Teresa portò Sophia, di cinque anni, a vivere in Inghilterra. Sebbene non avesse denaro e non parlasse la lingua, riuscì a ottenere l'aiuto di una delle donne più aristocratiche di Londra, per saccheggiare i fondi del suo amante inglese e aprire una serie di eleganti sale da concerto a Soho. Carlise House, questo il nome dei suoi locali vasti ed elegantemente arredati, situati sul lato est di Soho Square, fu in effetti il primo nightclub e ritrovo per *rave party* non solo nella capitale, ma probabilmente nel mondo intero. Soddisfaceva i ricchi e i nobili, i famosi e gli infami, gli intellettuali seri, come anche i *poseur* decadenti.

Nel giro di pochi mesi, i favolosi concerti, i balli notturni e le affascinanti feste mascherate che Teresa dava alla Carlisle House divennero così leggendari che se ne spettegolava non solo a Londra, ma anche nei quotidiani delle colonie americane. Teresa divenne una celebrità e molto probabilmente la donna d'affari più ricca d'Inghilterra. Eppure, al momento della sua morte, circa quarant'anni dopo, aveva perso tutto, inclusa la sua amata figlia, ed era stata completamente dimenticata dal bel mondo che un tempo l'aveva festeggiata.

Ero rimasta ossessionata da quel poco che sapevo della vita di Teresa sin dalla prima volta in cui avevo letto alcuni fatti su di lei in un polveroso tomo situato nel seminterrato della London Library. Ammiravo la sua combattività e risolutezza, ma soprattutto il suo spirito indistruttibile. La vita le aveva riservato dei duri colpi, incluse le ripetute bancarotte, la rottura del suo matrimonio, brevi periodi di

detenzione e persino la morte di almeno uno dei suoi figli. Eppure, volta dopo volta, si era rialzata e aveva ricominciato, indipendentemente da quali fossero le avversità.

Sin dalla morte di Udi, l'indomabile Teresa era stata una sorta di ispirazione per me. Al suo arrivo in Inghilterra non aveva letteralmente nulla, ma questo non le aveva impedito di reinventarsi. Rispetto a lei, di cosa avevo da lamentarmi? Se una donna, nel XVIII secolo, poteva ricostruirsi una vita non avendo nulla, eccetto che le ceneri dei suoi fallimenti passati, be' allora anche io potevo ricostruire la mia.

Ero sempre alla ricerca di nuove informazioni su Teresa e temevo di scoprire che qualcun altro stesse scrivendo la storia della sua vita prima che riuscissi a farlo io; mi sarei morsa le mani. «Perché non smetti di parlarne e inizi a scrivere?», mi aveva ammonito Anthony in modo piuttosto impaziente poco prima che rompessimo, l'ennesima volta che avevo bonfocciato su Teresa.

Quella vigilia di Natale, mentre le campane della messa di mezzanotte suonavano da una delle chiese vicine, spostai gentilmente dal mio stomaco George addormentato, scesi dal letto ed esaminai più da vicino la stampa di Soho Square. Ecco lì la casa di Teresa, sul lato destro del quadro. Più in alto c'era una strada chiamata Charles Street, che portava dritti verso su, oltre una via che all'epoca era chiamata Tyborn Road e che oggi è conosciuta col nome di Oxford Street, fino a un piccolo mulino ai margini di quella che all'epoca era la campagna. Seguii la strada direttamente verso nord, fino a una piccola collina in cima al disegno, dove era scritta la parola "*Hampfthead*", con un carattere antico: si trattava del luogo in cui vivevo io. C'era persino una minuscola chiesa disegnata in cima, la stessa chiesa di cui ora sentivo le campane.

Sentii un brivido attraversarmi la schiena. Lì, davanti ai miei occhi, c'era un legame diretto tra me e Teresa. In quel momento la sentii chiamarmi attraverso i secoli. Improvvisamente mi resi conto che era compito mio, e solo mio, riportarla alla vita. Le parole schiette di Anthony alla fine mi avevano indotto, per vergogna, a fare qualcosa. Avrei smesso di cercare di scrivere un romanzetto rosa e invece avrei scritto la biografia di Teresa! Come se avesse sentito i miei pensieri, George russò forte nel sonno, si rigirò nel letto, allungò le sue enormi zampe pelose verso il mio cuscino e sospirò. Anche lui sembrava chiamarmi: diceva «Non ti dimenticar di me!».

CAPITOLO TREDICI



Subito dopo Natale, buttai giù tutto quello che sapevo della storia della vita di Teresa e l'inviavi al mio agente letterario. Con mio stupore, all'inizio dell'anno nuovo il mio abbozzo della biografia di Teresa fu accettato da un editore. Avevo ripreso l'attività di scrittrice.

Essere pagata per mettere insieme la storia della vita di Teresa fu come ricevere un regalo meraviglioso. Rappresentava anche un inizio fantastico ed eccitante del nuovo secolo. C'era solo un problema però: chi si sarebbe occupato di Joshua mentre io ero infognata in lontane biblioteche a fare ricerche per il libro? Non volevo che tornando da scuola entrasse in una casa vuota un giorno dopo l'altro, né volevo abbandonarlo a se stesso per lunghi periodi di tempo durante le vacanze scolastiche. Mio figlio aveva un carattere forte e fino ad ora aveva superato la perdita del padre molto meglio di quanto avessi osato sperare. Tuttavia, era ancora presto. Sapevo dai libri che avevo letto sull'argomento, che i ragazzi senza padre erano più soggetti degli altri ad uscire dai binari ed io ero determinata a offrire a Joshua la vita familiare più stabile possibile. C'era inoltre il problema di cosa fare con George quando io lavoravo. Non potevo lasciare nemmeno lui solo a casa - o piuttosto, non tanto da solo, quanto alla mercé di Micia Belva. Diciotto mesi dopo che il nostro cavalier si era unito alla famiglia, lei rimaneva in stato di guerra ed era ancora chiaramente determinata a vincerla con ogni mezzo possibile. Lei aveva trattato George in maniera sgradevole sin da quando era arrivato, ma da quando lui era stato castrato, il comportamento di Micia Belva nei suoi confronti era diventato assolutamente intollerabile. Forse sentiva che non era più un cane "intero", come lo aveva eufemisticamente definito il veterinario, e dunque si approfittava di lui più di prima. Le tattiche che metteva in atto contro di lui variavano dalla violenza casuale e sporadica, ad attacchi in piena regola. Sfregiare il muso di George, dargli schiaffi sulle orecchie, rubare il suo cibo, sibilare, grattare, saltargli addosso quando meno se lo aspettava: tutte queste cose ora venivano effettuate con cadenza quotidiana e con violenza sempre maggiore.

«Ringhiale, George! Forza, abbaia!», lo spronavo io. Ma indipendentemente da ciò che dicevo, George non voleva o non sapeva opporre resistenza. Non c'è mai stato un grammo di aggressività nel suo carattere, nemmeno prima della castrazione, e dal momento dell'operazione si era trasformato in un super fifone. A differenza dei sostenitori di Carlo II, che avranno pure perso la guerra civile, ma almeno si sono difesi dai seguaci di Cromwell, il nostro cavalier era incapace persino di esercitare l'autodifesa.

I miei familiari si offrirono di badare a Joshua e a George per quanto possibile, ma difficilmente avrei potuto fare affidamento su di loro a tempo pieno perché erano anche più impegnati di me. Oltre a dover badare al piccolo Nathaniel, Tabby lavorava tutte le ore del giorno e della notte a un ospizio di carità. Hannah, che aveva lavorato nel mondo della musica, intendeva ritirarsi per diventare infermiera, un mestiere verso il quale aveva scoperto di essere portata durante la malattia di Udi. Anche Sue stava cambiando mestiere. In passato era stata una giornalista freelance specializzata in articoli sui media, ma ora intendeva cimentarsi come produttrice televisiva e cinematografica. Mia madre, infine, di recente era tornata a Londra dalla Francia, dove la vita senza mio padre si era rivelata troppo solitaria, e, dopo venti anni all'estero, stava lentamente riadattandosi alla vita in Inghilterra.

La risposta ai miei problemi arrivò miracolosamente quando una mia amica ceca, Eva, mi disse che la nipote ventenne voleva fare la *au pair* in Inghilterra per alcuni mesi e mi chiese se conoscevo una famiglia con cui potesse vivere. Telefonai a tutti quelli che conoscevo per chiedere se avevano bisogno temporaneamente di un aiuto. Poi, improvvisamente, mi resi conto che se c'era qualcuno che aveva bisogno di una ragazza alla pari, quella ero io.

Linda era un sogno - attraente, intelligente e vivace. Parlava inglese perfettamente ed era una delle persone più motivate che io abbia mai conosciuto. Sebbene il suo compito fosse solo di occuparsi di Joshua e George per alcune ore al giorno, lei lustrava la casa da cima a fondo, falciava il prato, decimava la giungla di erbacce che aveva preso il sopravvento sulle aiuole e rigirava ogni singolo cassetto e credenza, senza che le venisse chiesto. Quando tornai una sera e vidi in che modo aveva trasformato la massa di panni raggrinziti ammucchiati nell'essiccatoio, mi vennero letteralmente le lacrime agli occhi. Non avevo mai visto nulla di più bello di quella pila ben sistemata di camicie inamidate, federe e asciugamani: sembrava di stare in un negozio di biancheria. Linda fu così efficiente che riuscì persino a trovare una sostituta prima di tornarsene nella Repubblica Ceca alla fine dell'estate: si trattava della bellissima Barbara dagli occhi da cerbiatto, una sua connazionale venuta anche lei in Inghilterra come ragazza alla pari, ma che se ne era andata dalla famiglia in cui stava quando il marito aveva cominciato a farle delle avances. Linda e Barbara furono le prime di un gruppetto di giovani donne ceche che avrebbero abitato con noi nei quattro anni successivi. Una di loro durò solo un paio di giorni prima di lasciarci, ma un'altra, una bellissima bionda alta e sinuosa laureata in legge di nome Martina, finì col rimanere con noi per due anni e mezzo. Durante questo tempo accumulò una collezione di scarpe con tacchi alti e stivali che avrebbe fatto diventare verde d'invidia Imelda Marcos. Fuoriuscivano dal [suo piccolo armadio formando una valanga di pelle nera e rimanevano ammucchiate sul pavimento. Martina e le sue compatriote non solo si occuparono delle passeggiate mattutine di George, fecero da babysitter quando uscivo la sera ed erano a casa per Joshua quando io non c'ero, ma si crearono anche una vita tutta loro. Mi piaceva averle in casa con noi, anche se significava che ero costretta a scrivere il mio libro in un angolo della camera da letto, poiché il vecchio studio dovette essere trasformato per farne la loro camera. Il vantaggio maggiore era che la casa non sembrava più troppo silenziosa o troppo grande. Infatti, era vero il contrario: era rumorosa e animata e stavamo stretti come

sardine. Gli occupanti ora comprendevano una vasta cricca degli amici di Joshua, e una schiera di amici e parenti cechi in visita. Tra questi c'erano la madre di Barbara, la quale nel momento in cui arrivò per stare con noi una settimana, si mise un grembiule e cominciò a preparare uno strudel in cucina; c'era poi la migliore amica di Martina, Ivona, un'altra fascinosa bionda laureata in legge, il cui lavoro come ragazza alla pari nella vicina Belsize Park consisteva nel doversi prendere cura del beagle epilettico del suo datore di lavoro, il quale talvolta veniva a trovare George.

Con le loro rispettive incombenze canine in grembo, e con l'aspetto immacolato neanche fossero appena uscite dalle pagine della rivista «Vogue», Martina e Ivona stavano continuamente sedute al tavolo della cucina tutte truccate, a bere un cappuccino fatto in casa e a chiacchierare nella loro lingua madre a velocità supersonica. «Non imparerete mai l'inglese se continuate a parlarvi in ceco», le avvisavo di tanto in tanto mentre parlavano di dio sa cosa - forse di quello che avevano combinato la sera prima. La loro vita sociale era da sballo. Almeno due volte la settimana andavano a ballare vestite come star del cinema, uscendo alle 22,30 o alle 23,00 e tornando non prima delle quattro o delle cinque del mattino seguente. Ciononostante, Martina si alzava alle 7,30 per andare a scuola di lingue e passava il resto della giornata con un aspetto affascinantemente distrutto, ma mai e poi mai di cattivo umore.

Grazie a Martina che mi sollevava dal peso dei lavori domestici e con un nuovo libro da scrivere, la mia vita ritornò a scorrere in una piacevole routine per la prima volta dalla morte di Udi. Io ero sempre meno stressata, Joshua sempre più felice. Vivevamo entrambi un momento positivo. Purtroppo non era così per George. Anche lui adorava Martina, e spesso le trottava dietro fin dal suo risveglio, seguendola come un'ombra come faceva con me, tuttavia lo stress di vivere a contatto con il nemico - Micia Belva - cominciava a ripercuotersi sulla sua salute.

Ben presto divenne uno dei pazienti abituali del nostro veterinario. Nei due anni successivi, lo portai dal veterinario più volte di quanto sia in grado di ricordare. Okay, me le ricordo, furono quarantadue imbarazzanti visite. Le parcelle mediche di George praticamente servirono a pagare l'ampliamento dello studio: pensavano addirittura di chiamarla "l'ala George". Se non ci fosse stata l'assicurazione sanitaria per gli animali domestici, sarei andata fallita, proprio come Teresa Cornelys.

George andò dal veterinario per il mal d'orecchi (quattro volte a un costo medio di 90 sterline a visita), mal di gola (due volte, costo medio 57 sterline), malattie della pelle (innumerevoli volte, soprattutto di recente) e per una piccola ma strana massa bitorzoluta sulla schiena, che dovette essere rimossa con anestesia totale per un costo di 237,30 sterline. Poiché i denti non gli venivano spazzolati a dovere (mea culpa) e la sua dieta non era certo perfetta (idem), i suoi canini denti canini ben presto si incrostarono di tartaro e George dovette fare una pulizia da un'igienista dentale per cani, anche questa in anestesia totale, per un ulteriore costo di 285,99 sterline. Dopo questa operazione, a George venne la tosse e così fu curato a suon di costosi antibiotici. Poi prese le pulci da Micia Belva, il che significò che entrambi dovettero essere spruzzati con insetticida, insieme all'intera casa (tempo impiegato: 10 ore; costo: 320 sterline, inclusa una notte in hotel). Poco dopo, George calpestò dei vetri rotti e si tagliò il cuscinetto centrale della zampa anteriore sinistra (appena 43,56

sterline). Poiché la ferita era troppo piccola per mettere dei punti (che avrebbero comportato un'altra anestesia totale), dovetti legargli una busta di plastica attorno alla zampa ogni volta che andavamo a fare una passeggiata e lavare la ferita due volte al giorno col disinfettante.

Il cuscinetto aveva appena fatto in tempo a guarire, che George venne travolto da una turbolenta labrador. La poverina non voleva fargli del male, voleva solo azzuffarsi un po', ma, sfortunatamente per entrambi, il nostro cavalier non più integro non era interessato all'altro sesso. Nella mischia univoca che seguì, a George fu strappato uno dei suoi artigli, il che significò ancora un'altra costosa operazione e un ennesimo salato conto, stavolta di 363,10 sterline. Per evitare che si mordesse i punti, Greg, il veterinario, aveva messo un grosso cono di plastica attorno al collo di George, che lo faceva sembrare un paralume. Mentre aveva indosso questo coso, una volta si infilò sotto il mio letto alla ricerca di vecchi fazzoletti di carta e rimase incastrato tra le vecchie valigie che tenevo riposte là. Dimenandosi e camminando all'indietro per uscire, George si fece venire l'ernia del disco. Con i suoi uggiolii di dolore nelle orecchie, io e Joshua lo portammo a un ospedale veterinario notturno a Camden Town, dove gli somministrarono degli antidolorifici e prescrissero settimane di arresti domiciliari (il conto fu di 73,25 sterline).

Dopo che George ebbe il primo accesso di gengivite, ripristinai il mio infausto regime di lavaggio dei denti, ma senza riscuotere miglior successo della prima volta. Martina assunse il comando e se la cavò un po' meglio. Ciononostante, George ben presto si ritrovò di nuovo sul tavolo operatorio per l'ennesima pulizia dentaria e la prima di troppe estrazioni dentarie. Allo stesso tempo gli somministravano dei test per le chiazze cutanee pruriginose e i punti neri che cominciavano ad affliggerlo. Tra i trattamenti per le gengive, le biopsie, i test di laboratorio e le medicazioni, la parcella quel giorno arrivò a costare 930,98 sterline - una cifra sufficiente, all'epoca, per comprare tre nuovi cuccioli di cavalier dalla signora Colman.

E così andò avanti, tra allergie, mal di schiena, congiuntiviti, diarrea... La lista dei malanni di George ben presto sembrò una guida dei disturbi canini dalla A alla Z. Ero così impegnata ad occuparmi di lui che mi restava poco tempo per lavorare. Quando non ero al volante della mia auto per andare o tornare dallo studio veterinario, stavo a casa in ginocchio, a lavarlo con shampoo speciali, oppure a iniettagli in gola antidolorifici liquidi, oppure ad avvolgere delle pillole color rosa acceso nel formaggio, così da ingannarlo e fargliele ingoiare. Indipendentemente dalla quantità di Gouda, Cheddar o Laughing Cow che gli spalmavo attorno, George riusciva sempre a mangiare per intero il formaggio e a lasciare le pillole intatte sul pavimento.

Cominciai a sentirmi estremamente responsabile per le frequenti disavventure e malattie di George. Quando l'avevo preso godeva di ottima salute, dunque forse tutto quello che ora non andava in lui era colpa mia. Forse soffrivo della sindrome di Munchausen per procura, ed ero io che lo facevo stare male senza rendermene conto. Ma il veterinario, il giorno della nostra quarantesima visita (per il prurito alla pelle), mi rassicurò dicendo che George era semplicemente sfortunato. Le cose gli capitavano.

E poi, nell'estate del 2001, le cose cominciarono a capitare per tutta la casa.

CAPITOLO QUATTORDICI



Joshua fu il primo a scoprirlo. Un pomeriggio, tornato a casa da scuola, come era sua abitudine prese il telecomando e si gettò sul divano davanti alla TV. Ma anziché rimanere in questa posizione come un sacco di patate fino all'ora di andare a letto, come era solito fare, schizzò immediatamente in piedi. «Ugh!», gridò. «Il divano è fradicio».

«Cosa? Ne sei sicuro?», chiesi.

Mi lanciò un'occhiata fulminante. «Mamma, ti ricordi quando ero piccolo e ti dissi che c'era un uccello che volava in soggiorno e tu non mi credesti?»

«Come potrei dimenticarlo? Sporco tutta la moquette».

«Be', all'epoca avevo otto anni e ora ne ho undici e mezzo. Non credi sarebbe ora che cominciassi a prendermi sul serio?».

Joshua stava crescendo più velocemente di quanto io non volessi ammettere. Grazie alla mia stella fortunata, stava diventando un normale pre-adolescente, il che vuol dire che era normalmente polemico, normalmente sciattone e normalmente incomprensibile: infatti una trascrizione più accurata della frase indicata sopra sarebbe “Ecco, c'avevo otto anni, ma', e ora, cioè, undici e rotti. Mi devi prendere di più sul serio, ma'”. Mi trattenni dall'esprimere le mie solite critiche sulla sua pronuncia, se così si può chiamare, e ispezionai il divano. C'era in effetti un'enorme chiazza bagnata su uno dei sedili. Un'unica veloce annusatina mi confermò che si trattava di pipì. Una tastatina ancora più fugace mi disse che era tiepida e che qualunque animale avesse commesso questo crimine, lo aveva fatto di recente. Mi guardai intorno alla ricerca del colpevole. Sia George che Micia Belva stavano proprio dietro di me.

«Chi dei due lo ha fatto?», chiesi. Nessuno dei due confessò, né indicò l'altro con la zampa. Ammiccando imperscrutabile, Micia Belva saltò sul divano. Annusando il cuscino offeso, le sue piccole narici rabbrivirono disgustate. “Che cosa *rivoltante*”, sembrava dire la sua espressione, mentre balzava sul bracciolo del divano e si sdraiava di fronte a noi, incrociando le zampe anteriori con studiato compiacimento.

Mi rivolsi all'altro potenziale colpevole. Con il capo inclinato da un lato, il caro George di tre anni mi sorrideva con occhi grandi, umidi e fiduciosi. Aveva un'aria così cordiale, così dolce, così gentile, così meravigliosamente *buona*. Di sicuro non aveva fatto pipì sul divano! Era stato addestrato da tempo, inoltre lo avevo portato

fuori meno di un'ora prima a innaffiare il marciapiede. Non riuscivo a credere che fosse lui il responsabile, soprattutto perché il divano era uno dei posti che preferiva per accucciarsi.

Guardai di nuovo Micia Belva. Lei sbatté le palpebre con lo sguardo sereno e imperturbato. Di sicuro anche lei aveva i suoi difetti, ma fare la pipì in casa non era mai stato uno di questi. Guardai George e mentre gli facevo gli occhi stretti,

lui volse lo sguardo e abbassò il capo. Allo stesso tempo la sua coda, che per una volta indicava il pavimento, cominciò a ondeggiare da una parte all'altra con brevi movimenti furtivi. «Sei stato tu a fare questo?», chiesi sospettosa afferrandolo per il collare e mettendogli le zampe anteriori sul divano per avvicinarlo al naso sulla chiazza bagnata. Dopo una veloce fiutata lui si liberò della mia presa e indietreggiò con lo sguardo colpevole.

Come un fratello che dimostra solidarietà e si schiera contro il genitore, Joshua si levò a difesa di George prima che io potessi prenderlo. «Lascialo in pace! Ricordati cosa ha detto l'addestratore - ignorare i suoi comportamenti cattivi e lodare quelli buoni! Inoltre, potrebbe non essere stato lui! E se è stato lui, be', forse è stato un incidente!».

Forse era questa la spiegazione. Non avrei osato pensare a null'altro. E in questo caso, non c'era motivo di sgridare il povero cane. Come un bambino che bagna il letto mentre dorme, George aveva bisogno di comprensione e non di una punizione. A differenza di Joshua, che ora lo aveva preso in braccio e lo coccolava, io non ero nell'umore di cedere.

Infilandomi un paio di guanti da cucina, tirai via il pesante cuscino dal divano, aprii la lampo della fodera staccabile e feci leva per toglierla. Mi uscì un gemito. L'enorme cuscino bianco pieno di piume aveva una grande chiazza gialla proprio nel mezzo. Sembrava un pannolone per incontinenti gigante tutto sporco. Come diavolo l'avrei pulito? «Credo faremo meglio a lavarlo», dissi a Joshua.

«Sì, mamma», concordò mio figlio. «Credo che *tu* dovresti. Naturalmente vorrei aiutarti, ma ho troppi compiti da fare».

«Ma ti stavi per sedere a guardare la televisione!».

«Sì, ma ora devo andare a cambiarmi, no? Mi sono seduto sul bagnato, no?»

«Grazie tante».

Il mio tono ironico non fu compreso. Invece mi rispose: «Prego», con tono incredibilmente gentile e corse al piano di sotto.

«Joshua, torna indietro ad aiutarmi!», gridai.

«Vorrei, lo giuro, solo che non riesco a sentirti».

Mentre mi chiedevo che tipo di mostro stessi allevando, portai il cuscino in bagno, lo buttai nella vasca, aprii la doccetta e presi a spruzzare e a strofinare senza risultato la stoffa macchiata. Non avevo idea di come ripulire il cuscino dell'urina, che aveva già bagnato l'imbottitura di piume, senza essere costretta a lavarlo tutto e non avevo idea di come avrei potuto poi asciugarlo.

Nel frattempo, il principale sospettato entrò trotando in bagno, mise le zampe sul bordo della vasca accanto a me e mi tenne compagnia spingendo ripetutamente fuori traiettoria il braccio con cui strofinavo con la punta del naso. George sembrava aver superato il suo imbarazzo davvero in fretta, poiché sorrideva di nuovo e la bandiera

bianca in cui aveva trasformato la sua coda era dritta e scodinzolante come al solito. Durante l'ultimo anno gli avevo insegnato a saltare nella vasca ogni volta che tornavamo da Hampstead Heath, così da potergli lavare via il fango dalle zampe. Presumendo, credo, che fosse questo che volessi ora da lui, improvvisamente indietreggiò, prese la rincorsa verso la vasca e ci saltò dentro. «Esci fuori!», urlai mentre lui calpestava il cuscino inzuppato di urina e cercava di schivare lo spruzzo d'acqua. Lasciando cadere la doccetta, presi in braccio George e lo rimisi sul tappeto del bagno. Nel frattempo, la doccetta prese ad avvitarsi su se stessa come un serpente, spruzzando d'acqua sia me che le pareti.

Estremamente divertito da questo splendido nuovo gioco, George abbaiò forsennatamente e saltò ancora una volta nella vasca. Io lo presi di nuovo in braccio e lo rimisi sul pavimento, gridando «Fermo!» con tutta la voce che avevo. A differenza di George, non ero in vena di giochetti. Alla fine recepi il messaggio: non ci sarebbero stati altri bagni. Si scrollò forte inzuppandomi d'acqua, poi cominciò a rotolarsi sul pavimento del bagno per asciugarsi, scalciando le zampe verso l'alto. «Smettila!», urlai io afferrandolo per il collare, ma non aveva molto senso perché il pavimento era già fradicio. E lo ero anche io, così come, soprattutto, il cuscino del divano, perché avevo dimenticato di chiudere i rubinetti mentre ero impegnata con George. Come un'enorme spugna, l'imbottitura di piume aveva assorbito litri e litri d'acqua.

Ora era così pesante che dovetti far ricorso a tutte le mie forze, unite a quelle di Martina, per trascinarlo fuori della vasca e depositarlo in cima al termosifone caldo, dove rimase a gocciolare con un odore orribile, finché non si asciugò una settimana dopo. Malgrado i miei sforzi di pulire la macchia gialla con una serie di prodotti chimici industriali, questa non venne via. E nemmeno l'odore di urina, anche dopo aver spruzzato il cuscino con il mio profumo migliore.

Quando la fodera staccabile rientrò dalla lavanderia, venne ripristinato l'ordine nel nostro disordinato soggiorno. Alla fine il divano tornò come prima, seppure leggermente maleodorante. Poi, due giorni dopo, mentre cercavo di lavorare in camera da letto, Martina, con l'aria contrita, si affacciò alla porta. «Judith, ti prego vieni», mi disse, «divano bagnato per la seconda volta».

Il fantomatico urinario era di nuovo all'opera. Ancora una volta l'indice accusatorio puntava verso George. Questa volta ero furiosa. Lasciando da parte il consiglio di Pete, l'addestratore di cani, di ignorare le malefatte del mio cane, sgridai George, gli strofinai il muso contro la chiazza bagnata e gli detti un colpetto leggero dietro con un giornale arrotolato. Con lo sguardo confuso e carico di rimprovero, se la squagliò andando a nascondersi sotto il tavolo della cucina, con la coda che penzolava patetica tra le sue zampe. Micia Belva osservò tutto dalla mensola della cucina, sogghignando con un'espressione che voleva dire "te l'avevo detto". Lei aveva sempre pensato che il cane fosse uno sporco usurpatore che non meritava fiducia e ora era stato dimostrato che aveva ragione.

Da quel momento in poi George fu portato fuori ogni sessanta minuti esatti. Ciononostante, ben presto scoprimmo un altro lago, stavolta sul mio letto. Quando lo scoprii, l'urina era penetrata nel piumino e fino al materasso. Gli urlai contro, tirai via la biancheria, portai tutto in lavanderia a gettoni e spruzzai il materasso con del

disinfettante. Quando tornai, George - era ovvio che era stato lui - aveva nuovamente fatto pipì sul divano. A questo si è ridotta la mia vita?, mi chiedevo, mentre ancora una volta tiravo via il cuscino, lo trascinavo nella vasca e mi rimettevo a strofinare. Era tutto un incubo. Non c'era nulla di peggio dell'urina che penetrava nel sedile del divano o nel materasso: indipendentemente da quanto strofinassi o da quali letali sostanze chimiche usassi, l'odore non andava mai via. Alla fine di quella settimana, ogni biancheria da letto avessimo era macchiata, nonostante i ripetuti lavaggi in acqua bollente. Tutti i cuscini erano bagnati, ad asciugare su ogni termosifone e non ce n'era nessuno sul divano, e tutta la casa odorava come il fondo della tromba delle scale di un parcheggio multipiano.

Telefonai a Pete, gli confessai tutto e chiesi il suo consiglio. Egli fece i suoi “uhm” e “ah” alla cornetta proprio come aveva fatto quella volta seduto al tavolo della mia cucina: riuscivo quasi a immaginarmelo mentre si aggiustava gli occhiali freudiani e si carezzava la barba.

«Se riesce a cogliere George sul fatto», disse lui dopo una lunga riflessione, «potrebbe valere la pena sgridarlo leggermente».

«E se non ci riesco?»

«Be', in quel caso punirlo non servirebbe a nulla. O anche peggio, sarebbe controproducente. Per risolvere il problema, si deve andare alla radice. Se fossi in lei guarderei al di là delle pozzanghere di George e scruterei la sua anima».

«La sua anima? Giusto».

«Perché, sa, urinando segretamente sui mobili George cerca ovviamente di comunicare con lei a livello subliminale molto profondo».

Oh, certo, ovviamente. Il livello a cui George cercava di comunicare era così profondo che ormai era penetrato non solo nei cuscini del divano, ma anche nella struttura del divano stesso. Pete mi suggerì di iscriverlo a un corso di terapia canina intensiva - dieci sedute a quaranta sterline la botta sarebbero dovute bastare - io invece attaccai la cornetta e ordinai a George di stare alla larga dai mobili per l'eternità, infilando casualmente le parole “Battersea”¹⁴ e “canile” nella conversazione; magari la comunicazione subliminale funzionava in entrambi i sensi.

Sfortunatamente George non colse il messaggio. Mentre io ero sempre più arrabbiata con lui nei sette giorni che seguirono, lui si fece sempre più confuso e ansioso. Allo stesso tempo Micia Belva divenne più amorevole di quanto non fosse stata negli ultimi anni. Forse si rendeva conto che ormai ero rimasta disillusa dal suo nemico mortale e stava sfruttando appieno la cosa. Poiché lui ora era relegato al pavimento, lei mi saltava in braccio ogni volta che poteva e mi consentiva di accarezzarla senza graffiarmi o mordermi. Occasionalmente faceva persino le fusa.

Il povero George osservava inorridito e silenzioso, come se non potesse credere a quello che stava accadendo. Mia madre si dispiaceva per lui. Ma d'altra parte non era lei a dover convivere con George. «Forse il poverino è malato», mi suggerì.

«Oh mio dio, mamma, forse hai ragione!». Sentendomi colpevole, trascinai di nuovo George dal veterinario.

Questa volta gli infilò un termometro nel sedere, fece pressione sulle costole e gli

¹⁴ Battersea Dogs & Cats Home, grande canile e pensione per cani e gatti situata nel quartiere londinese di Battersea (n.d.t.).

auscultò il cuore. «Non mi *sembra* ci sia nulla che non va in George», annunciò lui. «Tuttavia, è possibile che abbia contratto una specie di infezione della vescica che gli impedisce di controllarsi. Per stare tranquilli, vorrei fargli un test delle urine».

«Sicuro. Tutto ciò che occorre».

«Naturalmente avrà un costo. E avrò bisogno del suo aiuto».

«Farò qualunque cosa, davvero qualunque cosa». Subito dopo mi porse una busta di plastica trasparente e un piccolo vasetto di vetro. «Cos'è?», chiesi cercando di apparire disinvolta.

«Si tratta di un recipiente sterile. La prossima volta che George solleva la zampa vicino un lampione, vorrei che prendesse un campione puro della sua urina qui dentro. Se non crede di poterci riuscire», aggiunse mentre spalancavo la bocca, «può lasciarlo da noi per un paio d'ore. Gli legheremo una bustina di plastica attorno al pene e raccoglieremo il campione in questo modo».

Un minuto dopo George trotterellava via felice con una delle infermiere per farsi attaccare una bustina di plastica. Quando tornai a prenderlo, due ore dopo, George aveva un'aria indignata ed aveva ragione. I risultati del test delle urine dimostrarono che non c'era nulla di fisico che non andasse. Non era malato e non aveva bisogno di cure, mi disse il veterinario. Sembrava che George stesse semplicemente facendo il discolo.

Arrivata al termine della settimana successiva ero disperata. La mia deliziosa casa veniva distrutta dal cane che adoravo. Sapevo che non avrei sopportato lo sporco e l'odore ancora per molto. Eppure l'idea di liberarmi di George era impensabile. Era davvero parte della nostra famiglia ormai e per me era quasi come avere un altro figlio. Dico quasi, perché nel profondo sapevo che George non era un figlio. Era un cane, un cane con cui era diventato impossibile convivere. Cosa potevo fare, viste le tristi circostanze, se non cercare di trovargli una nuova casa dove, speravo, si sarebbe comportato meglio che a casa nostra? Ma se lo avessi fatto, mi si sarebbe spezzato il cuore. Per non parlare di Joshua.

In lacrime, e incapace di dormire o lavorare, un pomeriggio mi aggiravo furtivamente nell'appartamento maleodorante, torcendomi le mani e piangendo per sfogarmi, mentre George trotterellava leale dietro di me, cercando allegramente di leccarmi la crema dai piedi nudi e assolutamente inconsapevole dei miei pensieri traditori. Non c'era altro da fare. Mentre salivo le scale pestilenziali dove avevamo scoperto l'ennesima pozzanghera la notte prima, presi la decisione: George doveva andarsene.

E fu allora che colsi il colpevole in flagrante.

Quando io e George entrammo in soggiorno, lei stava accucciata sul divano di velluto rosso in pieno profluvio, con gli occhi gelidi fissi in un punto lontano. Rimasi a bocca aperta. Micia Belva! Era sempre stata lei! Non solo aveva rovinato la casa, ma aveva anche lasciato che la colpa ricadesse su George. Infatti, conoscendo il suo carattere, probabilmente aveva ordito uno spregevole piano per liberarsi di lui.

Corsi verso di lei, piena di rabbia omicida. «Non *azzardarti!*», strillai. Mentre la spingevo via dal cuscino, un fiotto di calda pipì di gatto sgorgò giù dal velluto, sul tappeto e sul mio piede. Con la coda tra le gambe, George scappò velocemente fuori della stanza, preoccupato, come al solito, di prendersi la colpa per qualcosa che non

aveva fatto. Furiosa per essere stata colta sul fatto, Micia Belva cominciò a sferzare l'aria con gli artigli e mi lanciò un'occhiata di puro odio. È esattamente ciò che ti meriti, sembrava dire la sua espressione, per aver portato quella creatura in casa mia!

Avevo sopportato molte cose da parte di Micia Belva negli otto anni passati: i suoi malumori e la sua imprevedibilità; le rane vive ed i topi morti o mutilati; i suoi atti di violenza prolungata nei confronti di George e gli atti di violenza sporadica nei nostri confronti. Ora il suo regno del terrore era finalmente giunto al termine. Il suo tentativo di liberarsi dell'intruso le si era malamente ritorto contro. Sputando nel piatto dove mangiava, era come se Micia Belva si fosse data la zappa sulle zampe.

Era tempo di trovarle un'altra casa senza cani, una casa dove sarebbe stata al centro dell'attenzione da adesso in poi. Offrii Micia Belva a Philip, che era convinto che il suo comportamento disgustoso fosse unicamente dovuto al fatto che io non l'amavo abbastanza, oppure al fatto che io amavo troppo George, o entrambe le cose. Forse lui e Sue le avrebbero dato l'affetto e la comprensione che ovviamente non otteneva da me, suggerii io. A sorpresa, declinarono questa opportunità unica nella vita. Forse il motivo era da cercarsi negli immacolati tappeti bianchi e nei divani color crema chiaro di casa loro.

Cosa ne avrei fatto di Micia Belva? Presi in considerazione di compiere un'azione alla Anthony - ossia di metterla in una scatola, guidare fino ad una destinazione lontana e lasciarla lì - ma sapevo di non poter fare una cosa così crudele. Inoltre, come la Norman di Anthony, anche lei avrebbe potuto ritrovare la strada di casa. No, in un modo o nell'altro avrei dovuto trovare al mio gatto una nuova casa amorevole. Ma chi avrebbe voluto un gatto con abitudini così terribili? Non l'avrei augurato a nessuno.

Alla fine il veterinario mi disse che non avevo altra scelta che portare Micia Belva ad un rifugio per animali. Il personale lì mi promise solennemente che le avrebbero trovato un'altra casa e così fecero. Le ultime notizie che ebbi di lei furono che il nome era stato cambiato in Tiddles e che viveva molto felice con un anziano signore in un appartamento con giardino nei sobborghi di South London.

Ben lontano da noi.

CAPITOLO QUINDICI



Il 3 giugno 2001, io, Tabby, Hannah, Joshua e Nathaniel commemorammo il terzo anniversario della morte di Udi nello stesso modo in cui avevamo ricordato i due precedenti: portammo George a fare una passeggiata. La nostra destinazione era la panchina di legno di Hampstead Heath, da noi dedicata alla memoria di Udi.

Durante quella che stava diventando una tradizione annuale, scattavamo foto di noi seduti, facevamo volare dei palloni pieni di elio e brindavamo ad Udi con lo champagne. Dopodiché scalavamo un albero, incluso George, che scalava i rami più bassi della quercia più vicina, e alla fine giocavamo a pallone, ragazze contro ragazzi. Come al solito i due ragazzi segnavano una tripletta e ci stendevano, a noi “ragazze” adulte, dopo i primi cinque minuti, mentre George correva dietro alla palla con latrati prolungati o incitava a bordo campo entrambe le squadre.

Era stato un desiderio di Udi essere cremato, anziché seppellito, pertanto qualche tempo dopo il suo funerale andammo a Kimmeridge, una bellissima baia del Dorset dove aveva trascorso molti giorni felici della sua vita a fare motonautica e windsurf, e spargemmo le sue ceneri in mare. All'atto pratico questo gesto d'addio si rivelò molto meno toccante di quanto possa sembrare. Quel giorno c'era un forte vento e anziché affondare con grazia in mare, le ceneri ci volarono in faccia e sui vestiti, cosa che ci fece sia ridere che piangere. Era tipico di Udi dimostrarsi ribelle fino all'ultimo.

Così, non c'era una tomba da poter visitare. Non c'era nemmeno una targa funebre - e in quale posto a lui significativo avremmo potuto metterla, se non nel cosiddetto dipartimento “soluzioni di parcheggio” della circoscrizione di Camden? (*In memoria di Udi Eichler, avremmo potuto scriverci, che morì dopo una lunga battaglia contro i vigili urbani, con un debito nei confronti della circoscrizione di 2000 sterline in multe non pagate*). Ma poco dopo mio cognato se ne uscì suggerendo ingegnosamente di dedicare a Udi una panchina di Hampstead Heath. Dopo una breve ricerca, ne trovammo una in posizione perfetta, di fronte a due piccole querce in espansione, dove aveva spesso portato Joshua, Jessica e Nathaniel ad arrampicarsi. Nonostante d'inverno, tra i rami della quercia, si intravedesse il Royal Free Hospital - non solo, di per sé, un'orrenda mostruosità in cemento degli anni Sessanta, ma anche il luogo in cui ad Udi avevano diagnosticato e curato il cancro - si trattava di un posto

bellissimo situato in un luminoso campo aperto, dove d'estate l'erba alta era una massa di fiori selvatici e farfalle.

Io mi fermavo alla panchina di Udi, come la chiamavano tutti in famiglia, ogni volta che portavo George all'Heath. Infatti, George ci andava dritto dritto non appena gli toglievo il guinzaglio, si lanciava sul sedile di legno e aspettava che arrivassi io. La scritta diceva *“Nell'affettuoso ricordo dell'unico e solo Udi Eichler”*. Potrà sembrare leggermente faceto per coloro che non conoscevano Udi, ma io sono sicura che lui lo avrebbe apprezzato. Dopotutto, lui era stato un personaggio unico al mondo. Ed aveva un nome insolito. A differenza, diciamo, di un John Smith o di una Jane Brown, ci sarà sempre un solo Udi Eichler - sebbene nessuno dei due nomi fosse veramente il suo. Nonostante fosse nato nell'Austria del 1942 occupata dai nazisti, era stato battezzato col nome molto britannico di “Gerald” dalla madre diciassettenne anglofila, che in effetti avrebbe voluto chiamarlo Percy, ma fu dissuasa da un'amica. Per reinventarsi dopo essersi stabilito in Inghilterra, l'adolescente Gerri, come era chiamato all'epoca, si era vantato con uno dei suoi amici di discendere da un conte austriaco di nome Udo Schaumburg von der Lippe. Non sapremo mai quanto stretta fosse la parentela con questo conte, ma dopo di allora il suo amico lo chiamò Udi, una forma vezzeggiativa del nome ebraico Ehud, che significava “uniti”, e il nome gli rimase. Quanto ad Eichler, era il cognome del terzo patrigno, un uomo di cui Udi non ricordava nulla, eccetto che faceva l'istruttore di ballo nella città di Graz.

Sembrava incredibile che fossero passati tre anni dalla morte di Udi. A volte sembrava un tempo così lungo, che pareva quasi accaduto in un'altra vita. Altre volte sembrava recente, ed il mio ricordo era così vivo che sembrava fosse morto solo un'ora o due prima. C'erano giorni in cui riuscivo a malapena a ricordare il suono della sua voce, e anche se ero con lui quando morì, c'erano anche giorni in cui trovavo difficile accettare che qualcuno un tempo così pieno di vita fosse morto. Mi capitava di vedere un uomo camminarmi incontro in strada con indosso un cappello o degli occhiali simili a quelli che portava Udi e di fermarmi, certa per una frazione di secondo che fosse lui. Oppure sentivo una motocicletta che accostava fuori della nostra casa e correvo alla finestra, quasi aspettandomi di vedere Udi falcare il viottolo di casa con i suoi “Lederhosen” e casco, con la sciarpa argento e nera in Lurex¹⁵ cui era così attaccato, che gli sventolava disinvolta attorno al collo.

«Non riesco a credere che non rivedrò mai più papà», diceva spesso Joshua, anche se già trovava difficoltà a ricordarsi del padre ora che non lo aveva visto per tre anni - un quarto della sua vita. Sapevo esattamente cosa voleva dire. Io potevo sopravvivere senza Udi, e persino ritrovare una qualche felicità, ma ciò non mi impediva di sentire la sua mancanza più che mai. I primi due anni dopo la sua perdita erano stati piuttosto frenetici. Lanciata nel ruolo di vedova a un'età relativamente giovane, a volte mi ero sentita come il personaggio principale di una commedia - di sicuro non una commedia in cui avrei voluto recitare, aggiungerei. Ora il sipario era sceso e non ero più l'eroina che suscitava la compassione della gente: ero tornata a essere un altro membro del pubblico. Il dramma della perdita di mio marito era finito. Questa era la mia vita, e come Teresa Cornelys nel XVIII secolo, dovevo smetterla di lamentarmi

¹⁵ Tipo di filati metalloplastici (n.d.t.).

al telefono con la mia paziente sorella, raccogliere i pezzi e andare avanti.

Quanto a Joshua, a distanza di tre anni e a quasi dodici anni di età, stava diventando piuttosto scontroso e introverso. Queste sue oscillazioni d'umore erano normali in un ragazzo della sua età, oppure stava segretamente soffrendo in un modo di cui non riuscivo a rendermi conto? Senza le speciali intuizioni di Udi a guidarmi, dovevo solo stare a vedere. Come gli altri genitori, anche io cercavo di ignorare l'occasionale maleducazione di mio figlio nei miei confronti, e cercavo di rimanere calma quando perdeva le staffe con me, oppure era decisamente scorbutico nei confronti degli altri adulti. Talvolta riuscivo persino a spuntarla. Nel profondo mi sentivo iperprotettiva: dopotutto aveva un buon motivo per essere arrabbiato col mondo. Come lui stesso una volta disse: «Gli altri ragazzi hanno dei veri padri. Tutto ciò che ho io è una panchina all'Heath». Esteriormente, tuttavia, assunsi un'aria decisa e cercai di non assecondarlo troppo. Dovevamo trarre il meglio dalle carte che il fato ci aveva offerto, continuavo a ricordargli, aggiungendo anche che c'erano molte persone al mondo che stavano peggio di noi.

Nel complesso Joshua sembrava gestire a meraviglia la situazione e io ero incredibilmente orgogliosa di lui. Ma con l'avvicinarsi dell'adolescenza mi rendevo conto che aveva bisogno della guida di un padre più di ogni altra cosa. E più di ogni altra cosa io volevo ancora trovare un padre sostitutivo per lui. Fino a questo momento non avevo avuto successo. Forse mi aspettavo troppo nello sperare di incontrare qualcuno che mi piacesse abbastanza da volerci costruire una vita insieme e a cui io piacevo abbastanza da volersi fare carico di mio figlio. Ero già stata abbastanza fortunata ad aver incontrato Anthony, ma non aveva funzionato. Sembrava decisamente improbabile innamorarmi di nuovo, figuriamoci trovare qualcuno di "adatto".

Erano le tre del pomeriggio quando, diverse settimane più tardi, salii in un vagone di metropolitana della Northern Line a Leicester Square. Avevo trascorso la giornata a lavorare alla London Library a St. James's Square e stavo tornando a casa per andare a prendere Joshua, che usciva da scuola alle quattro. Il vagone era praticamente vuoto, così mi sedetti e cominciai a leggere gli appunti che avevo preso. Per una volta, ero totalmente assorbita dal mio lavoro.

Nel giro di qualche minuto il treno entrò nella stazione di Goodge Street. Le porte davanti a me si aprirono ed entrarono diverse persone. Con la coda dell'occhio notai un uomo dai capelli grigi che doveva aver avuto sui cinquantacinque anni. Egli esitò per un momento, poi, sebbene ci fossero molti posti liberi, venne a sedersi vicino a me.

Le porte si chiusero e il treno accelerò uscendo dalla stazione. Non chiedetemi perché, ma qualcosa mi fece guardare di lato verso di lui, al di là dei miei appunti. Scorsi un paio di pantaloni di cotone color sabbia e due mani pallide dall'ossatura fine che emergevano dalle maniche di una giacca in lino nero sgualcita. In grembo aveva una grossa bisaccia di pelle marrone consumata. Dalla borsa aperta riuscivo a vedere il contenuto scomposto: diverse penne, un grosso mazzo di chiavi, un pacchetto di sigarette e - ancor più interessante - un dattiloscritto che era stato corretto a mano con una penna biro blu.

Fu proprio questo, credo, che suscitò la mia curiosità. Forse quest'uomo era uno scrittore, come me, pensai. Nel modo più furtivo che potei, gettai un'occhiata verso quel poco che riuscivo a vedere del suo viso di profilo. Aveva un naso lungo e aquilino, labbra ben disegnate e la fronte piuttosto aggrottata e dall'aria ansiosa, per metà coperta da una massa di riccioli argentei. Il viso non era particolarmente bello, ma io lo trovavo interessante - no, di più, affascinante. Era un volto che mi sembrava familiare, anche se non l'avevo mai visto prima. Un volto che mi diceva qualcosa. Un volto che istintivamente volevo conoscere meglio.

Improvvisamente si voltò e mi guardò, e i nostri occhi si incrociarono per un istante. Io distolsi immediatamente lo sguardo, sentendomi come fulminata. Sembrò quasi che questo estraneo non avesse solo guardato nei miei occhi, bensì nel profondo di me.

Il treno entrò alla stazione di Warren Street. Le porte si aprirono e chiusero di nuovo. Stavolta non sapevo se qualcuno fosse entrato o uscito dal treno. Ero troppo sopraffatta dalle emozioni. Per un qualche motivo ridicolo che non so spiegarmi, ero convinta che l'uomo seduto accanto a me era l'uomo al cui fianco ero destinata a invecchiare. E la cosa ancor più ridicola era che ero convinta che lui provasse esattamente la stessa cosa nei miei confronti.

La metropolitana londinese è un luogo notoriamente anonimo. I passeggeri raramente parlano tra di loro, forse perché sono sempre schiacciati l'uno contro l'altro come bestiame. Incollato all'MP3 o assorto nella lettura di un romanzo o di un quotidiano, ciascuno finge in maniera meravigliosa che non esista nessun altro al mondo. Non si è mai sentito che un passeggero abbia iniziato a parlare con gli altri viaggiatori e se non fosse stato per lo sferragliare delle carrozze e lo stridere dei freni, tra una stazione e l'altra quasi si sarebbe sentito uno spillo cadere. Così, quando il mio vicino improvvisamente cercò di fare conversazione con me, capii che non si trattava di semplici chiacchiere. Voleva dire qualcosa.

«Mi scusi», disse lui, «lei sa da dove viene questo treno?».

Ero completamente disorientata. Se questa era una tattica per attaccare bottone, dovevo ammettere che era piuttosto mediocre. A chi può interessare da dove viene il treno della metropolitana? L'unica cosa importante è dove sta andando. «Non ne ho idea», risposi io. Il mio compagno di viaggio annuì e si schiarì la voce nervoso. Io volevo continuare la conversazione e dire qualcosa di altrettanto futile, come «Perché lo vuole sapere?», ma mi trattenni. Non era mia abitudine abbordare gli uomini in metro. Le donne come me non facevano queste cose. Quest'uomo era un perfetto sconosciuto. Per quanto ne sapevo poteva essere felicemente sposato, oppure profondamente disturbato, o un violento stupratore, o addirittura un pluriomicida! O tutte e quattro queste cose insieme.

Continuammo a viaggiare nel silenzio pesante attraverso le stazioni di Euston, Mornington Crescent e Camden Town. Mentre andavamo verso Chalk Farm, ebbi la sensazione che lui si voltasse a guardarmi. Nella mia testa c'era uno scenario ridicolo, come parte di un vecchio film in bianco e nero. Vedevo noi due seduti insieme a un tavolo della cucina di un cottage di campagna all'antica. Non stavamo parlando, eravamo solo seduti al tavolo a scrivere, in un'atmosfera di compagnia confortevole. Joshua era lì. L'uomo gli sorrideva. C'era una certa confidenza tra i due, proprio

come tra me e quest'uomo...

La scena si interruppe quando il treno entrò nella stazione di Belsize Park e l'uomo del mio film si alzò e andò verso le porte. Poi si voltò e mi guardò dritto, poco prima di scendere dal treno. E anziché camminare sulla banchina una volta sceso, rimase lì a fissarmi attraverso le porte aperte con un'aria interrogatoria in volto. Sembrava volesse che io scendessi dal treno e mi unissi a lui.

Io lo volevo, più di ogni altra cosa. Sapevo che se non lo avessi fatto, l'avrei rimpianto profondamente. Questa era la mia ultima opportunità di agire - e se ne stava scappando via. Tra pochi secondi sarebbe sfumata per sempre.

Rimasi dov'ero. Le porte scorrevoli si chiusero. L'uomo mi osservò rattristato attraverso i finestrini. Poi il treno si mosse e lui scomparve.

Se il destino aveva decretato che avrei incontrato la mia anima gemella su un treno, io l'avevo sbalordito. Mi maledissi per questo mio essere così convenzionale, così vigliacca.

La prossima volta non mi sarei lasciata sfuggire un'opportunità come questa.

CAPITOLO SEDICI



Incontrai Alex a un angolo di strada qualche mese dopo, quella stessa estate. Era il nostro angolo, in effetti. Io gironzolavo con George accanto al suo lampione preferito, a godermi il sole del tardo pomeriggio, quando George vide uno scoiattolo e tirando freneticamente il guinzaglio, mi trascinò al suo inseguimento.

«Scusi!», dissi io quando, svoltando l'angolo, mi scontrai contro un uomo alto, robusto e dai capelli neri con indosso un impermeabile. Lui era appena sceso da una Mercedes cabrio, seguito da un lurcher¹⁶ e aveva le braccia occupate da buste di plastica della spesa piene di cibo, una delle quali volò sul marciapiede.

Un paio di occhi molto rotondi, molto scuri e piuttosto birichini mi gettarono un'occhiata, mentre mi fermavo per aiutarlo a raccogliere il contenuto della busta caduta, che si era tutto sparpagliato. «Guardi! Ha rotto la mia bottiglia di champagne!», disse lui mentre una pozza di liquido bianco si formava sotto la sporta.

«Oh, a me sembra latte!».

Mentre i nostri due cani bevevano avidamente il latte versato, noi cominciammo a chiacchierare. Saltò fuori che eravamo vicini di casa.

Alex, un uomo d'affari quasi in pensione e padre divorziato di quattro figli, aveva traslocato nella casa dietro l'angolo circa sei mesi dopo la morte di Udi. Sebbene di tanto in tanto avessi sentito parlare di lui, e lui avesse sentito parlare di me, non ci eravamo mai incontrati prima - una tipica situazione londinese. Inoltre saltò fuori che provenivamo da ambienti notevolmente simili: entrambi eravamo londinesi della borghesia ebrea residenti a North London che discendevano da famiglie secolari, anziché religiose, ed eravamo cresciuti a poche strade di distanza l'uno dall'altro, nel vicino sobborgo di Cricklewood.

Avevamo anche un'altra cosa in comune: entrambi eravamo di fatto genitori single. I due figli e le due figlie di Alex, che andavano dagli otto ai sedici anni, vivevano a poco più di due chilometri da lì con la loro madre per la metà del tempo, ma per il resto vivevano con lui e con Razzo Ron, il lurcher che Alex aveva recentemente adottato dal canile di Battersea.

Mi sentivo a mio agio con Alex. Era una persona dalla corporatura robusta e dal cuore grande che emanava calore e allegria. Ogni cosa che diceva mi faceva ridere. Prima di salutarci in strada mi ritrovai a dirgli: «Devi venire una sera a cena».

«Okay», rispose lui. «Che ne dici verso la fine della settimana?».

¹⁶ Incrocio tra un cane pastore e un levriero (*n.d.t.*).

Io suggerii un giorno, non senza trepidazione. Ero più ansiosa di vedere come Joshua avrebbe reagito alla notizia di un estraneo che veniva invitato a casa, anziché di scoprire come Alex avrebbe preso la mia situazione domestica, ma non avrei dovuto preoccuparmi per nessuna delle due cose. Alla fine della serata Joshua stava sdraiato sul divano braccio a braccio con Alex, a chiacchierare con lui della squadra dell'Arsenal, di cui entrambi erano appassionati tifosi. Quanto a George, lui stava seduto sulle ginocchia di Alex. Dire che Alex ci sapeva fare con i bambini non rende l'idea. Era divertentissimo, generoso e indulgente, e all'apparenza sembrava essere lui stesso un bambino. Era anche un uomo molto paterno, con cui un bambino si sentiva al sicuro e a suo agio. Lui e Joshua andarono d'accordo a meraviglia.

Noi diventammo amici. Parlavamo molto al telefono, chiacchierando per ore della nostra vita e dei figli. Alex voleva approfondire la cosa, ma io ero molto preoccupata. E se avessimo cominciato a vederci e poi non funzionava? A quel punto Joshua si sarebbe attaccato a lui ancora di più. Perderlo avrebbe potuto spezzargli il cuore.

Poi, una sera, Alex ed io andammo a vedere *Il diario di Bridget Jones* in un cinema del quartiere. Mi sentivo così a mio agio e mi sembrava così giusto stare lì insieme, che decisi di dimenticare ogni prudenza e cominciammo a vederci regolarmente.

Joshua prese Alex sempre più in simpatia. Gli piacevano i suoi modi rilassati alla "tutto è permesso" e la sua propensione per i grandi gesti. Facemmo gite di famiglia ad Highbury nella sua Mercedes cabrio per pranzare e guardare le partite dell'Arsenal; pranzi di famiglia in eleganti ristoranti italiani o da "Nando", e trascorremmo un giorno indimenticabile al concerto del Prince's Trust ad Hyde Park, quando Alex ci passò a prendere a casa con una lunga limousine bianca e ci ritrovammo seduti nei posti riservati ai VIP nella fila proprio sotto al principe Carlo, che scherzò con noi e strinse la mano a Joshua. Era tutto molto seducente per un ragazzino che aveva appena compiuto dodici anni e che aveva perso suo padre. A rendere le cose più complicate, Alex ricordava Udi sia a Joshua, sia a me, sia, in effetti, a tutti quelli che lo avevano conosciuto. E non ci riferivamo semplicemente alla barbetta incolta. Proprio come Udi, anche Alex aveva decisamente personalità. Proprio come Udi, anche lui parlava con tutti nella identica maniera franca. Proprio come Udi, anche lui non aveva paura di parlare dei suoi sentimenti. Proprio come Udi, anche Alex talvolta si vestiva e si comportava in modo piuttosto eccentrico. Un caldo pomeriggio, ad esempio, mi suonò alla porta con indosso solo un costume da bagno. Mia madre, che era passata a trovarmi, andò ad aprire. «Judith!», mi chiamò con voce compita, «C'è qualcuno qui. Credo voglia te».

Proprio come Udi, Alex credeva nel dire "Sì" a tutto ciò che gli chiedevano i suoi figli, a meno che non ci fosse un vero motivo per dire di no. Proprio come un tempo i toy spaniel di re Carlo II avevano avuto campo libero nei palazzi reali, la libertà regnava anche a casa di Alex - senza confini. C'era sempre almeno un gruppo di ragazzini o adolescenti, e nei fine settimana c'era sempre una qualche festa - e tutta la mia famiglia era la benvenuta, inclusi Sue, Philip, Jessica, mia madre (la quale, una volta superato lo choc di aver visto un uomo seminudo alla porta, si affezionò immediatamente ad Alex), e anche Nathaniel, Tabby e Hannah, che subito si trovarono a loro agio con Alex.

Quanto a George, era nel paradiso canino. Insieme a Razzo Ron, che nonostante

arrivasse a misurare un metro e ottanta quando si alzava dritto sulle zampe posteriori era convinto di essere un cagnolino da salotto, George fu autorizzato - anzi no, fu incoraggiato - a calpestare tutta la mobilia e a rannicchiarsi sulle ginocchia della gente. Poi c'erano le nostre passeggiate all'Heath, dove George trotterellava felice dietro al suo nuovo amico, un cane da corsa trovatello, che subito scattava quando fiutava un coniglio e galoppava via distante, saltando i rami caduti e gli sterpi degli alberi come fosse il favorito del Grand National all'ippodromo di Aintree. Fortunatamente per me, Ron era disobbediente e mal addestrato quanto George. Poiché era impossibile prenderlo quando se la squagliava, Alex diventava roco per quanto si sforzava a chiamarlo. Alla fine decise di tenere con sé, in tasca, un sacchetto di avanzi di pollo così da corrompere Ron perché gli ubbidisse. E ogniqualvolta Ron riceveva un premio, sembrava più che giusto darne uno anche a George.

Per arrivare al cuore di un cane bisogna passare dal suo stomaco e qui Alex acquisì mille punti extra agli occhi di George. E non solo per le ghiottonerie a base di pollo. I pasti di cucina cinese del take-away consumati sul tavolino del soggiorno di Alex mentre la famiglia guardava le partite di calcio alla TV, significavano che a casa di Alex c'era sempre qualche boccone gustoso che un cane potesse sgranocchiare. Il giardino forniva avanzi anche più ricchi, poiché dal mese di maggio fino al mese di ottobre il barbecue sembrava funzionare ininterrottamente e i bocconi abbandonati di hamburger, braciole e salsicce giacevano sul prato copiosi come le margherite.

A parte i barbecue, che agli occhi di un cane erano la cosa più bella che potesse esistere, l'altra attività preferita di George da fare insieme ad Alex era mangiare al ristorante. Poiché aveva venduto la sua società di computer dieci anni prima, Alex ora disponeva di molto tempo libero e adorava andare a mangiare fuori durante la settimana. A meno che non venisse giù un acquazzone, o che la temperatura non scendesse sotto lo zero, ad Alex piaceva anche sedere all'aria aperta, il che significava che i cani potevano venire con noi. Col tettuccio abbassato, la Mercedes di Alex partiva da casa sua, all'angolo, e procedeva fino a fermarsi fuori del mio appartamento - anche se abitavamo a quattro case di distanza, Alex era ancora un sostenitore dell'usanza di passare a prendere la sua ragazza. George si arrampicava dietro insieme a Ron, io salivo davanti e con le lunghe orecchie del mio cavalier che sventolavano per la brezza, partivamo diretti verso qualunque ristorante che accettasse i cani e avesse tavoli all'aperto. Poiché gli occhi rotondi di Ron e il suo naso appuntito arrivavano alla stessa altezza dei nostri piatti anche quando stava seduto, lui cercava di farci sentire in colpa mentre mangiavamo, mentre George abbaiava e saltava su e giù per far sentire la sua presenza, nel caso ci dimenticassimo di lui al momento della distribuzione dei bocconcini prelibati.

Come si conviene a un bastardino cotonato che discende dalla stirpe reale, George si abituò a questo migliore stile di vita come se ci fosse nato. E quale cane che si rispetti non lo avrebbe fatto? Come diceva mio padre: «Bastano cinque minuti per abituarsi a un tenore di vita migliore» e questo tenore di vita calzava fino all'osso al nostro cavalier amante del lusso. Tuttavia, proprio come farebbe una giovane rockstar che all'improvviso fa i soldi, il carattere di George cambiò, e non per il meglio.

La bella vita gli aveva dato alla testa. E a tutto il resto.

CAPITOLO DICIASSETTE



Da quando a Micia Belva era stato trovato un nuovo padrone, George era diventato un cane molto più sicuro di sé, per non dire sfacciato. Tanto per cominciare, la sua paura dei felini era scomparsa. Infatti, quando incontrava un gatto George era ben lieto di dimostrare che non era più un fifone. Se vedeva un gatto in strada, tirava per avvicinarsi a lui abbaiando follemente, finché il povero animaletto non faceva dietro front e scompariva al di là del muro più vicino, e a quel punto George si voltava e mi sorrideva eccitato. A casa correva su e giù per le scale entusiasta, come fosse determinato a scacciare il ricordo del cerbero che era stato di guardia sugli scalini centrali.

Poiché mi sentivo colpevole per aver accusato George delle ignominiose pozzanghere che poi si erano rivelate essere di Micia Belva, l'avevo decisamente viziato. Ma dopo qualche mese dal mio incontro con Alex, George non era solo viziato, bensì decisamente traviato. I suoi occhi avevano un bagliore selvaggio, quasi inselvaticito, come se non riuscisse a credere alla fortuna che gli era capitata. Ogni volta che lo portavamo a fare una passeggiata, George trascinava me o Joshua dritti dietro l'angolo, verso il cancello principale della casa di Alex e si rifiutava di andare avanti. Se suonavamo il campanello e il cancello si apriva, entrava alla carica nel giardino, fermandosi solo per alzare veloce la zampa contro una pianta di lavanda e per annusare attorno al barbecue, poi trottava fino alla porta principale e abbaiava per farsi aprire come fosse il padrone. Una volta entrato, andava dritto verso la ciotola di Ron, in cucina, e la leccava fino a ripulirla, qualunque fosse il cibo contenuto, mentre Ron, un gigante gentile - se mai ne sia esistito uno - torreggiava sopra di lui con l'aria lievemente sgomenta.

Se cercavo di portare George oltre la casa di Alex oppure, anche peggio, se osavo portarlo nella direzione opposta, verso l'Heath, conficcava gli artigli nei lastroni del marciapiede e si rifiutava di muoversi, nonostante tirassi forte il guinzaglio. Una passeggiata non era più accettabile, a quanto pare, se non includeva anche Alex e il suo sacchetto di ghiottonerie. «Forza, George!», gridavo guadagnandomi lo sguardo di disapprovazione dei passanti. Ma George non si muoveva - a meno che non vedesse una Mercedes, nel cui caso gli correva vicino e poi si girava a guardarmi con l'arroganza di una celebrità viziata, aspettando che l'autista gli aprisse la porta. Quando alzava la testa da un lato, si poteva quasi sentirgli dire: «Andiamo *di nuovo* a pranzo al ristorante italiano di Belsize Park? Non possiamo andare al ristorante greco di Primrose Hill? Oggi vorrei un kebab di agnello!».

Per aiutarsi a esprimere i suoi desideri, George sviluppò un vocabolario tutto nuovo. Sbuffava insistentemente quando voleva qualcosa, guaiva ad alta voce per avere dei bocconcini prelibati, piagnucolava facendo un guaito acuto per attirare la nostra attenzione quando io e Alex parlavamo l'uno con l'altro e grugniva forte e metodico solo per farci sapere che c'era anche lui, mentre intanto si riposava o addirittura dormiva. Il cibo extra che sgraffignava ebbe delle ripercussioni sul suo giro vita che, come la circonferenza di un pallone che si dilata lentamente, diventò sempre più grande e rotondo di giorno in giorno. Con l'aumentare del volume della sua pancia sotto la pelliccia, George divenne decisamente più tendente al colore rosa. Mi ci vollero settimane per capire perché aveva un aspetto diverso. Poi, un giorno, improvvisamente realizzai: il mio bellissimo cane si stava trasformando in un maialino. Era davvero così? «Guarda, mamma! Una pecora!», disse una ragazzina maleducata in strada un mattino indicando George. Di cosa stava parlando?, mi chiesi con la cecità di una madre che crede che il proprio figlio sia la cosa più bella al mondo. Stavo per dire, «Come osi?», quando vidi l'animale che lentamente ondeggiava dietro di me. Oh mio dio, George *era* una pecora - una pecora delle Highlands dall'aspetto selvatico e col pelo lungo! A un certo punto, dal momento in cui lo avevo preso e riportato dalla signora Colman, il suo pelo si era trasformato, passando dai riccioli eleganti e luminosi che vedete agitare da una modella in una pubblicità dello shampoo, a una criniera lunga, spessa, arricciata, opaca e crespa.

«Cosa gli è successo?», chiesi al veterinario a cui, quel pomeriggio, presentai il mio incrocio ovino-canino, sollevandolo e poggiandolo sul lettino delle visite con le zampe arcuate per il peso. «Somiglia ad un ponpon!». «Ah, sì, talvolta accade ai cavalieri maschi dopo che vengono castrati», disse saggiamente Greg, dandomi queste informazioni solo molto tempo dopo l'operazione. «Il tessuto del manto si modifica e non c'è nulla che lei possa fare». Affondò le sue dita nella giungla aggrovigliata del pelo di George e fece correre le mani lungo il suo corpo. «Ha anche messo su qualche chilo, vero? Non riesco più a sentirgli le costole». Spingendo un interruttore sulla parete accese la bilancia situata sotto il lettino per le visite. Il display digitale sul muro prese a correre più veloce del tassametro di un tassista londinese, fermandosi solo quando raggiunse dei megagalattici 10,45 chili. «Hmm», voltandosi verso il suo computer, il veterinario ricontrollò l'anamnesi di George. «Vediamo... l'ultima volta che l'ho pesato erano 6 chili. E lei si preoccupava che fosse anoressico». Si schiarì la voce. «Be', non deve più preoccuparsi di quello. Ora George è clinicamente obeso».

«Come è possibile?»

«Cosa crede? I cani mettono su peso allo stesso modo delle persone. Troppo cibo e poco esercizio. George ha forse mangiato troppo ultimamente? Fatto spuntini tra un pasto e l'altro, forse? Ha aggiunto qualcos'altro al suo cibo secco completo per cani?»

«Oh, solo occasionalmente», ammise.

«Be', dovrà smettere. George ha bisogno di mettersi a dieta. A cominciare da subito».

Povero George. Ero così dispiaciuta per lui. Non prese molto bene la cena a base di croccantini a basso contenuto calorico, ma dal costo esorbitante, che il veterinario gli prescrisse. In effetti, quando gli misi la ciotola davanti, mi guardò come se fossi

impazzita. Piluccando un boccone dal cumulo di scorie marroni, lo sgranocchiò per un momento, poi lo sputò fuori e da bravo king viziato che era, mise su il broncio.

Quando Alex quella sera telefonò per invitarci ad un take-away cinese, decisi per una volta di lasciare George a casa: la tentazione del manzo croccante saltato in padella e dei gamberetti in agrodolce sarebbe stata eccessiva. La nostra partenza senza di lui provocò una raffica di furiosi latrati. Mentre ci allontanavamo da casa George stava sullo schienale del divano, col naso appiccicato alla finestra a controllare che non venisse abbandonato per sempre.

«Scommetto che è ancora seduto lì», disse Joshua quando, pieni fino al midollo, tornammo a casa colpevoli un paio d'ore dopo. Tuttavia, entrando nel giardino, vedemmo che il trespolo di George sopra il divano era vuoto. E quando entrammo in casa, non riuscimmo a trovarlo da nessuna parte.

«George? George!», chiamammo. E tuttavia non si sentì il picchietto di benvenuto delle zampette sul pavimento, ma solo un lieve e furioso abbaiare dal giardino.

«Probabilmente ha ancora il broncio», dissi io. «Forse sono stata troppo dura con lui. Di sicuro, un paio di bocconi di petto d'anatra che importanza avrebbero avuto?»

«Mamma!».

Aspettammo che George entrasse e corresse al piano di sopra per salutarci. Ma non lo fece. E quando Joshua guardò in giardino dalla finestra della cucina, non riuscì a vederlo da nessuna parte.

«Sono sicuro che gli è successo qualcosa, mamma. Vado giù a cercarlo!».

«Cosa può essere successo?», gridai mentre lui usciva.

La risposta alla mia domanda fu un urlo convulso. «Mamma! Vieni, presto!». Mi precipitai di sotto. In mezzo all'ingresso stava una scatola di Kleenex fatta a pezzi, circondata da un mare di fazzolettini massacrati. E il perpetratore del massacro stava vicino alla porta laterale. La metà anteriore del suo corpo era fuori, in giardino. George era rimasto incastrato nella gattaiola.

«Oh, George! Che ti è successo?».

Quando ci chinammo accanto al suo deretano grasso e lanuginoso, la coda di George cominciò a scodinzolare freneticamente. Intanto, fuori in giardino la metà anteriore continuava ad abbaiare.

Io e Joshua ci inginocchiammo. «Deve aver mangiato troppi fazzolettini», dissi io. «Doveva essere affamato. È colpa della dieta. Il suo stomaco è ovviamente gonfio».

«Mamma», disse Joshua. «Guarda in faccia la realtà - George è diventato enorme!». Joshua mi aiutò a far passare George attraverso l'apertura di diciotto centimetri della gattaiola, ma senza successo e i nostri tentativi di tirarlo dentro fallirono allo stesso modo. Come un piolo molto rotondo spinto in un buco quadrato troppo piccolo, George era decisamente incastrato. A peggiorare le cose, il suo pelo era impigliato nei cardini. «Mamma, prendimi delle forbici», disse Joshua con l'autorità di un decano di una squadra di salvataggio sulla scena di uno scontro ferroviario. «Dovremo tagliarglielo».

Dopo mezz'ora di tagliuzzamenti con le mie forbicine per la manicure, finalmente riuscimmo a liberare George dalla gattaiola. Sembrava che il pelo gli fosse stato tagliato da un acconciatore punk bendato: c'erano delle chiazze in cui era praticamente pelato e chiazze in cui il pelo era ispido e delle parti irregolari e crespe

in cui il pelo era per metà troncato. Tornato in casa - stavolta passando per la spaziosa portafinestra, George si rotolò sui ciuffi di pelo tagliato che ora imbrattavano la moquette dell'ingresso del piano inferiore, e poi galoppò eccitato al piano superiore, spargendo sulla sua scia il pelo. Non solo mi ci volle un secolo per ripulire tutto, ma si intasò anche l'aspirapolvere, che dovette essere aggiustato con un costo notevole.

A proposito di questo... la mattina seguente portai George al salone di bellezza per cani più vicino per un taglio e messa in piega. La sua nuova acconciatura costò più delle mie. Dopo shampoo, taglio, manicure e toeletta fino quasi ad ucciderlo, riemerse somigliando un po' meno a una pecora delle Highlands sporca, come appariva negli ultimi tempi, e più al cane da mostra che avevo originariamente acquistato dalla signora Colman. Anche se tendeva al grassottello, George ora era più bello che mai.

Come se fosse consapevole della bellezza che la sua nuova acconciatura gli aveva conferito, quel pomeriggio George si mise a saltellare impettito davanti a me nell'Heath, beandosi dei commenti d'ammirazione e delle carezze che gli venivano elargiti dagli estranei, con la coda arrogantemente per aria. Mi sentivo incredibilmente orgogliosa di essere la proprietaria di un animale così magnifico, lucido e pulito. Finché non arrivammo agli stagni di Hampstead.

Non fu in effetti colpa di George. Voglio dire, anche un essere umano avrebbe potuto scambiare per un prato il tappeto di alghe e lenti d'acqua che galleggiavano sulla superficie. O forse George si sentiva arcisicuro di sé, al punto di credere veramente di riuscire a camminare sulle acque. Qualunque fosse il motivo, prima di immergersi nello stagno era un cane dal pelo lucente color bianco e nocciola, mentre quando riemerse era diventato verde smeraldo. Come anche i miei pantaloni bianchi, dopo che lo tirai fuori dalla ripida banchina.

Scioccato, ma anche rinvigorito da questa inaspettata doccia fredda, George corse in tondo disegnando ampi cerchi e inondando tutti di fanghiglia. Poi si gettò su del fango secco e si rotolò sulla schiena come se si stesse asciugando con una salvietta.

Quando si rialzò, non era più verde da capo a piedi, ma aveva una tinta molto più terrena, color marrone scuro.

CAPITOLO DICIOOTTO



Alex ed io stavamo cercando di fare qualche piano per l'immediato futuro.

«Ci vediamo domani sera?», mi chiese.

«Scusa, domani non posso, Alex. C'è una riunione dei genitori a scuola di Joshua. Che ne dici di martedì?»

«È il sedicesimo compleanno di Sarah. Le ho promesso di portare tutti fuori per una pizza. Perché invece non ci vediamo a pranzo?»

«Non posso, Alex. Devo lavorare. Che ne dici di mercoledì sera? Potremmo andare al cinema... Oh, no. Martina va a ballare, perciò non ho la babysitter. Giovedì, allora?»

«Robert ha un esame simulato di matematica venerdì, così devo aiutarlo a ripassare. Venerdì sera porto Melanie e cinque dei suoi amici al cinema. Tu e Josh siete i benvenuti, se volete unirvi a noi».

«Joshua ha tredici anni. Non sono sicura che prenderebbe molto bene il fatto di dover stare con sei ragazzine di nove anni. Perché non ci vediamo sabato allora?»

«Ah, sì, sabato. L'Arsenal gioca in trasferta contro il Man U. Io vado sul pullman dei tifosi. A proposito, ho un biglietto per Joshua».

«È fantastico. Sarà entusiasta».

«Partiamo alle 8,30 la mattina, ma non so a che ora torneremo. E quando torneremo, io sarò morto. Forse tu ed io potremmo pranzare insieme domenica? Mia madre, mia cugina e i figli vengono a trovarmi. Pensavo di fare un barbecue».

«Io e Josh ci vediamo con Tabby, Hannah e Nathaniel. Domenica sera?»

«Ho promesso a Max di aiutarlo con i *suoi* compiti. Che ne dici del lunedì seguente?».

Io ed Alex cercavamo di fare qualche piano anticipato. Per due persone che vivevano a meno di cinquanta metri di distanza, sembrava essere ridicolmente difficile trovare il tempo di vedersi. Nove mesi dopo esserci incontrati i nostri tranquilli pranzi infrasettimanali erano giunti al termine, perché io ero troppo occupata a scrivere. Questo significava che ora potevamo vederci solo durante i fine settimana o la sera. Ma era più facile a dirsi che a farsi. Tra tutti e due avevamo cinque figli, ognuno in scuole diverse ed in classi diverse. Poiché eravamo entrambi genitori molto "pratici", sentivamo il dovere morale di incoraggiare i nostri figli a ripassare per gli esami, per i compiti in classe, per i compiti a casa e per progetti

scolastici assortiti. Poi c'erano le recite a scuola e i concerti cui andare, e le serate genitori-insegnanti. C'erano compleanni di famiglia a gogò, ciascuno con un suo rituale ben determinato e nella famiglia di Alex era sempre inclusa la sua ex moglie. C'erano anche volte in cui semplicemente volevamo essere presenti per i nostri figli - uscire con loro, poltrire con loro davanti alla TV ed assicurarci che andassero a letto ad un orario decente.

Quando io ed Alex riuscivamo a passare una serata libera insieme, spesso non avevamo un posto dove andare per stare da soli. A casa sua c'erano quattro bambini e i loro amici. A casa mia c'era Joshua con i suoi amici, Martina e sempre più spesso la sua amica Ivona, a sorvegliare il cappuccino in cucina e ad assistere il cane epilettico di cui era responsabile. Per stare da soli, io ed Alex cominciammo a vederci su una panchina pubblica all'angolo in cui si incrociavano le nostre strade. «Guardaci», disse una sera mentre stavamo seduti con i nostri rispettivi cani a bere coca cola dalla lattina e a mangiare patatine sale e aceto. «Possediamo due case in questa strada, ma stiamo seduti qui come una coppia di vagabondi senz'atetto!».

C'era troppa vita familiare, per entrambi. Era impossibile cercare di barcamenarsi in due case separate, per quanto fossero virtualmente l'una accanto all'altra. Io ed Alex non riuscivamo a trovare abbastanza tempo per conoscerci meglio. La soluzione sarebbe stata quella di andare a vivere insieme. Ma questo avrebbe richiesto un enorme atto di fede da entrambe le parti e una casa anche più grande della sua, perché di sicuro non c'era spazio per i quattro figli di Alex nel mio appartamento, e a meno di non voler costringere due dei suoi figli a condividere una camera, anziché averne una ciascuno - una sicura ricetta per far succedere un disastro - non c'era posto per far stare Joshua a casa sua.

Sulla carta io e Alex sembravamo perfettamente compatibili. Ma per qualche motivo, insondabile ad entrambi, la nostra relazione non prendeva vita. Per quanto ci piacesse, quando arrivò il momento critico, nessuno dei due voleva rinunciare alla propria casa e allo stile di vita che si era costruito. Credo fosse una scommessa troppo grande e credo che nessuno dei due ritenesse che le possibilità di successo fossero abbastanza alte da provarci. Così, optammo per un'amicizia intima anziché per un fidanzamento - una cosa di per sé già di valore.

Tutte le buone relazioni giungono al termine. Stavolta sospettavo che Joshua ne sarebbe rimasto sconvolto. Mi aveva già detto che se doveva avere un patrigno, voleva che questo fosse Alex, pertanto ero estremamente apprensiva nel dovergli dare la notizia che non saremmo più usciti insieme. Rassicurato, forse, dalla promessa di Alex che avrebbe continuato a essere disponibile per lui, egli reagì alla rottura in maniera più calma di quello che avevo immaginato. A dodici anni Joshua era emotivamente più forte, e a quanto pare più sicuro, di quanto avrei immaginato fosse possibile per qualsiasi ragazzino della sua età, figuriamoci per uno che aveva perso suo padre. Fui incredibilmente colpita dal modo in cui affrontò questa situazione potenzialmente difficile.

Stavolta fu George a rimanere assolutamente devastato dalla separazione. Lui non riusciva a capire perché non andavamo più a casa di Alex, o perché non c'erano più pranzi del take-away da piluccare, o perché non gli venivano più elargite liberamente le ghiottonerie di pollo quando si andava all'Heath. Ogni volta che passavamo

davanti al cancello della casa di Alex, George faceva una pausa per dare un'annusatina, mi lanciava uno sguardo supplichevole e dondolava la coda come a chiedermi "Non possiamo entrare?". Quando io continuavo a camminare, trascinandolo riluttante dietro di me, i suoi occhi assumevano un'aria triste e malinconica, come se venisse sopraffatto dai ricordi dei barbecue passati e delle corse nella Mercedes grigio metallizzato.

Anche io ero molto triste per il fatto che la mia relazione con Alex non aveva funzionato, e non solo per quei deliziosi barbecue. Sapevo di essere stata incredibilmente fortunata a incontrare una persona gentile come lui - soprattutto qualcuno che andava così d'accordo con Joshua - e mi sentivo una fallita per non aver fatto di tutto per far funzionare la relazione.

Cosa c'era che non andava in me? Cos'altro cercavo, nella mia situazione e alla mia età?

Di tanto in tanto pensavo all'uomo di Belsize Park, l'estraneo enigmatico che avevo incontrato diciotto mesi prima sul treno della metro. Mi chiedevo se la mia vita sarebbe stata differente se gli avessi rivolto la parola. Forse era la mia anima gemella - o forse era sempre un pluriomicida! Comunque sia, ogni volta che viaggiavo sulla Northern Line guardavo sempre se c'era, ma non lo vidi più.

Alla fine della primavera del 2002 ero giunta alla conclusione che era di nuovo tempo di mettere da parte gli appuntamenti e imparare a godere della mia compagnia, per una volta. Fino ad ora ero stata piuttosto brava a evitare di affrontare il fatto che ero da sola, ma a quattro anni dalla morte di Udi era di sicuro tempo che crescessi e mi abituassi alla cosa. Dopotutto, avevo appena compiuto quarantanove anni. Alla mia età era quasi indecente - per non dire immaturo - correre in giro come un'adolescente demente alla ricerca di un secondo principe azzurro. C'erano cose peggiori al mondo dell'essere soli.

Nell'ultimo anno avevo sentito ancora la mancanza di Udi ed ero ben lontana dal dimenticarlo. Ma il dolore, anziché essere una costante spina nel fianco, si era trasformato in una sorta di sofferenza cupa e intermittente, come un mal di denti martellante che si riacutizza, duole terribilmente per un po' e poi sfuma. Spinta dalle necessità, ormai ero diversa rispetto alla persona che ero stata alla morte di Udi. Ero più forte, forse un po' più dura, e certamente molto più sicura di me. Mi ero abituata a prendere le decisioni senza aspettare che lo facesse lui nel suo modo esuberante e temerario. Sapevo cambiare le prese elettriche, aggiustare i cardini rotti delle ante della credenza, controllare le gomme dell'auto e addobbare l'albero di Natale. Avevo imparato a gestire quei mostruosi ragni che si materializzavano in bagno di primo mattino: veloce, violenta e con gli occhi mezzi chiusi.

Sostanzialmente io stavo bene perché Joshua stava bene. In effetti, lui stava più che bene, godeva di ottima salute. Come disse anche lui al quarto anniversario della morte di Udi, «Sento ancora la mancanza di papà, ma non sono infelice per come vanno le cose. Mi piace la nostra vita insieme, mamma». Queste parole furono più che musica per le mie orecchie, furono come un'intera sinfonia di Mozart. Avevo molto di cui essere grata, soprattutto di questo.

Il mio bicchiere era molto più che mezzo pieno. Avevo mio figlio. Avevo il mio lavoro. Nonostante l'aumento del costo della vita a Londra, ero riuscita ad andare

avanti fino a quel momento, senza dover vendere la nostra casa. E sebbene avessi messo a dura prova la sua pazienza negli ultimi quattro anni, avevo ancora l'incredibile sostegno di mia sorella. E di mia madre. E di Tabby, Hannah e Nathaniel, che spesso venivano a trascorrere i fine settimana con Joshua. Avevo anche una folta schiera di amici stretti, molti dei quali risalivano ai tempi della scuola, di cui abusavo, tormentandoli con lunghe telefonate, il cui principale oggetto di conversazione immancabilmente ero io.

E c'era George, il mio cagnolino splendido, affettuoso e incredibilmente viziato, che all'età di quattro anni continuava a seguirmi come un'ombra, in adorazione.

Un'ombra sempre più voluminosa, nonostante la dieta.

Quell'estate, durante le prime due settimane di agosto, Joshua andò a fare un campo scuola con alcuni compagni di classe, mia sorella e la sua famiglia andarono in vacanza in Francia e Martina partì per andare a trovare la famiglia nella repubblica Ceca, tutti nello stesso momento. In previsione di ciò, avevo paura di rimanere a Londra da sola. Ma quando fu il momento, mi sentii liberata. George era il mio costante compagno. Non avrei potuto averne uno migliore, realizzai, mentre stava seduto accanto a me sulla panchina del parco ad aiutarmi a correggere il manoscritto del mio libro su Teresa Cornelys, facendo a pezzi tutte le pagine che ritenevo non funzionassero.

Di certo era più facile stare in compagnia di un cane che di un fidanzato. Non si ricorda mai le cose brutte che gli dici, né tiene il muso se esci senza di lui: il massimo che ti può capitare è di trovare un paio di fazzolettini sgranocchiati sul pavimento una volta tornata a casa, che naturalmente è anche il momento in cui è più contento di vederti. Il cane non si lamenta mai. A differenza dei fidanzati, ama e accetta sia te che i tuoi pargoli, incondizionatamente. Non conosce la paura di impegnarsi. Indipendentemente da quello che gli si chiede, un cane non ti molla mai - a meno che qualcuno non si presenti con un sacchetto pieno di ghiottonerie, nel cui caso diventi comprensibilmente parte del passato.

Una donna non deve preoccuparsi di essere in ordine per fare colpo su un cane. Che sia in ghingheri, o che giri in casa con una vecchia vestaglia sporca di primo mattino, non fa assolutamente differenza nell'affetto che il cane prova per lei; probabilmente il cane la preferisce in quest'ultimo abbigliamento, col viso non lavato e un alito pesante. Al cane non importa che la tua conversazione sia sagace; ripetitiva, stupida o semplicemente noiosa; non gli importa se parli o no. Il cane non si lamenta se gli cucini lo stesso cibo un giorno dopo l'altro. Anziché asfissarti per andare al cinema la sera, preferisce stare accasciato sul divano accanto a te che leggi un libro o guardi la TV. E anche in questo caso, non ha preferenze se guardare un serio documentario sull'inquinamento o una replica di *Sex and the City*. A lui importa una sola cosa, ossia che tu sia con lui.

Libera da tutte le responsabilità domestiche per la prima volta in quattro anni, feci a me stessa due promesse. Mentre Joshua era via non avrei cucinato affatto, eccetto che il pollo per George. E sarei uscita ogni sera, anche se significava doverlo fare da sola. Prima che Joshua partisse, riempii la mia agenda di appuntamenti a cena con vecchi amici, gite alle gallerie d'arte, teatri e cinema.

C'era solo una sera nella mia agenda - mercoledì 7 agosto - per la quale non avevo programmi. Così mi organizzai per andare a bere qualcosa con un professore di storia dell'arte col quale volevo controllare alcuni dati del manoscritto del mio libro.

Non avevo mai incontrato il Prof. Zachary O'Neill, che insegnava alla University of London. Tuttavia, sei mesi prima, quando facevo ricerche negli archivi alla caccia di un ritratto di Teresa Cornelys, un amico di un amico mi aveva suggerito di chiamarlo per farmi dare qualche dritta su dove cercare. Il Prof. O'Neill, americano di Boston che parlava con una profonda e sonora pronuncia strascicata, era una persona con cui era piacevole chiacchierare al telefono e mi aveva suggerito una lista di musei e collezionisti privati che avrebbero potuto aiutarmi. Ma saltò fuori che nessuno poteva: non esistevano dipinti di Teresa, o se esistevano, io non ero in grado di trovarli.

Alla fine della nostra conversazione, il Prof. O'Neill mi aveva generosamente detto di ricontattarlo se ne avevo bisogno. Ed ora lo avevo fatto, per e-mail. Anche se in precedenza avevo scritto un libro di storia - su Soho - e avevo studiato storia britannica quando facevo tirocinio per diventare guida turistica, non avevo una laurea universitaria nella materia; in effetti, avendo lasciato l'accademia di belle arti, non avevo nessun tipo di laurea. Questo fatto mi rendeva doppiamente ansiosa nel non voler commettere errori storici madornali quando scrivevo del XVIII secolo. Speravo che il professore potesse darmi indicazioni su una serie di questioni relative all'arte e all'architettura del tempo di Teresa.

Comunicando per e-mail, mi accordai per incontrarmi col Prof. O'Neill alle sette di sera al bar del St George's Hotel di Regent Street. In seguito il nome dell'albergo mi sembrò piuttosto ironico, ma lo scelsi perché questo bar poco noto si trovava al quindicesimo piano, offriva una meravigliosa vista di Londra ed era abbastanza tranquillo per parlare. Tuttavia, non avrei potuto scegliere serata peggiore per il nostro incontro. Uno dei più brutti temporali della storia recente quella sera si abbatté sul sud-est dell'Inghilterra, con epicentro su North West London, e dalle 16,30 del pomeriggio, fatto senza precedenti, erano caduti sessanta millimetri di pioggia. Vi furono piene improvvise in tutta la città e la Northern Line, la linea del mio quartiere, fu chiusa, come molte altre stazioni delle linee principali. Hampstead fu il fulcro di un monzone tropicale e per oltre un'ora temetti di non poter uscire a causa dell'acquazzone, e nemmeno di riuscire a salire in macchina.

Seduta nel bar dell'hotel deserto ad aspettare che arrivasse il professore, certamente non apparivo né mi sentivo al mio meglio. I capelli si erano appiattiti durante il breve viaggio da casa alla macchina, il mascara mi era colato sulle guance camuffandosi da contorno labbra e non riuscivo a pensare a null'altro che al mio prezioso figlio. Le lastre di cristallo delle vetrine del bar davano a ovest, sui tetti zuppi di pioggia del quartiere di Marylebone e verso quell'area fuori Londra in cui Joshua faceva campeggio. Le nubi da quella parte erano di un grigio carico, e tuoni e fulmini si abbattevano lontani. Se il tempo al campeggio era brutto la metà di quello che era a Londra, quel posto sarebbe stato spazzato via e Joshua avrebbe fatto la fine del topo.

Improvvisamente la porta si aprì ed entrò un uomo sui cinquantacinque anni. Diedi un'occhiata sbalordita: era Mr. Belsize Park, l'uomo che avevo incontrato sulla

Northern Line! Ma no, non era lui; solo che gli somigliava molto. Di altezza media e corporatura snella, indossava un impermeabile bianco piuttosto alla moda e immacolato, e portava un ombrello nero bagnato. Poco più alto di me, aveva penetranti occhi scuri e un volto interessante, con tratti leggermente irregolari, il tutto ricoperto da riccioluti capelli argentei. Poiché era da solo e si guardava intorno curiosamente, pensai che fosse il Prof. O'Neill, così mi alzai in piedi e mi presentai.

Lui alzò un sopracciglio. «È lei Judith?»

«Purtroppo. Sembra sorpreso».

«Ad essere onesti, lo sono. È folle, ma dal tono formale delle sue e-mail avevo immaginato che fosse più un tipo alla Miss Marple - sa, con trent'anni di più e con indosso pesanti abiti di tweed, calze elastiche e scarpe sportive! ».

«Oh, indosso calze elastiche e scarpe sportive solo in occasioni particolari».

Rise, si tolse il cappotto, lo ripiegò con cura, lo sistemò sullo schienale di una sedia e si mise seduto di fronte a me. Dopo aver ordinato qualcosa da bere - vodka on the rocks per lui e acqua minerale per me, visto che ero venuta armata con una serie di domande da fargli e dovevo rimanere sobria - mi misi seduta accanto a lui e cominciammo a parlare del tempo orrendo.

Due ore più tardi stavamo ancora conversando e io ero al mio secondo bicchiere di Chardonnay. Anche se avevamo smesso di parlare del temporale già da un po', non avevamo ancora affrontato l'argomento del XVIII secolo. Ma che importava? Il cinquantacinquenne professor O'Neill - Zach - era simpatico. Era davvero simpatico, in effetti: cordiale, divertente e interessante. E attraente. Anche se era ovviamente molto intelligente, non ti sbatteva in faccia la sua cultura come un compratore convinto armato di carrello del supermercato, ma piuttosto se la portava dietro con la noncuranza di un hippy rilassato. Americano di origini irlandesi, era nato e cresciuto a Boston, nel Massachusetts, e si era trasferito in Inghilterra trent'anni fa, quando aveva conosciuto una donna inglese che poi era diventata sua moglie. Ora erano divorziati da quindici anni e poiché aveva da poco rotto con una fidanzata di lunga data, venne fuori che Zach, proprio come me, era solo.

La cosa probabilmente più seducente di Zach era che voleva sapere tutto di me e sembrava genuinamente interessato a tutto ciò che gli raccontavo. Quando il vino cominciò a fare effetto - non avevo mai imparato a reggere l'alcol -, improvvisamente mi resi conto che stavo flirtando con lui in maniera piuttosto esplicita. Perché lo stavo facendo?, mi chiesi. Avevo smesso di cercare il principe azzurro e mi ero appena abituata ad essere Ms. Single Felice.

Saltai in piedi e afferrai il cappotto. «Oh mio dio, guarda l'ora! Zach, ti ho trattenuto abbastanza! Ascolta, devo davvero andare». Presi il conto che il cameriere aveva lasciato sul tavolo. «A questo penso io».

Lui me lo prese. «Ti prego...».

«No, insisto. Grazie molte per essere venuto e per tutti i consigli che mi hai dato per il libro e per tutto».

Lui fece un'aria piuttosto confusa. «Ma non te ne ho dato nessuno!»

«Eh?»

«Non mi hai ancora chiesto nulla».

«Oh. Credo di no. Sapevo che quel secondo bicchiere di vino sarebbe stato fatale».

Ridemmo entrambi. «Forse potrei mandarti le mie domande per e-mail?»

«Okay...». I suoi occhi scuri incrociarono i miei. «Senti, devi proprio andare? Voglio dire, hai altri programmi? Io in realtà sto morendo di fame. Forse potrei offrirti la cena? Potrai interrogarmi sul XVIII secolo mentre mangiamo».

Non lo feci. Davanti a un piatto esclusivo di salsicce e purè di patate in un ristorante americano lì vicino («Sono così contento - all'inizio credevo fossi vegetariana», disse lui mentre famelica mangiavo con gusto le salsicce), la lista di domande era dimenticata e intrattenni Zach con ulteriori storie sulla mia famiglia. In qualche modo egli fece uscire il mio lato più spiritoso. Sorrideva ad ogni cosa che dicevo ed io ridevo a tutte le sue battute. Sembravamo avere esattamente lo stesso senso dell'umorismo.

«Grazie tante», dissi sincera quando, due ore dopo, ci salutammo a un angolo a metà di Regent Street. «È stato davvero un piacere conoscerti».

«Anche per me. Non mi divertivo così da tempo».

«Anche io. Be'... allora arrivederci».

Gli offrii la mano, che lui strinse nella sua. Anche se la mano aveva un'ossatura delicata, la stretta era calda e salda. Gli occhi penetranti guardarono dritti nei miei. «Vorresti cenare di nuovo con me?», mi chiese. «Forse potremmo vedere quelle famose domande».

Ci risiamo, pensai. «Oh, no! Voglio dire, sì», aggiunsi subito. «Sì. Grazie. Mi piacerebbe».

«Allora perché non mi scrivi il tuo numero di telefono? Così ti chiamo».

CAPITOLO DICIANNOVE



Mi chiamò tre giorni dopo e chiacchierammo per ore al telefono. «Allora, ci rivediamo?», mi chiese lui d'un tratto.

«Okay», accettai io cauta. «Quando?».

Il sabato seguente Zach mi portò in un ristorante di un quartiere antico di Londra, oggi alla moda, chiamato Clerkenwell, proprio dietro Smithfield Market. Dopo aver pranzato, lo portai a fare un giro nel dedalo di strade circostanti. Sebbene Zach nutrisse una certa passione per la storia di Londra, proprio come i molti americani che avevo condotto in giro per la città quando facevo la guida turistica, sapeva ben poco di questo quartiere. Gli mostrai la mia chiesa preferita: S. Bartolomeo il Grande, costruita dai normanni nel XII secolo, e nascosta dietro il mercato della carne. Gli raccontai inoltre di quando Wat Tyler, il capo dei ribelli del Kent, cavalcò fino a Smithfield per incontrarsi col giovane re Riccardo II, durante la Rivolta dei Contadini del 1381. L'atteggiamento insolente di Wat gli costò un colpo di spada al collo da parte del sindaco di Londra e mentre giaceva morente, il re quattordicenne corse incontro ai ribelli sul suo cavallo e disse loro di aver appena nominato Wat cavaliere, promettendo di cedere alle loro richieste, tra le quali vi erano l'abolizione della servitù della gleba e dell'imposta pro capite. Una volta dispersi i ribelli, Riccardo si rimangiò la parola. «Servi siete e servi sempre rimarrete», pare abbia detto.

Mentre recitavo tutto ciò nella mia maniera più drammatica, Zach mi guardava con sorriso indulgente. «Non capisco perché tu sia venuta a chiedere a me consigli di storia», disse lui strascicando le parole. «Sembra che *tu* già sappia tutto».

Poi mi prese tra le sue braccia. Saltò fuori che invece *lui* sapeva tutto sui baci.

Un mese dopo sedevamo l'uno di fronte all'altro a un tavolo di un ristorante italiano di South Kensington. Eravamo appena stati ad una conferenza al Victoria and Albert Museum tenuta da uno dei colleghi di Zach e stavamo pranzando prima di tornare a casa. Durante le ultime settimane, il mio professore di storia dell'arte mi aveva corteggiata in modo molto diretto. Non aveva neanche preso in considerazione l'idea di andarci piano. Era la quinta volta che ci vedevamo e non gli avevo ancora fatto nemmeno una domanda sull'arte del XVIII secolo. Tra un appuntamento e l'altro avevamo avuto innumerevoli e lunghissime conversazioni telefoniche, sempre animate da lui. Non potevo evitare di sentirmi lusingata ed eccitata da tutte le attenzioni di cui mi ricopriva. Era incredibilmente romantico essere viziata a base di vino e cene da un americano dai modi piuttosto garbati, come fossi una specie di

sirena, anziché una madre di quarantanove anni. Zach mi faceva sentire giovane e desiderabile.

Poiché aveva rotto di recente con la sua compagna, Zach abitava con amici nell'attesa di trovare un nuovo appartamento da comprare. Non volendo presentarlo a Joshua finché non avessi avuto più chiaro quello che stava accadendo tra di noi, di proposito non avevo ancora invitato Zach ad Hampstead e di conseguenza, fino a questo momento la nostra intera relazione, per quel che valeva, era stata portata avanti in caffè, bar e ristoranti - territorio neutrale, ben lontano dalle complicazioni della nostra vita reale. Galleggiavamo in una bellissima bolla - con tanto di camerieri, cibo e bottiglie di vino - ed eravamo così felici in questa bolla, che nessuno dei due riusciva a immaginare che potesse scoppiare.

«Cosa vuoi veramente da una relazione?», mi chiedeva ora che ci fissavamo da dietro la nostra pizza.

Ci pensai per un momento. «Amore e compagnia, credo. Qualcuno con cui dividere la mia vita. E tu?»

«Amore e compagnia. Qualcuno con cui dividere la mia vita. E credo che un po' di passione non guasterebbe!».

Ci sorridemmo e ci prendemmo la mano sul tavolo. Le nostre dita si intrecciarono. In quel momento, d'istinto, capimmo che qualunque cosa ci fosse tra noi era una cosa seria e che si trattava di un impegno a lungo termine. Eravamo così felici quando stavamo insieme. Non eravamo mai a corto di argomenti. Ridevamo tutto il tempo. Ci sentivamo come due metà di un intero. Riuscivo a malapena a credere a quello che stava succedendo. Davvero non mi aspettavo di innamorarmi di nuovo dopo la morte di Udi, ma ora ecco che mi capitava di nuovo.

Io e Zach eravamo così presi dalla perfezione di questo momento, che a nessuno dei due venne in mente di dare una definizione a quello che effettivamente *intendevamo* con la parola "compagnia", o cosa comportava in realtà il fatto di *dividere la nostra vita*. Questo sarebbe stato chiaro in seguito.

E c'era anche un'altra cosa che avevamo sapientemente evitato di discutere: Zach non aveva ancora conosciuto Joshua. E non aveva ancora avuto a che fare con George.

Joshua aveva da poco compiuto tredici anni e l'iroso Amleto di un tempo se n'era andato. Ora doveva perseguire i suoi interessi, soprattutto lo skateboard, un'attività che lo portava al centro di Londra durante le vacanze scolastiche e la maggior parte dei fine settimana. Sulla riva sud del Tamigi, lui e i suoi amici si esercitavano a fare i loro trucchi sulla tavola sul piazzale pedonale di un palazzo per uffici, vicino alla stazione di Waterloo, dove venivano regolarmente ripuliti di spiccioli e cellulari dai teppisti del luogo. Una volta tornati al di qua del fiume, invadevano i parcheggi deserti della metropolitana della City di Londra ed esasperavano i custodi correndo su e giù sulle rampe di cemento.

Altre volte gli skateboardisti invadevano la nostra stretta e tranquilla strada di Hampstead. Correavano a velocità supersonica sulla carreggiata, saltavano in aria proprio fuori casa nostra, facevano roteare le tavole che atterravano sul bordo di una scatola di metallo di tre metri, recuperata da un cassone dei rifiuti e che ora giaceva conservata nel nostro giardino; un oggetto la cui bellezza faceva concorrenza alle

erbacce risorgive. Nel tentativo di essere una madre perfetta, tolleravo questo pugno nell'occhio e quello sbatacchiare sempre maggiore provocato da tutto quel "roteare" e quello "stridere", come erano chiamati i loro trucchi sullo skateboard. Ma furono molte le volte in cui sbottai e corsi in strada urlando che dovevano smetterla, prima di mandare me al manicomio, per non menzionare i nostri vicini incredibilmente tolleranti.

Quando Joshua alla fine conobbe Zach, un sabato pomeriggio, lo salutò in maniera così educata che avrebbe mandato Anthony KO dallo choc, poi immediatamente scomparve fuori a fare skateboard. Sembrava che non si sentisse più minacciato dal fatto che sua madre avesse un fidanzato, sempre che questo termine si possa applicare a un professore cinquantacinquenne dai capelli grigi. Invece Joshua accettò sulla fiducia il fatto che i miei compagni uomini fossero una digressione nella mia esistenza, mentre lui rimaneva il suo fulcro. Nel caso migliore, il fatto che io avessi un fidanzato per lui significava andare alle partite di calcio e ulteriori regali di Natale; nel caso peggiore, probabilmente era leggermente imbarazzante avere una madre che usciva per un appuntamento. Ma ora Joshua sapeva chi era l'uomo più importante della mia vita: lui. Persino George veniva dopo.

Durante il primo anno della nostra relazione, Joshua non vide spesso Zach. Il mio nuovo compagno mi voleva tutta per sé; e poiché anche io volevo passare del tempo sola con lui, e Martina viveva ancora con noi, sfruttai il fatto di avere una babysitter in casa per dare tempo alla relazione di evolvere il più possibile al di fuori della sfera domestica. Poiché Zach stava scrivendo un libro sugli artisti francesi del primo Ottocento, era spesso via per ricerche, oppure ad una delle tante conferenze universitarie cui era invitato. Talvolta Tabby o mia madre venivano a stare da noi per qualche giorno ed io raggiungevo Zach per il fine settimana a Parigi o Roma. Se non potevo liberarmi, oppure lui era via per un viaggio lungo, mi portava sempre un bellissimo regalo: un filo di perle da una conferenza a Singapore, una sciarpa fatta di vecchi chimono da Chicago, orecchini da Parigi.

Ma nell'estate del 2003 questa situazione idilliaca cambiò, quando Martina impacchettò la vasta collezione di scarpe e stivali di pelle nera e insieme ad Ivona, dalla quale si era dimostrata inseparabile fino alla fine, tornò nella Repubblica Ceca per cercare di affermarsi come avvocato, in virtù degli studi che aveva conseguito. Dopo aver vissuto con noi per due anni e mezzo era come una figlia per me e io rimasi addolorata nel vederla andar via. Presi un'altra ragazza alla pari per alcuni mesi, ma non funzionò. Né Joshua, né io avevamo nulla da dirle e io sentivo la mancanza sia di Martina che del piacere indiretto che avevo provato nel sentire due affascinanti micine ceche aggirarsi per casa nostra e conversare della loro vita sociale. Una volta discusso con Joshua della situazione, giungemmo alla conclusione che non volevamo più dividere la nostra casa con un'estranea; la volevamo tutta per noi. Ormai Joshua aveva raggiunto un'età in cui non aveva più bisogno, né desiderava, una babysitter se uscivo per qualche ora la sera e, quando ci riflettei, mi resi conto che la ragione principale per cui volevo ancora una ragazza alla pari era perché mi aiutasse a prendermi cura di George. Ed era una cosa ridicola.

Rimasti soli io e Joshua, però, mi resi conto che uscire la sera era più problematico di quanto avessi previsto. Anche se Joshua era ben felice di essere lasciato solo, non

mi piaceva farlo, soprattutto le sere infrasettimanali e di sicuro non volevo stare fuori fino a tardi. Se Joshua era a casa di un amico o invitava gente da noi, era un'altra cosa. Ma se era solo in casa, magari ad arrovellarsi sui compiti, mi sentivo terribilmente colpevole per il fatto di non essere lì con lui. Di conseguenza, volevo che Zach passasse più tempo con noi ad Hampstead.

Cominciai a capire gradualmente che non era questo che Zach aveva avuto in mente quando durante la pizza al ristorante avevamo parlato in maniera così romantica del fatto di condividere la nostra vita. Zach voleva qualcuno che potesse stare con lui fino a tardi alle cene infrasettimanali, qualcuno che fosse libero di viaggiare con lui e che trascorresse del tempo solo con lui nell'appartamento di Hackney, in cui aveva recentemente traslocato. Mentre quello che intendevo io con l'espressione "dividere la mia vita" era costruire una vita insieme, una vita che naturalmente includeva Joshua e George e, in misura minore, la mia famiglia allargata. Per la prima volta da quando ci eravamo conosciuti, c'era della tensione tra noi. E la cosa era destinata a peggiorare.

A Zach Joshua piaceva molto - in effetti aveva molto rispetto per la sua arguzia, il suo grande senso dell'umorismo e il suo carattere alla mano. Tuttavia, sotto sotto, Zach era un intellettuale cui non interessavano affatto lo skateboard e l'Arsenal, e nutriva avversione per *Il Grande Fratello* e i *Simpson*, dunque c'era poco terreno in comune tra i due. Sebbene adorasse sua figlia, che ora aveva quasi trent'anni, Zach non aveva esperienza nel relazionarsi con un adolescente, che non sempre è l'essere più comunicativo. A peggiorare le cose, le persone che lui frequentava non avevano figli, oppure, come lui, avevano figli che avevano lasciato il nido molto tempo fa. Proprio come loro, Zach aveva pochi legami domestici e non ne voleva avere.

Di sicuro non voleva un cane.

CAPITOLO VENTI



Stavo per imparare una dura lezione di vita: destreggiarsi tra figli e fidanzati è difficile quando l'uomo della tua vita e tuo figlio non sono parenti; ma destreggiarsi tra un figlio, un fidanzato e un cane era impossibile. Questo perché il fidanzato e il cane non andavano decisamente d'accordo, soprattutto se quel fidanzato era Zach.

Potevi farli stare insieme quanto volevi. Potevi persino scuoterli con vigore, come quando si condisce un'insalata. Ma nel momento in cui venivano lasciati alla loro mercé, di sicuro si separavano come olio e aceto. E non solo *loro* si separavano: inevitabilmente arrivava la separazione anche tra te e il tuo uomo.

Alcuni uomini, avevo sentito dire, amavano il cane del partner. Alcuni uomini adoravano il cane del partner al punto di consentirgli di dormire in camera, addirittura sul letto. Un uomo che conoscevo aveva permesso al cane della moglie di dormire tra di loro, sotto le coperte (non farò nomi, lui sa chi è). Un altro segò i piedi del letto matrimoniale per facilitare al bastardino anziano della moglie di saltarci sopra. E quando persino il letto senza piedi si rivelò troppo alto per il cane vecchietto, costruì una scala in miniatura - naturalmente rivestita di moquette - così che Fido potesse salire lentamente fino al materasso, senza più dover saltare.

C'erano uomini al mondo che acquistavano cani per loro scelta. Alex era uno di questi. Un altro era Ken, che lavorava per la nostra circoscrizione e stava sempre all'aria aperta sotto qualsiasi intemperie, a spazzare le foglie cadute, a raccogliere la spazzatura e generalmente a mantenere le strade della nostra comunità tirate a lucido. Qualche anno prima Ken aveva adottato un bellissimo e cordiale incrocio tra un alsaziano ed un golden retriever di nome Tommy, a seguito della morte del precedente padrone. A meno che non facesse freddissimo fuori, Tommy accompagnava fedelmente Ken durante i suoi giri quotidiani ad Hampstead, spesso con indosso un caldo cappotto per cani di plaid. Era adorato dai residenti del posto e dai negozianti, che gli elargivano ghiottonerie, lo accarezzavano e lo tenevano d'occhio quando bighellonava in giro. Grazie a Ken, Tommy era diventato il cane più famoso della comunità.

All'Heath avevo conosciuto un uomo d'affari in pensione con due jack russel terrier, un artista con un labradoodle¹⁷ e un uomo con un bassotto di nome Bozo, che

¹⁷ Incrocio tra un labrador retriever ed un barboncino (n.d.t.).

adorava parlarmi della sua metà canina e una volta mi chiese persino di uscire a cena. Pensai di aver fatto colpo, ma purtroppo saltò fuori che l'uomo voleva parlare *solo* di Bozo. Discutere dell'annusare il deretano come metodo di saluto mentre mangiavamo un piatto di insipide lasagne non fu decisamente il modo migliore di fare i romantici tra umani.

C'era anche un musicista molto fico e attraente con cui una volta ebbi una conversazione a Parliament Hill. Anche se non aveva il cane con sé, mi confessò da dietro i suoi occhiali scuri di sentire ancora molto la mancanza di Rover, il suo retriever, morto dieci anni prima. Di tanto in tanto, disse, caricava in macchina tutta la famiglia e andava verso nord, al cimitero per animali vicino Manchester dove era sepolto Rover, a fare un picnic sulla sua tomba. Un po' eccessivo? Forse. Ma almeno non era cinofobico come qualcuno di mia conoscenza.

«Io *non* ho la fobia dei cani», insistette Zach una sera quando lo accusai.

«Non è vero! Ti ho appena visto ritrarti quando George è venuto a salutarti. Stava solo scodinzolando, Zach - non ti avrebbe morso!».

«Senti, tesoro, io non ho *paura* dei cani, è solo che non mi piace averli vicino».

Il suo atteggiamento era in netto contrasto con quello dei suoi genitori, Doris e Joe, che possedevano un bellissimo incrocio di labrador dalla coda dondolante. Lo avevano trovato un mattino, da cucciolo, seduto in giardino con un biglietto attaccato al collare: «Vi prego, prendetevi cura di lui», c'era scritto, «io non posso farlo». Moro, questo era il suo nome, fu così grato a Doris e Joe per essere stato adottato, che fece da guardia alla loro casa da quel momento in poi. Li seguiva fedelmente di stanza in stanza, sedeva ai loro piedi quando guardavano la televisione e la notte dormiva accanto al loro letto. In cambio Doris e Joe erano così devoti a Moro che non uscivano mai senza di lui. Si rifiutavano persino di andare al ristorante se lui non poteva entrare. Sfortunatamente, i loro geni dell'amore canino avranno saltato una generazione, visto che Tanya, la loro nipote e figlia di Zach, andò subito d'accordo con George quando lo conobbe, mentre il loro figlio decisamente non ci riusciva.

Avendo percepito che il nuovo amico umano della sua padrona avrebbe voluto vederlo allontanato, o quanto meno emarginato, George decise di conquistare Zach. Gli saltava in braccio ogni qualvolta io e lui stavamo seduti sul divano, facendo schizzare in piedi Zach, che agitava le mani e gridava: «Allontanalo da me!», come fosse stato attaccato da una gigante sanguisuga cannibale. George seguiva Zach con devozione per tutto l'appartamento, facendolo inciampare accidentalmente un paio di volte; quell'animale era ancor più pericoloso, diceva Zach, delle scarpe da ginnastica che Joshua lasciava in giro per casa. Attratto tanto dagli abiti, quanto dall'uomo, George si raggomitava nella giacca pulita di Zach se lui la lasciava accidentalmente su una sedia e appoggiava la testa in adorazione sui suoi pantaloni inamidati, quando lui li ripiegava sulla sedia vicino alla finestra la sera. Anche dopo aver passato ore a ripulire gli abiti, Zach continuava a tenerli a distanza col braccio teso, guardandoli di traverso alla ricerca di peli vaganti e pulci inesistenti.

Persino il gesto più affettuoso e accattivante di George - le leccatine compulsive - non andava affatto giù a Zach. Invano gli spiegai che George gli rendeva omaggio, e invocai dei precedenti biblici, artistici e storici, tra cui il ritratto del Tintoretto *Cristo che lava i piedi ai suoi discepoli* e la regina Elisabetta I che lava i piedi ai suoi

sottoposti il Giovedì Santo. Zach fece a malapena spallucce, chiese del disinfettante e quando credeva che non stessi guardando, fece uno scarabocchio piuttosto leonardiano di un macchinario inventato che trasformava i cani vivi in file di salsicce.

Alcuni potrebbero pensare che fosse ragionevole per un uomo aspirare a qualche ora di privacy con la sua fidanzata. Zach era uno di questi. George invece no. Le sere in cui Zach si fermava a dormire a casa mia, il mio cucciolo si ritrovava inspiegabilmente bandito dalla camera da letto. Quando Martina viveva con noi, lui talvolta andava sul suo letto, ma dopo che era partita fu costretto a dormire solo. Joshua non andava bene come compagno di letto. Solo e annoiato, George vagava per l'appartamento di notte con gli artigli che ticchettavano contro il pavimento di legno del piano superiore. Scendendo nel corridoio del piano di sotto, George fiutava contro la fessura sotto la porta chiusa della mia camera da letto, poi grattava e raspava rumorosamente la tinteggiatura del muro. Ben presto imparò a far funzionare la maniglia della porta, solo dio sa come, e prese a entrare a suo piacimento, di solito quando Zach girava in mutande. Da quel momento in poi a George non fu più concessa la corsetta serale per tutto l'appartamento. Invece venne bandito nel mio studio, a due porte di distanza.

Questa era la stanza in cui un tempo George aveva felicemente condiviso il letto di Martina, e la stanza in cui sedeva, ovvero sonnecchiava, tutto il giorno quando io ero lì a lavorare. Non solo poteva utilizzare il confortevole letto a grandezza umana, adornato con una soffice coperta blu e dei cuscini di piume, ma nella stanza aveva anche la sua comoda cuccia. Tuttavia, a giudicare dalle scenate che faceva per il fatto di essere chiuso nello studio la notte, si poteva pensare che lo segregassi in una specie di squallido recinto riservato ai sospettati incarcerati a Guantanamo Bay. Sebbene gli fosse stata risparmiata l'onta di dover indossare una tuta arancione, George continuava a non accettare la segregazione. Protestava a intervalli regolari di due minuti, proprio come aveva fatto in bagno la prima sera che era venuto a vivere con noi. All'epoca farlo uscire si era rivelato un grosso errore, ora me ne rendevo conto. Mi madre mi aveva avvertita che mi sarei scavata la fossa con le mie mani e la colpa era solo mia.

Nei dodici mesi successivi cercai di insegnare al mio cane dei nuovi trucchi per riuscire a dormire in una stanza senza di me, ma i miei fortuiti metodi di insegnamento - persuasione, corruzione e grida occasionali - non sembravano avere alcun effetto. George abbaiava e abbaiava finché Zach, Joshua ed io non lo sopportavamo più. Joshua cercava di riportarlo nella sua stanza, ma non era abbastanza per George. Lui voleva me.

«Non posso lasciarlo stare qui? Ti prego! », implorai Zach una volta alle due del mattino, quando tutti e tre eravamo ancora svegli.

«Assolutamente no», si lamentò lui. «Russa e grugnisce. Sai che non riesco a dormire con lui qui dentro».

«Anche ora non riesci a dormire, caro», dissi io cercando un approccio pragmatico. «Nessuno ci riesce. Se continua così tutta la notte, Joshua sarà troppo stanco per andare a scuola e io troppo stanca per lavorare».

«E io allora? Domani ho due conferenze! O dovrei dire, oggi. Devi addestrarlo, Judith».

«Sto facendo del mio meglio».

«È da un anno che lo dici».

«Non posso cominciare da domani? E da mezzanotte che abbaia».

«Be', allora va' a dirgli di smetterla!».

Mi trascinai fuori dal letto, arrancai giù per il corridoio e aprii la porta dello studio. George stava proprio dietro la porta. Mi si gettò addosso come un bambino separato dalla madre a causa di una truce guerra decennale. «Fa' silenzio, George!», gli sussurravo mentre lui correva in circolo sovraeccitato attorno alle mie caviglie, facendo lievi lamenti e cercando di saltarmi in braccio - un'impresa davvero disperata, se consideriamo la sua circonferenza. «Vai a dormire, OK? Mi spiace, ma stasera non puoi uscire di qui!». Quando mi voltai per andarmene, la bocca di George si spalancò per l'orrore, come se non potesse credere che lo stessi davvero abbandonando immediatamente dopo il nostro felice ricongiungimento.

Tornata a letto, rimasi sveglia ad aspettare che George cominciasse di nuovo ad abbaiare. Diversi minuti dopo ricominciò. Uscii, lo sgridai e tornai di nuovo a letto. Appena ricominciò ad abbaiare, fu Zach a scattare in piedi. Riuscivo quasi a vedere il fumo che gli usciva dalle orecchie.

«Bene! È abbastanza!», sibilò lui andando verso la porta.

«Dove stai andando?»

«Vado a risolvere la questione!».

La porta dello studio si aprì e lo sentii urlare minaccioso: «Sta' zitto, George! Altrimenti finisci al canile municipale!». Io trattenni il respiro. E anche George deve averlo fatto, perché improvvisamente si ammutolì. Udii la porta dello studio chiudersi. «Visto, bisogna essere fermi con lui», disse Zach tornando in stanza e infilandosi a letto accanto a me.

«Grazie per aver risolto la cosa», mormorai io malamente.

«Figurati». Zach si seppellì sotto le coperte. «La prossima volta che rimango qui, mi porto i tappi per le orecchie!».

Credo che a quel punto si addormentò. Io no. E nemmeno George. Dieci minuti più tardi George ricominciò - solo che questa volta la sua protesta non era un latrato, quanto piuttosto un guaito pietoso. Terrorizzata dal fatto che potesse svegliare di nuovo Zach e Joshua, saltai giù dal letto, uscii in punta di piedi dalla stanza e sfrecciai verso lo studio. Questa volta quando aprii la porta George stava seduto sul divano letto a piagnucolare. Ruotando i profondi e grandi occhi scuri nella mia direzione, mi lanciò il tipo di sguardo che farebbe un cucciolo di foca ad un cacciatore di pellicce che gli sta davanti con un bastone alzato, nell'atto di colpirlo a morte. Aveva un'aria così spaventata e sconvolta, che mi fu impossibile essere arrabbiata con lui. Invece, mi misi seduta accanto a lui, gli accarezzai la piccola testa rotonda e cercai di ragionarci. Dopotutto, si dice che i cavalier siano cani intelligenti.

«Senti, George, tesoro, devi *andare a dormire*. Okay? Qui sei al sicuro. Io sono nella stanza accanto. Non ti ho abbandonato. A te piace questa stanza! Guarda, la sai una cosa, ti accendo la radio così non ti senti solo. Visto, non è carino? C'è il *World Service*¹⁸ - molto interessante. Allora stai tranquillo, vuoi? Ti prego! Sai cosa è

¹⁸ BBC World Service. Programma della BBC con notizie da tutto il mondo (n.d.t.).

meglio per te. Non vuoi piacere al simpatico zio Zach? Fai il bravo bambino!».

Mi sdraiai accanto a lui per un minuto e lui si sistemò. Ed anche io. Il capo ciondolante si accasciò lentamente sui cuscini. Ed anche il mio. I suoi occhi si chiusero. E anche i miei. Quando li riaprii, la luce dell'alba stava facendo capolino attraverso le tende e Zach, con l'aria molto arrabbiata, stava in piedi davanti a me in vestaglia.

«Mmm», fece lui ironico, «vedo che preferisci passare la notte col tuo cane piuttosto che con me».

Scene simili si verificavano fin troppo spesso. Zach non riusciva a dormire se George era in camera da letto e George riusciva a dormire solo in camera da letto. Alla fine del 2004 la speciale relazione uomo-cane, nota sin dalla preistoria, si fece decisamente spigolosa. Come anche la relazione donna-cane. Per non parlare della relazione donna-uomo.

Erano finiti i giorni esaltanti in cui io e Zach credevamo che nulla si sarebbe mai messo tra di noi. Ma qualcosa lo aveva fatto, e aveva la forma di un grazioso cavalier king charles spaniel.

CAPITOLO VENTUNO



Hampstead Heath è un posto unico al mondo. Per trecentocinquantatré giorni all'anno è sostanzialmente un rifugio tranquillo. I suoi tre chilometri quadrati di bosco, colline, stagni e pascoli ondulati sono situati a soli sei chilometri a nord dal centro di Londra. Eppure, se non fosse per il frastuono distante del traffico, chiunque si trovasse a passeggiare qui, soprattutto durante la settimana, potrebbe facilmente pensare di essere nel cuore dell'Inghilterra agreste.

Di sicuro nell'Heath c'è tanta fauna selvatica quanto in campagna. Le volpi si aggirano furtive nel sottobosco. I conigli frusciano nell'erba. I boschi cedui sono il covo di scoiattoli grigi e talvolta di una creatura dall'aspetto indistinguibile, il meno noto bird-watcher barbuto, che si aggira con indosso una giacca a vento e stivali, col naso rosso e un binocolo permanentemente appeso al collo. Il picchio verde becchetta i rami. Muscolosi sparvieri ti volteggiano sopra la testa alla ricerca di una preda: un bel topo grassottello, forse, o una talpa insonne, oppure lo strano kebab gettato via dal take-away del quartiere.

Giù a Vale of Health - un pittoresco villaggio composto da cottage del XVIII e XIX secolo collocati in un avvallamento proprio sotto Whitestone Pond, originariamente costruito per gli artigiani e gli artisti, ma oggi, visto che siamo nella Hampstead del XX secolo, residenza di produttori cinematografici, attori e impiegati di banche multinazionali della City -, un paio di maestosi cigni bianchi scivolano sul piccolo lago, seguiti da anatre, folaghe e gallinelle d'acqua. I pesci persici guizzano sul fondale e gli aironi affamati sguazzano dietro di loro, scegliendo cauti il percorso attraverso il letto di canne, tenendosi su due zampe taglia zero, tipo modella in passerella.

La mattina presto i sentieri fangosi che intersecano i campi - tagliano i viali alberati e sfociano nelle vallate ricoperte di vegetazione e nei boschi cedui dell'Heath - sono il covo di coloro che ben tonici fanno jogging avvolti in lycra e che sfrecciano con una bottiglia d'acqua in una mano e un i-pod nell'altra. Questi vengono seguiti a un passo più lento da intrepidi uomini e donne di mezza età, con asciugamani fradici arrotolati sotto le braccia, che per metà corrono e per metà camminano, di ritorno da uno dei laghetti monosessuati per nuotare all'aria aperta, dove questi irriducibili vanno in pellegrinaggio ogni singolo giorno dell'anno. Se d'inverno l'acqua gela, loro semplicemente rompono il ghiaccio e si immergono come al solito. I postumi di una nuotata a temperature sotto zero, mi dicono, equivalgono a sette gin tonic, solo

senza il mal di testa post sbronza.

Poi arrivano i genitori che portano i figli a scuola attraversando l'Heath, arrivando da Highgate, Kentish Town e Dartmouth Park; e gruppi di intrepidi turisti stranieri che fanno escursioni nei boschi fino alla storica Kenwood House, con le mappe accartocciate salde nelle loro mani; e coloro che, come me, portano a spasso il cane; e i professionisti, con in mano otto o nove guinzagli appesi al collo di un branco di meticci assortiti; e le infermiere del Royal Free Hospital di South End Green, che si godono un panino e una boccata d'aria fresca durante la pausa pranzo; e i guardiani dell'Heath, che viaggiano a velocità moderata nel loro furgoncino verde bottiglia; e persino, talvolta, un occasionale fantino militare, che trotta dalle caserme della King's Troop a St John's Wood, elegantemente equipaggiato con pantaloni da cavallerizzo e casco.

Sull'erbosa Parliament Hill, vicino la punta sud dell'Heath - a 130 metri sopra il livello del mare, uno dei punti più alti - la vita è sempre più pungente e ventilata rispetto all'area situata a nord, protetta dal bosco. È piuttosto affollato lassù, specialmente la domenica quando c'è vento, quando esce il gruppo di quelli che fanno volare gli aquiloni. Facendo tira e molla con la corda di nylon ed enormi aquiloni acrobatici che cadono, intere famiglie arrancano fino alla cima per immergersi nell'incredibile panorama di Londra, che si estende sotto di loro alla maniera di un'antica incisione. I punti di riferimento sono tutti lì, dalla Cattedrale di St Paul di Sir Christopher Wren, fino al Parlamento di Pugin, dai grattacieli a piramide di Canary Wharf, fino all'arco del London Eye, dalla torre dell'ufficio postale a forma di razzo, fino a quel gigante diagramma alto cento metri e pesante un miliardo di chili situato sull'Isle of Dogs, un tempo noto come Millennium Dome, ma ora ribattezzato in onore di un telefono cellulare.

Sebbene siano poche le persone così coraggiose da venire all'Heath nelle fredde serate d'inverno, le lunghe e calde sere estive spesso portano una tranquilla folla. Gruppi di giovani giocano a calcio. Gli innamorati siedono abbracciati sulle panchine o si avvinghiano appassionatamente all'ombra degli alberi. Gli amici si incontrano sui prati per giocare a carte e mangiare il sushi dentro dei contenitori di plastica trasparenti, con le lattine di birra e le bottiglie di vino sparse attorno a loro sull'erba. Spesso qualcuno tira fuori una chitarra e comincia a suonare - i vecchi successi di Bob Dylan sembrano essere il pezzo forte anche oggi e in quest'epoca - ma è raro sentire suonare un chiassoso stereo portatile. L'Heath non è quel tipo di posto.

Tre volte l'anno, però - durante la settimana di Pentecoste, a Pasqua e durante le festività dei fine settimana di agosto - la natura pacifica di Harhpstead Heath cambia completamente. Ci si sveglia un mattino e si scopre che un paio di camper hanno accostato nel/parcheggio proprio sopra i laghetti di South End Green. Poi arrivano ancora più camper da Whitestone Pond e file di pesanti autocarri scendono giù dalla collina, ciascuno con un generatore e parti di macchinario. Ci sono enormi travi in ferro dipinte di rosso scarlatto, blu cobalto e giallo cromo, e cabine con pannelli di vetro intagliati con motivi vittoriani, parti oleate di alberi di trasmissione e amplificatori, gigantesche tazze da tè, parti di tabellone su cui sono raffigurate le parole "Autoscontro" e "Galleria degli Orrori".

Il giorno seguente l'Heath è trasformato. Anziché esserci solo alberi, ci sono i

“twister”, i calcinulo e le macchine a scontro. C’è uno scivolo gigante e un walzer, e un’enorme Grande Ruota che sta in precario equilibrio su piccoli blocchi di legno. C’è una giostra per bambini che ha la forma di un bruco, un’altra con sopra dei piccoli aeroplani e un castello per salti, oltre a uno scivolo gonfiabile color rosa barbie. File di lampadine colorate vengono appese sulle strade come fossero collanine e ci sono cabine per il tiro a segno e il tiro al bersaglio, come anche chioschi con roba da mangiare, dove prima sorgevano solo sassi ed erba.

Il luna park triennale di Hampstead è arrivato. E per i quattro giorni successivi la vita in questo luogo non sarà più la stessa.

Luna park e divertimento erano una parte intrinseca della tradizione di Hampstead. Nel XVIII secolo il quartiere era un centro termale rurale molto frequentato da londinesi del ceto medio-alto, che venivano a bere le acque ricche di ferro delle sorgenti, a socializzare nelle sale riunioni a Well Walk e a respirare l’aria fresca dell’Heath. Poi, nel 1860, fu costruita una linea ferroviaria che collegava Hampstead con l’East End più povero di Londra, spalancando così la porta di quella che fino ad allora era considerata la riserva dei benestanti anche ad alcuni tra i residenti più poveri della città. Da quel momento in poi la plebe arrivò a frotte nel “polmone della metropoli”, come era definito l’Heath, ogni volta che c’era festa nazionale. Alcuni di loro si portavano il picnic, altri invece gli spiccioli. Per accogliere questo afflusso di visitatori appartenenti al proletariato, tre anni dopo la costruzione della ferrovia a Vale of Health, aprì un grosso complesso chiamato il Suburban Hotel, munito di tetto turrito, una torre, posti di ristoro all’aperto, una pista per il bowling, sale per fumatori e duemila posti letto.

Nel 1870, durante le vacanze arrivavano ad Hampstead qualcosa come 30.000 londinesi dell’East End e gli ambulanti si accampavano col loro luna park accanto al Suburban. Nel 1880 il numero di accessi quotidiani talvolta arrivava a 100.000 e i residenti del luogo si lamentavano dei numerosi furti, aggressioni con rapine e risse tra ubriachi nella zona. Ma senza risultati: a quel punto Hampstead Heath era diventato la destinazione predefinita dei *cockney*¹⁹ di Londra. Il luogo era persino stato soprannominato ‘*Appy Hampstead, Lieto Hampstead*, come una canzone scritta e cantata nel 1890 dal cantautore Albert Chevalier: «Oggi se volete passare il tempo, ascoltate il mio consiglio, Hampstead, ‘Appy Hampstead è il posto per fare festa».

Più di un secolo dopo il grande successo discografico di Albert, ‘Appy Hampstead con i suoi molti negozi, ristoranti e bar era ancora il luogo ideale per fare festa. Il luna park, che ora ha base annuale a Vale of Health, attrae ancora molta gente, anche se la natura delle sue attrazioni è cambiata radicalmente - non solo dall’epoca vittoriana, ma anche dalla mia infanzia. Si possono ancora comprare mele caramellate spacca denti e zucchero a velo color rosa smalto nei chioschi, ma ora questi vendono anche hamburger, hot-dog e popcorn. Con una vincita al tiro a segno o al tiro al bersaglio oggi vi portate a casa un alieno di plastica gonfiabile, anziché il pesciolino rosso che si poteva vincere ai miei tempi.

Le antiche giostre, con l’organo Wurlitzer e i pittoreschi cavallucci al trotto, sono state per la maggior parte sostituite da nauseanti corse a bordo di macchine che hanno

¹⁹ Gli abitanti dell’East End di Londra; per estensione, il dialetto londinese (*n.d.t.*).

nomi tipo *Killer Scorpion*, *Skymaster* oppure *Ballbreaker*, che ti fanno girare a forza supersonica, ti fanno penzolare a testa in giù al di sopra degli alberi e poi ti lasciano cadere giù, facendoti venire il mal di mare. Le urla di coloro che sono alla ricerca del brivido, accompagnate dalla rumorosa musica da cardiopalma che esce da enormi casse portatili, sono bastate a far scappare via i residenti di Hampstead alla ricerca di riparo durante le vacanze - a meno che, naturalmente, i figli non li trascinassero al luna park, come faceva sempre Joshua con Udi e me quando era piccolo.

Ma anche rimanendo a casa, era impossibile sfuggire al baccano. Anche seduti in soggiorno - con la finestra chiusa, la musica di Beethoven nel lettore CD è la televisione sintonizzata su *X Factor*²⁰ - si sentivano comunque le urla, la musica rap e, al di sopra di tutto questo, una sadica voce maschile diffusa con amplificatore: «Più veloce diventerà, più urlerete! Più urlerete, più veloce girerà!».

Anche se occasionalmente avevo ancora voglia di un po' di appiccicoso zucchero a velo, come la maggior parte della gente del posto tendevo a evitare l'Heath durante le feste. Visto che ero nella posizione estremamente privilegiata di poter avere l'Heath tutto per me per la maggior parte dell'anno, non mi piaceva andarci quando c'era il luna park - al contrario di George, che gironzolava tenendo il naso al suolo, alla ricerca di cibo buttato via. Pertanto il lunedì di Pasqua del 2005 - quel giorno è incredibilmente marchiato nella mia mente ed era il 28 marzo - decisi per una volta di saltare la passeggiata mattutina di George.

A dire il vero, il luna park non era l'unico motivo per cui volevo saltarla. Ero arrabbiata con George ed ero anche piuttosto turbata per la situazione con Zach. Le cose tra noi non andavano bene - e George non era l'unico problema tra noi. Erano passati più di due anni e mezzo da quando ci eravamo conosciuti ed eravamo impantanati in una routine dalla quale non riuscivamo a uscire. Volevo ancora che Zach condividesse gli alti e bassi della mia vita familiare. Mentre lui, da parte sua, voleva scrollarsi di dosso la confusione domestica e tornare all'idillio dei nostri primi momenti insieme - uno scopo forse romantico, però impraticabile, poiché significava dover passare molto tempo nel suo appartamento e andare in vacanza sola con lui. Non era realistico. Poiché Martina era tornata nella Repubblica Ceca, dover gestire quelle che in effetti erano due vite separate - una in cui impersonavo la madre di Joshua e una in cui ero la fidanzata di Zach - era diventato sempre più faticoso per me. Era come se cercassi di entrare in un paio di bellissimi jeans della misura sbagliata e della forma sbagliata. Trattenendo il respiro riuscivo a malapena a tirare su la lampo, ma la verità inevitabile era che non mi entravano. A quel tempo, questi jeans mi stavano sempre più stretti. In questo periodo lavoravo sodo a una nuova biografia, su Giacomo Casanova, il famoso avventuriero veneziano. Dovevo fare ricerche e scrivere. Nel frattempo Joshua studiava per gli esami di maturità. Era sommerso di compiti a casa e in fase di pre-esame i suoi nervi avevano bisogno di essere calmati. Il frigorifero doveva essere rifornito di cibo, il pranzo e la cena dovevano essere messi in tavola e naturalmente a George bisognava fare il bagno, si doveva giocare con lui e portarlo a spasso diverse volte al giorno. Volevo anche trovare il tempo per stare con mia madre e mia sorella e tutti i miei amici. La giornata

²⁰ Reality britannico per aspiranti cantanti pop (n.d.t.)

non aveva abbastanza ore, o non c'erano abbastanza giorni nella settimana per fare tutto e vedere tutti. In seguito, dopo aver guidato come una pazza da Hampstead ad Hackney e ritorno una sera, mi sentivo distrutta e infelice. Non era così che volevo vivere, ridotta in piccoli pezzi. Prima di tutto ero una madre. Finché mio figlio adolescente non cresceva e lasciava il nido, io volevo essere lì per lui, a casa nostra, e volevo un compagno che avesse piacere a stare lì con me, anziché sopportare e basta. Continuavo a sperare che la situazione cambiasse e che Zach si interessasse a Joshua in maniera più attiva. Sembrava si piacesse, ma per quanto vedevo non avevano molto in comune. Anziché avvicinarsi a mio figlio, Zach sembrava allontanarsi sempre di più da lui. A volte quando veniva la sera lui e Joshua si parlavano a malapena. La cosa stava arrivando al punto in cui non riuscivo più a digerirla.

Forse la nostra relazione si stava avvicinando alla data di scadenza. Io speravo di no. Malgrado le tensioni, amavo ancora il mio originale professore americano. Nei suoi momenti migliori, era brillante, affascinante, romantico e di compagnia così stimolante, che non mi annoiavo mai quando ero con lui. Anche se venivamo da ambienti completamente differenti, mi sentivo incredibilmente a mio agio con lui - questo quando non litigavamo. Per molti versi lui era diventato il mio migliore amico. Mi ero così abituata che avevo paura, lo ammetto, di rimanere senza di lui. Ora, arrivata ai cinquant'anni, avevo investito gli ultimi due anni e mezzo della mia vita in una relazione che non volevo buttare via. E nemmeno lui. Ma le relazioni a lungo termine non erano forse una questione di compromesso e impegno? Di sicuro, dicevo a me stessa, con un po' di sforzo e buona volontà avremmo potuto conciliare le nostre differenze e far funzionare le cose.

Il giorno prima delle vacanze di Pasqua Joshua era partito per una gita di una settimana a sciare con la scuola e io avevo programmato di sfruttare al meglio la mia libertà, trascorrendo un po' di tempo di qualità con Zach. Ma grazie al mio adorato cane, questo cosiddetto tempo di qualità si stava rivelando decisamente scadente. La sera prima l'avevo trascorsa da Zach e siccome non avevo nessuno a cui lasciare George, lo avevo naturalmente portato con me. All'inizio, quando ero in macchina, mi era sembrata un'idea buona. Ma purtroppo non si era rivelata tale.

Come sempre, George era eccitato all'idea di uscire. Stava seduto sul sedile anteriore col naso alzato a osservare dal finestrino i negozi che scorrevano. Appena arrivammo, saltò fuori dalla macchina e puntò dritto l'entrata dell'edificio vittoriano dove viveva Zach e poi partì per dare un'annusatina a tutte le cose che erano nell'appartamento. Sentendosi completamente a casa, saltò sulla vecchia poltrona in pelle, la preferita di Zach. «No, no!», si lamentò il mio meticoloso fidanzato mentre correva per far scendere George, «non sui mobili!».

Quando ci sedemmo a mangiare la cena speciale che Zach aveva preparato, George si mise seduto sotto il tavolino con la base in vetro a fissarci tra una portata e l'altra con quei due fanali che aveva per occhi, piagnucolando per avere degli avanzzi. Poi accadde qualcosa di terribile: scoreggiò silenzioso, ma in un modo che era impossibile ignorare.

«Puah! Oh, George», mi lamentai io sventolando l'aria.

«Sto per vomitare!», borbottò Zach da dietro la mano che gli copriva il naso. «Questo cane è disgustoso! Non puoi fare qualcosa?»

«Hai qualche suggerimento?», sospirai io. «Dovrei forse mettergli un tappo di sughero nel sedere? Non è che un cagnolino, Zach. Non può evitare di scoreggiare!».

«Ti prego! Devi proprio essere così esplicita?». La sola parola con la s fu sufficiente a fargli venire un conato di vomito. «Mettilo nell'altra stanza, per favore!».

«Va bene, ma solo mentre mangiamo».

Chiusi George a chiave nello studio/stanza degli ospiti, aspettandomi una protesta da parte sua. Invece lui rimase incredibilmente silenzioso. Quando tornai dieci minuti dopo per farlo uscire, scoprii perché. Aveva ammazzato il tempo rovesciando il distruggi-documenti di Zach, tirando fuori le striscette simili a spaghetti e tritando di nuovo la carta. Ovviamente era anche più cosciente di Zach del rischio di furti di identità. La confusione era indescrivibile. Mi gettai in ginocchio subito e di corsa cercai di rimettere la massa umida nel distruggi-documenti prima che Zach la vedesse.

«Va tutto bene?», mi chiese dal soggiorno.

«Benissimo!», risposi io. «Aspetta lì, torno in un secondo».

Quando fu il momento di andare a letto, le cose peggiorarono. Anche se avevo portato con me la cuccia di George e l'avevo sistemata in un angoletto confortevole dello studio, lui rifiutava di avvicinarvisi, a meno che io non solo rimanessi nella stanza con lui, ma addirittura mi mettessi seduta sul piccolo divano letto accanto a lui. Pregai perché si accucciassse e dormisse quando alla fine chiusi la porta, ma non fece così. Tutto questo sfociò in un diverbio prevedibile e fin troppo familiare - in entrambi i sensi della parola.

«Che succede a quel cane? Non riesci a farlo stare calmo?», si lamentò Zach adirato, poco dopo la mezzanotte, quando cercavamo di ignorare gli strazianti guaiti che venivano dalla parete divisoria dietro la spalliera del letto.

«Come è possibile *far* stare calmo un cane, tesoro?»

«Non lo so! Mettendogli un cuscino sul muso!».

«È una cosa orribile da dire!».

«Perché? Io dormo con un cuscino sopra la mia di testa da mezz'ora!».

Questo era vero. Ne sollevai un'estremità e cercai di ragionare con lui. «Zach... Senti... tesoro? Parlami! Cerca di vedere la cosa dal punto di vista di George. Il tuo appartamento è un territorio sconosciuto».

Un suono sordo si sentì da sotto il cuscino. Questo fu subito seguito dal suono degli artigli che grattavano nella stanza accanto. Zach si mise di colpo seduto sul letto. «Ehi! Cos'è questo rumore? Sta grattando alla porta, non è vero? Mi rovinerà la vernice nuova!».

«Allora te la pitturerò di nuovo! Quel poveretto ha paura a stare lì da solo per tutta la notte. Ha paura di essere stato abbandonato».

«Oh, ti prego! La vuoi smettere di antropomorfizzare qualunque cosa faccia quel maledetto animale?», Zach mi fissò.

Se la prima volta che ci siamo incontrati il suo sguardo sulla scala affettiva aveva totalizzato 99 su 100, ora la sua espressione totalizzava dieci sotto zero. «Judith, quello è il tuo cane e non un paziente in psicoterapia!».

«Smetterebbe subito di abbaiare se lo lasciassimo entrare qui dentro, quindi perché

fai così il difficile?»

«Ah, io faccio il difficile?»

«Non potrebbe dormire qui con noi *solo per questa volta*! È sconvolto. Non capisce cosa succede».

Zach si voltò, così ora mi dava le spalle, e si rimise il cuscino di nuovo sulla testa. «Neanche io!». La sua voce aveva un suono minaccioso.

«Cosa vuoi dire?»

«Cerchi sempre di trovare giustificazioni per quel cane!».

«No, non è vero!».

«A me non lasceresti passare la metà delle cose che fa lui! Non possiamo trascorrere una notte insieme senza che lui si metta in mezzo?».

Sapevo che Zach aveva ragione, ma questo non mi impedì di sentirmi arrabbiata con lui. Questo perché George era molto di più che semplicemente George e sentivo che crescendo era diventato il simbolo della mia famiglia. Perché Zach non riusciva ad accettare che doveva prendere tutto il pacchetto? Perché non riusciva ad accettare l'altra parte della mia vita? Comunque, avevamo già fatto questo tipo di discussioni così tante volte che sapevo era inutile farle di nuovo, soprattutto a quest'ora. «È tardi. Cerchiamo di essere pratici, no?», dissi io con tono pragmatico. «Sappiamo entrambi che George non smetterà di abbaiare a meno che non lo facciamo entrare qui dentro. Oppure se io non dormo nello studio con lui».

«Allora perché non vai?»

«Okay, allora. Vado!».

E così feci. George fu così contento di vedermi, come Zach fu contento di liberarsi di me a quel punto. Mi sdraiai sul divano, mi tirai una coperta sopra la testa e cercai di dormire, ma ormai George era irrequieto tanto quanto io ero turbata.

Quando più tardi ci svegliammo, io e Zach eravamo decisamente sgarbati l'uno verso l'altro, così anziché trascorrere la giornata con lui, come avevo programmato, avevo messo George in macchina e dopo colazione ero tornata ad Hampstead. Ero esausta. Avevo bisogno di spazio e di un po' di tranquillità. Avevo quasi dimenticato che c'era il luna park.

Comprensibilmente, forse, quel giorno George non era nelle mie grazie. Infatti, mi sentivo insolitamente arrabbiata con lui. Lui non se ne rendeva conto. Ora che era tornato nel suo territorio familiare, trotterellava per casa dietro di me, docile e adorabile come sempre. Sapevo di doverlo portare fuori a fare una vera passeggiata, ma per una volta non mi andava. Anche se era una perfetta giornata primaverile, ero troppo stanca per affrontare l'Heath e la folla della festa. Così quando Sue, Philip e Jessica passarono a trovarmi quel primo pomeriggio, li costrinsi a portare fuori George al posto mio. Dopo i problemi che aveva causato tra me e Zach, ero lieta di liberarmene per mezz'ora.

Dopo che furono usciti per andare all'Heath, mi feci una tazza di tè e uscii in giardino a piedi nudi. Anche se sentivo le grida, le urla e la musica martellante che veniva dal luna park, mi sedetti sulla panca, chiusi gli occhi e lasciai che il sole caldo mi inondasse il viso. Quasi immediatamente suonò il telefono. Feci una corsa per rispondere, sperando che fosse Zach che voleva fare la pace con me.

Ma non era lui. Era mia sorella che chiamava dal cellulare. Singhiozzava, quasi

gridava. Sembrava isterica. «Corri! Oh, Judith! Presto! E terribile!».

«Sue, che diavolo è successo?»

«George...».

«Che ha combinato *adesso*?»

«Lui... Oh, Judith... E stato attaccato!».

«Che vuoi dire?»

«È appena stato attaccato. Questo cane - lo ha fatto a pezzi!».

«*Cosa?*»

«Ti prego, corri! Vieni subito! Credo stia morendo!».

CAPITOLO VENTIDUE



Nel momento in cui Sue riattaccò, io mi sentii raggelare. Poi passai alla fase del rifiuto. Il mio bellissimo cane era stato attaccato ad Hampstead Heath? Stava morendo? No, era impossibile! Era qui solo cinque minuti fa e stava benissimo! Come era potuto accadere in così poco tempo? Forse Sue stava esagerando. Ma no, dal tono della sua voce avevo capito che non era così. Accadevano cose terribili. I cani si azzannavano l'un l'altro. A volte azzannavano persino i bambini! Cominciai a farmi prendere dal panico. Il sangue mi pulsava al cervello allo stesso ritmo della musica reggae che proveniva dal luna park. Il mio George era stato attaccato. I cani aggressivi erano un dato di fatto orribile, anche se raro, all'Heath e poiché George era inerme, era anche una vittima naturale per loro. In passato, in diverse occasioni dei cani lo avevano rincorso, lo avevano annusato in modo curioso e poi lo avevano attaccato senza che avessero subito alcuna provocazione. George non si ribellava mai - si rotolava e non opponeva resistenza. Inevitabilmente i cani aggressivi erano accompagnati da padroni aggressivi che cominciavano a urlarti quando cercavi di tirare via e di spaventare la bestia bavosa che immobilizzava il tuo cane. Era stata solo per pura fortuna che George non era mai stato azzannato. Fino ad ora.

Corsi in casa e mi fermai nell'ingresso del piano di sotto senza sapere dove andare. Improvvisamente il mio lato pratico prese il sopravvento. Fermandomi solo per appuntarmi il numero di telefono del veterinario, afferrai le chiavi, infilai il primo paio di scarpe che vidi - erano le scarpe da ginnastica di Joshua - e corsi fuori casa, nella direzione dell'Heath. Arrivata a metà strada, vidi Sue, Philip e Jessica che per metà camminavano per metà correvano lungo la strada, verso di me. Sue era al telefono per cercare di chiamare un taxi. Il volto di Jessica era pallido e tirato. Philip portava George in braccio.

Guardai George negli occhi. Erano scioccati, vitrei e vuoti. C'erano segni di fori sulle cosce posteriori, come se qualcuno lo avesse pugnalato ripetutamente con un grosso cacciavite. Il sangue sgorgava dalle sue ferite, inzuppava la giacca di Philip e gocciolava sul marciapiede. Dall'aspetto di George sembrava che la vita esalasse via da lui. Stava morendo davanti ai miei occhi e non potevo fare nulla per impedirlo.

Non c'era tempo per parlare di quello che era successo. Sapevamo solo di dover cercare aiuto e presto. Come Sue, mi misi al telefono e con le dita tremolanti composi il numero del veterinario. Rispose la segreteria - naturalmente, era il lunedì di

Pasquetta e lo studio era chiuso. Ma la voce del messaggio dall'altro capo dava il numero di un servizio veterinario per le emergenze. Cercai di memorizzarlo, ma non ci riuscii, così sprecai del tempo prezioso quando composi di nuovo il numero e ascoltai ancora la segreteria. Poi Philip scorse un taxi che, miracolo dei miracoli, aveva appena lasciato delle persone al luna park. Sebbene George sanguinasse copiosamente, il tassista ci disse di salire comunque.

Mentre montavamo tutti su, qualcuno rispose alla mia chiamata e mi dette l'indirizzo di una clinica veterinaria a circa quattro chilometri di distanza, a Hendon. Guardai George e mi chiesi se ce l'avrebbe fatta. Lui aveva un'aria intontita e disorientata, e tutto il corpo tremava forte. Da un cassetto della mia memoria, mi venne in mente il corso di pronto soccorso di un giorno che avevo fatto una volta. Avevano spiegato qualcosa a proposito dello choc. Lo choc poteva essere pericoloso quanto le ferite fisiche, ricordavo vagamente, pertanto era essenziale, dopo un incidente, tenere la persona al caldo. Forse lo stesso valeva per i cani? Mi tolsi la giacca e ci avolsi George, e mentre il tassista guidava fino al veterinario per le emergenze a Hendon, mi misi seduta sul pavimento a cullarlo tra le mie braccia.

«Cosa è successo?», chiesi.

Sue era sconvolta. «È stato terribile. Avevamo appena attraversato la strada verso l'Heath e gli avevamo tolto il guinzaglio. La strada principale era molto affollata, così ci siamo diretti verso un boschetto sulla sinistra - sai, quello con l'albero caduto. C'erano alcune persone sedute sul tronco a fare un picnic. Sembravano - non so - degli hippy o manifestanti anticapitalisti - il tipo di gente con le gonne lunghe a fiori, plaid e cappelli all'uncinetto. Il sole brillava su di loro attraverso le foglie. Sembrava tutto così bello. Ma quando George è corso più avanti di noi, verso di loro, questo... questo cane improvvisamente ci è comparso davanti spuntando dagli alberi».

«È saltato fuori dal nulla», disse Philip. «Questo bastardo dal manto marrone a chiazze gialle e con le zampe storte. Uno staffordshire bull terrier. Non appena ha visto George si è fermato e si è piazzato davanti a lui».

«Il povero George si è paralizzato», disse Sue. «Sono corsa per prenderlo in braccio. Ma prima di riuscire a raggiungerlo, quel mostro lo ha attaccato! Ha affondato i denti dentro George ed ha cominciato a scuoterlo, come se George fosse una bambola di pezza!».

«La mamma è stata molto coraggiosa», disse Jessica. «Ha fatto una corsa e ha colpito il cane con la borsetta. Ma lui non lasciava la presa...».

«Una delle donne che stavano sedute sull'albero caduto è corsa ed ha cominciato anche lei a urlare allo staffordshire. È saltato fuori che era la padrona. Ha cercato di tirarlo via, ma non ci riusciva. Non solo il cane non aveva il guinzaglio, ma non indossava nemmeno il collare! Era assolutamente fuori controllo! La padrona ha cominciato a colpirlo sulla testa».

«E poi sono corsi tutti, anche gente che non aveva nulla a che fare con la cosa e le gridava di smettere di colpire il cane, anche se lui continuava ad azzannare George!».

«Ho pensato "Ecco - lo uccide! "», singhiozzò Sue.

«E poi il terrier improvvisamente lo ha lasciato andare».

«E Philip ha portato via George, imbattendosi in uno dei poliziotti dell'Heath e il poliziotto è accorso, mentre io ancora urlavo alla donna. Il poliziotto le ha detto di

smettere di colpire il suo cane. Ha preso i suoi dati. Ha detto che avrebbe inquisito sia lei che i suoi amici».

«Oh, come è potuto succedere?». Sue si asciugò le lacrime dal volto. «Sono così, così dispiaciuta!».

«Perché? Non è stata colpa tua!».

«Se non avessimo portato George a fare una passeggiata, questo non sarebbe successo!».

«Sono *io* che ti ho chiesto di portarlo! Io *volevo* che uscisse di casa! Se c'è qualcuno da biasimare, quella sono io!».

A questo punto eravamo arrivati allo studio veterinario di Hendon Way. Io, Sue e Jessica corremmo dentro con George, mentre Philip pagò il tassista; anche se le porte del taxi erano imbrattate di sangue, questi si rifiutò di accettare la mancia. Dentro lo studio, un'infermiera prese George e lo portò di corsa a farlo visitare dal veterinario, lasciandoci nella zona della reception per un tempo che sembrò infinito. Considerando che era appena stata testimone di un attacco feroce ai danni di George, Jessica fu notevolmente coraggiosa. Mi gettò le braccia al collo, ma io ero troppo triste per essere confortata. Sapevo che George era solo un cane e non un essere umano, ma non riuscivo comunque a sopportare il pensiero di perderlo.

Alla fine il veterinario mi chiamò nel suo ambulatorio. George non c'era. Veniva curato nella corsia sul retro, mi disse lui per rassicurarmi, quando vide l'espressione allarmata sul mio volto. Non solo era stato gravemente ferito, mi disse, ma era anche sotto choc - una condizione di per sé già grave.

«Lo choc è la risposta del nostro organismo a un trauma», mi spiegò. «Capita anche a noi esseri umani. I due organi principali del nostro organismo sono il cervello e il cuore e per proteggerli in caso di trauma, e assicurarsi che ricevano ossigeno a sufficienza, la quantità di sangue destinata a tutti gli altri organi - fegato, reni, intestini e tessuto cutaneo, ad esempio - viene interrotta. È come se l'organismo si chiudesse, se vogliamo. Si tratta di un meccanismo di autodifesa».

«E non è un bene?»

«Sì e no. Il problema insorge se gli altri organi vengono lasciati senza ossigeno troppo a lungo. Se questo accade, anche loro potrebbero andare sotto choc. E questo è molto pericoloso perché innesca altri problemi: insufficienza epatica e renale, per esempio. Ma noi non sappiamo cosa accadrà. Senta, al momento si tratta di una situazione ancora incerta. Abbiamo dato al suo cane dei forti antidolorifici e flebo endovenose per aumentare il volume del sangue e cercare di assicurarci che tutti gli organi ricevano ossigeno a sufficienza. Una volta che lo avremo stabilizzato, potremo operarlo e pulire le ferite. Da quello che possiamo vedere, ha ricevuto lacerazioni multiple alla zampa posteriore sinistra, ma non sappiamo ancora cosa è successo all'interno. Potrebbero esserci emorragie interne».

Io annuii inebetita a tutto quello che diceva, ma riuscivo a malapena a capirlo.

«Può anche tornare a casa», mi disse gentile. «La chiameremo non appena avremo notizie».

«Potrei prima vedere George?».

Mentre seguivo il veterinario lungo un corridoio breve, questi mi disse che George era il secondo cane che era stato portato lì dopo essere stato attaccato da uno

staffordshire bull terrier ad Hampstead Heath quel giorno e per quanto ne sapeva, l'aggressore poteva anche essere lo stesso folle animale.

Varcammo la porta ed entrammo in una corsia immacolata, proprio all'esterno del pronto soccorso, dove due o tre infermiere lavoravano con indosso un'uniforme verde.

Una schiera di faretti era appesa sopra un grosso ripiano in acciaio vicino a noi - somigliava a un tavolo operatorio - e una parete all'estremità della stanza era attrezzata con tutta una specie di scaffali di piccole gabbie o recinti con la rete che andava da terra al soffitto. C'erano soltanto due animali dentro. Uno di questi era un jack russell - il primo cane che era stato attaccato quel pomeriggio. L'altro era George.

Proprio come il jack russell, anche George era sdraiato all'interno di un piccolo recinto con la porta aperta. Sembrava sforzarsi per tenere dritta la testa, ma questa dondolava ai lati. La bocca era aperta e respirava affannosamente - ansiti brevi, veloci e corti. Una delle sue zampe era stata in parte depilata e aveva attaccata una cannula con una flebo per endovena. Vari tamponi erano stati applicati sulle ferite e il sangue gocciolava da essi. George aveva un aspetto emaciato e ammaccato, come la vittima di un terribile incidente stradale.

Gli accarezzai il muso che era incrostato di sangue rappreso. Quando si rese conto che ero io, si fece più agitato e cercò di mettersi in piedi, ma immediatamente ripiombò sulle anche ferite emettendo un gemito. Gli occhi da cucciolo di foca guardavano inebetiti nei miei. Lui aveva un'aria terrorizzata e annebbiata, come se non avesse idea di quello che gli era successo o del perché sentiva dolore, o cosa gli stava succedendo ora e io non potevo spiegargli niente. Mi sentivo completamente inutile. Tutto ciò che riuscii a dire fu: «Starai bene, George. Te lo prometto. Sarà così!».

Non volevo lasciarlo, ma non potevo sedermi sul pavimento accanto a lui per tutta la notte, e rimanere tra i piedi alle infermiere. Anche se mi avessero fatto rimanere, sarei stata solo d'intralcio. Inoltre, mi sembrava che qui tutti sapevano il fatto loro. Avevo la sensazione che George fosse nelle migliori mani possibili.

Era ora di andare. Misi la testa nella gabbia e baciai la peluria soffice e lanuginosa sul capo di George. Poi mi alzai ed uscii. Non sapevo se l'avrei rivisto di nuovo vivo.

CAPITOLO VENTITRÉ



Una volta tornata a casa, entrai nell'appartamento vuoto e mi gettai sul divano di velluto rosso, accanto alla piccola conca sui cuscini lasciata dal corpo di George solo poche ore prima.

Nonostante il rumore del luna park in sottofondo, la casa era silenziosa. Non si sentiva più il rumore lieve simile al grugnito di un maiale. Non c'erano sospiri profondi, o respiri regolari eccetto il mio. Non c'era nessuno che abbaia, o guaiva o piagnucolava per avere da mangiare. Non c'era il rumore della gattaiola quando George correva in giardino alla ricerca di un piccione o di un gatto che sconfinava. Non c'erano fazzolettini a brandelli. Non c'era il ticchettio degli artigli sul pavimento in legno.

Pensai a tutta la gioia che aveva portato in casa nostra durante questi anni dal giorno in cui lo avevamo preso. Era tutto finito? Un pensiero orribile mi passò per la mente come il nastro di una telescrivente: se George fosse morto, avrei dovuto dare la notizia a Joshua una volta tornato dalla settimana bianca. Che grande ritorno a casa sarebbe stato per lui! Mi ricordai di quella mattina terribile, quasi sette anni prima, quando dovetti dargli la notizia della morte di suo padre. Nulla avrebbe potuto essere peggiore di quel momento. George era solo un cane, solo un cane, ripetevo a me stessa. Eppure, non era giusto che mio figlio dovesse affrontare una cosa simile. Non era giusto.

Al piano di sotto la casa sembrava ancora più silenziosa. La cuccia di George stava sul pavimento del mio studio, vuota eccetto che per un biscotto per cani mezzo mangiucchiato che faceva capolino dalle pieghe della coperta. Mentre mi affioravano di nuovo le lacrime al solo pensiero, affiorò anche la mia rabbia. Come lo staffordshire terrier, anche io avevo bisogno di una vittima su cui sfogare la collera.

Presi il telefono e feci il numero di Zach. Lui mi rispose con un secco «Pronto?»

«George è stato aggredito», dissi io in tono accusatorio.

«Cosa stai dicendo?»

«George è stato aggredito, Zach! All'Heath».

«Oh?». Lui sembrava annoiato. Non mi stava prendendo seriamente.

«Da un cane impazzito! Si trova in un ospedale veterinario, Zach! Potrebbe morire!».

Alla fine comprese. «Ma è spaventoso! Dove sei?»

«A casa!», gridai.

«Aspetta lì. Arrivo».

«Scommetto che saresti contento se George morisse!», lo rimproverai io quando Zach arrivò quaranta minuti dopo e mi trovò con gli occhi rossi, circondata da una pila di fazzolettini inzuppati che sembravano mangiucchiati dal mio cane.

Lui fece un'aria esterrefatta. «Come puoi dire una cosa simile? Non è giusto. Devi pensare che io sia un mostro».

«Sì! Lo penso! Tu odi George!».

Zach fece un sorriso triste e asciugò le lacrime dal mio viso. «Senti, tesoro. Forse non lo amo come lo ami tu, ma non lo odio. E non vorrei mai che gli venisse fatto del male!».

Il mattino dopo, quando il veterinario operò George, scoprì che aveva riportato ferite molto gravi durante il feroce attacco. Con le mascelle forti e i denti da squalo, lo staffordshire bull terrier aveva affondato le zanne nella zampa sinistra e nelle anche per sette volte, squarciando le vene e facendo a brandelli i muscoli mentre si dimenava, togliendogli piccoli pezzetti di pelle e lasciando così ampie cavità aperte all'interno del corpo di George, che il veterinario chiamò pittorescamente "spazi morti". Anche se i denti della bestia non avevano lesionato gli organi vitali di George, era probabile che fossero stati veicolo di migliaia di batteri all'interno del flusso sanguigno e dei tessuti. Anche se George era sopravvissuto al trauma, era ancora da vedere se questi organismi, e le ferite riportate, non avessero provocato un'infezione fatale. Era ancora in pericolo.

Quando telefonai, quella sera, il personale dello studio mi disse che le condizioni di George erano nella norma. Dopo aver passato la notte sulle spine, chiamai di nuovo il mattino seguente e mi venne detto che i progressi erano ancora buoni. Quella sera si era miracolosamente rimesso in piedi e mi venne detto che se continuava a fare di questi passi avanti, avrei potuto portarlo a casa il giorno seguente.

Non riuscendo quasi a credere alla fortuna che avevamo avuto, io e Sue andammo a prendere George insieme. Aveva un aspetto orribile. La zampa posteriore sinistra era un ammasso di punti di sutura e bende, e aveva due o tre lunghi tubicini di plastica, chiamati drenaggio Penrose, che gli spuntavano dalle anche a strane angolazioni, necessari per drenare i fluidi all'interno delle sue ferite, conferendogli un aspetto piuttosto strano, come fosse un erogatore di cannucce. Ammaccato, abbattuto, gonfio, sotto antibiotici e metadone per il dolore, George non era ancora in sesto, ma era sulla strada giusta. Chi avrebbe pensato che il nostro soffice porta pigiama fosse un tale soldatino?

Anche se non riusciva ancora a scodinzolare o a fare più di un paio di passi, dai suoi occhi capivo che era felice di essere a casa. Quando i miei amici e la mia famiglia vennero a trovarlo, e lo fecero in tanti, lui claudicava lentamente e dolorosamente verso di loro, trascinandosi dietro la zampa ferita e con l'aria di un sopravvissuto di una qualche sanguinosa guerra. Un liquido marrone e appiccicoso trasudava costantemente dai drenaggi di plastica e gocciolava su tutta la moquette. Non mi importava del disordine. Avrei pulito quando si fosse rimesso in sesto.

Il conto per le cure esemplari prestate dal veterinario di pronto soccorso fu di poco inferiore alle 1000 sterline. Avrei pagato volentieri anche il doppio. Mi sentivo come un prigioniero cui era stato concesso un rinvio della sentenza di ergastolo.

Sentendomi in colpa perché ero arrabbiata con lui poco prima dell'aggressione, divenni l'infermiera devota e la schiava di George. E che c'era di nuovo? Per quanto schifiltosa fossi, somministravi a George i farmaci e gli antidolorifici, gli cambiavi le bende e medicali i fori essudanti e trasudanti da cui provenivano le cannule del drenaggio. Feci bollire il petto di pollo e ciotole piene di fresco riso soffiato per lui. Cibo da ammalati che, visto lo scarso appetito di George, gli somministravo imboccandolo. Poiché non riusciva ancora a fare le scale, lo portavo con cura su e giù ogni qualvolta mi spostavo per casa e non battevo ciglio nemmeno quando il drenaggio mi bagnava i vestiti. Poiché non riusciva a saltare su e giù dal divano, preparai a George un confortevole letto di cuscini vicino al caminetto del soggiorno, un altro giaciglio a un paio di metri di distanza, in cucina, ed un altro nel mio studio. Spostai la sua cuccia nella mia stanza così da farlo dormire vicino a me la notte.

Con mia sorpresa, Zach non fece un fiato per questa situazione. Accettò il fatto che George era troppo malato per poter dormire da solo e sopportò eroicamente i sospiri, le sbuffate, il ronfare e i respiri rumorosi che provenivano dalla sua cuccia. Mentre io accudivo il mio cavalier, Zach accudiva me. Improvvisamente tornammo come nei primi entusiasmanti giorni della nostra relazione. Cominciavo a pensare di aver superato l'ostacolo e che il mio fidanzato distaccato alla fine avesse vinto in parte la fobia per i cani. Forse stava addirittura diventando un uomo di famiglia.

Quando Joshua tornò dalla settimana bianca il week-end successivo, George aveva ancora le cannule attaccate e claudicava vistosamente, come avrebbe fatto ancora per circa sei mesi. Tuttavia, rassicurai mio figlio preoccupato, il nostro cane era decisamente sulla strada della guarigione.

George non sarebbe stato più lo stesso. Lo staffordshire aveva inflitto danni permanenti sul suo sistema nervoso. Da questo momento le sue zampe a volte tremavano senza controllo, anche quando stava seduto. Altri problemi sarebbero insorti in seguito. L'esperienza dell'aggressione aveva fiaccato sia il sistema immunitario, che la sua sicurezza. Lo aveva invecchiato. Dal punto di vista psicologico, era uno straccio - nervoso, insicuro e appiccicoso. Non riusciva a sopportare di separarsi da me neanche per un secondo. Mi pedinava mentre cucinavo. Si sedeva vicino alla mia sedia mentre lavoravo, fissandomi per ore all'infinito e se ogni tanto non lo guardavo, mi abbaiaava finché non lo facevo. Se mi azzardavo ad alzarmi, George si sforzava di mettersi in piedi per essere sicuro che non lo abbandonassi. Aspettava fuori della porta del bagno ogni volta che ci andavo e se non uscivo dopo i trenta secondi prefissati, lui guaiva e grattava alla porta. Non appena mi sedevo sul divano, lui si metteva in braccio oppure, visto che aveva ancora difficoltà a saltare, metteva le zampe sulle mie ginocchia per farsi prendere.

Al principio ero lusingata da tutte queste persistenti richieste di attenzione: è sempre bello sentire che qualcuno non può vivere senza di te. Ma nel giro di pochi mesi cominciai a sentirmi soffocare. Ora George registrava ogni mio movimento ad ogni ora. Non potevo uscire da una stanza senza che lui non facesse storie. Mi sentivo in colpa se dovevo uscire per un'ora o giù di lì, lasciandolo solo a casa. Indipendentemente da chi ci fosse, lui stava seduto alla finestra, a fissare la strada e ad attendere il mio rientro.

George era diventato iperdipendente da me, per non dire addirittura iperpossessivo.

Aveva subito una trasformazione, passando da re affezionato ma autoritario, a dittatore geloso. Erano finiti i giorni in cui era Joshua che cercava di far scappare le mie compagnie maschili. Ora era diventata una prerogativa di George.

La mia vita si era trasformata in un secondo dramma shakespeariano. L'*Amleto* era finito e ora si recitava *l'Otello*, in cui George aveva assunto il ruolo principale, scritturando Zach come Cassio, l'oggetto della sua gelosia. Le sere in cui il mio fidanzato veniva a casa, George lo salutava con uno sguardo gelido. Si faceva spazio tra di noi a mo' di rimprovero ogni volta che stavamo seduti l'uno accanto all'altro sul divano, infilava sospettoso la testa dietro la porta di ogni stanza in cui ci trovavamo noi e abbaiava in modo maniacale se Zach cercava di baciarmi.

Non sorprende che Zach ben presto non fu più tollerante nei suoi confronti. Non posso dire di biasimarlo. Anche io sapevo che era tempo di tracciare dei confini canini. Avrei cominciato obbligando George a lasciare la camera da letto la notte e a tornare nello studio.

Ma George non sopportava di essere separato da me - nemmeno per un istante. Abbaio anche più isterico del solito quando cercai di metterlo nella stanza degli ospiti di Zach. Abbaia perché voleva attenzioni o perché sentiva ancora dolore?, mi domandavo. Aveva bisogno di andare fuori? Spessolui - e anche noi - rimaneva sveglio per così tanto tempo che lo facevo uscire. Se lo facevo andare in giardino, rimaneva lì per secoli ad abbaiare come un matto al buio, finché non svegliava Zach, Joshua e il nostro anziano vicino. Anziché lasciarlo libero, a volte mi infilavo al volo un cappotto sul pigiama e lo portavo fino al lampione davanti casa nostra. Alle tre o alle quattro del mattino la nostra strada era paurosamente buia e deserta. Una volta mi trovai faccia a faccia con due volpi. In un'altra occasione, una macchina passando mi vide in vestaglia e inchiodò di colpo. Non mi fermai a vedere cosa voleva, ma corsi di nuovo in casa tirando via George, anche se era nel bel mezzo del suo bisognino.

L'unica soluzione - se così si poteva chiamare - per evitare queste nottate, era che io dormissi con George nello studio. E alla fine feci così in più di una occasione.

«Senti, questo è troppo», si arrabbiò Zach una mattina alle sei, quando mi trovò accoccolata sul divano letto a tremare sotto la vestaglia, con George raggomitolato contento sotto i miei piedi, come fosse una borsa dell'acqua calda.

«Lo so. Cosa facciamo?»

«Sarebbe più esatto dire, cosa hai intenzione di fare *tu*? Che vuoi che ne sappia io di come si addestra un cane?»

«Be', sembra che non ne sappia molto nemmeno io!».

«Mi sorprendi!».

«Grazie», risposi io con tono secco. «Stavo pensando, però, quando non riesco a dormire... se prendessi un altro piccolo cane, una sorta di amico e compagno per lui, forse George non sarebbe così appiccicoso?»

«Una grande idea. Brillante, Judith. Perché non ti cerchi anche un altro fidanzato allo stesso tempo?»

«Forse lo farò!».

Zach sospirò. «Senti, tesoro. So che George è stato male, ma ora sta meglio. E gestisce sia la tua vita che quella di Joshua. Rovinando anche la mia! Ti ha in pugno. E io non lo sopporto più!».

Scoppiai a piangere, di un pianto tipico dei diseredati. «Lasciami, allora, se è questo che vuoi!».

Mi sorrise mestamente e mi accarezzò la guancia. «Io *non* voglio. Ecco qual è il problema. Ma tu devi affrontare i fatti. La nostra relazione al momento è insostenibile. Talvolta credo di venire ultimo nella tua lista di priorità. Certamente vengo dopo questo cagnolino. E quello è un *tuo* problema. Sei tu che devi risolverlo. Forse dovresti riportarlo dal veterinario. Sembra quasi che sia quella casa tua».

CAPITOLO VENTIQUATTRO



Il veterinario diede un'occhiata al mio volto sofferente e ai miei occhi cerchiati e disse: «Se vuole il mio parere, si tratta di un chiaro caso di sindrome da stress post-traumatico».

Sapevo che nei mesi successivi all'aggressione di George mi ero sentita giù e incapace di reagire, ma non ero stata in grado di identificare la vera natura del mio malessere. E ora alla fine un estraneo c'era riuscito. «Grazie davvero tante», sospirai trattenendo le lacrime. «Sa, credo che la storia dell'aggressione abbia fatto venire a galla una serie di problematiche - molti sentimenti che avevo sepolto dopo la morte di mio marito sei anni fa. Dolore. Perdita. Capisce? L'aggressione a George mi ha riportato tutto alla mente. Non riesco a dormire bene e ho sempre voglia di piangere. Credevo di potercela fare, ma apparentemente non è così. Crede che dovrei farmi visitare dal mio dottore?».

Fece un'espressione imbarazzata e si schiarì la voce. «A dire la verità, parlavo di George. È lui che soffre di sindrome da stress post-traumatico. L'aggressione ha chiaramente avuto un effetto profondo su di lui. Le consiglio di chiamare un comportamentista per cani».

Mi porse un biglietto da visita. «Provi con Janine Grey», mi disse praticamente spingendomi verso la porta. «Lei rimetterà le cose in carreggiata».

Janine Gray, dottoressa in scienze, psicologa e comportamentista per animali, entrò disinvolta in casa mia due giorni più tardi con la stessa vivace aria d'autorità con cui la mia vecchia preside, la signorina Kynaston, era entrata un giorno a scuola per partecipare all'assemblea del mattino. Mentre, però, la signorina Kynaston era una donna orribile con la bocca tirata, la permanente fitta e bianca e gelidi occhi blu ai quali bastava uno sguardo per ridurre anche la scolara più impudente in un relitto tremolante, Janine era una donna giovane e carina con lunghi capelli castani e occhi marroni, che emanava buon senso e calore.

Abituato a ricevere molte attenzioni da tutti coloro che entravano in casa, George, zoppicando, andò immediatamente verso il nuovo ospite che, come facevano tutti, si era inginocchiato per salutarlo appena entrata. «Ciao, George!», disse lei con tono allegro strofinandogli le orecchie. «Ho sentito che di recente sei stato conciato male». In risposta George mise le zampette anteriori sulle ginocchia piegate e puntò la lingua verso il suo viso - il suo usuale modo di salutare. «Ora, smettila», disse Janine con tono affabile, ma fermo.

«Non c'è speranza», risi io. «Leccare le persone è una delle sue ossessioni! George non smetterebbe mai!».

«Be', non è una bella cosa, vero George?», disse con voce ferma Janine. «Ora la smetti, vero? Adesso basta!». Con mio sconcerto, la lingua di George si ritirò nella bocca e ci rimase. «Bravo!», Janine si mise in piedi e indicò l'angolo della cucina. «Ora vai a sederti laggiù!», disse lei. «Io e la tua padrona dobbiamo parlare». Scodinzolando, George claudicò obbediente verso l'angolo e si sdraiò per terra, con il naso tra le zampe. «Bravo!», disse di nuovo Janine. Lei si sedette al tavolo e mi indicò di fare lo stesso. Lo feci immediatamente. Mi fece un sorriso. «Ora, qual è il problema?»

«Be'... », detti un'occhiata alla palla di pelo obbediente che giaceva nell'angolo come un pacifico angioletto. «Fondamentalmente, mmh, George è diventato incontrollabile. Non fa ciò che gli viene detto».

«Davvero?», disse Janine con una flessione ascendente e interrogatoria nella voce.

«Vede, come le ho spiegato al telefono, è stato attaccato e quasi ucciso alcuni mesi fa».

«Quasi ucciso?», ripeté lei.

«E da quel momento, be', è insicuro e bisognoso».

«Bisognoso?», mi fece eco lei.

«Sì, più del solito. E incredibilmente appiccicoso. Capisco perché, naturalmente. Ha sofferto, povero, e probabilmente è ancora traumatizzato da quello che gli è successo. Vede, non può sopportare di stare senza di me. Nemmeno per un minuto».

Janine Grey annuì lentamente con la testa. «Lui non può sopportarlo? Nemmeno per un minuto. È così che ha detto?».

«Sì, è così. Raramente riesco ad uscire senza di lui. Fa così tanti capricci, che devo rientrare e portarlo con me. E talvolta non è pratico. E io sto con lui quasi sempre! Ma quando non lo guardo, cerca di attirare la mia attenzione. La notte è il momento peggiore».

«La notte?», mi fece eco Janine.

«Sì. George abbaia senza sosta. E vuole uscire a fare pipì alle tre o alle quattro del mattino. Sveglia tutti. Incluso Zach».

«E lui - Zach - è il padre di suo figlio?»

«No. Mio marito è morto anni fa. Zach è il mio fidanzato. Be', è più un'amicizia maschile. Ha cinquantasette anni. Comunque, George sta causando un sacco di problemi tra di noi».

«Problemi? Ed è colpa di *George*?», Janine sbatté le palpebre.

«Be', sì. Vuole stare in camera da letto con noi».

«In camera da letto?»

«A dire il vero, vorrebbe stare sul letto. A me non darebbe fastidio. Ma il mio compagno - Zach - non sopporta che lo faccia».

«Non lo sopporta? È così?»

«Lui non è quel che si definisce un amante dei cani. Né un uomo di famiglia, se è per questo».

«Non è un uomo di famiglia? E così, eh?».

Sì, cavolo che era così. Ora cominciavo a sentirmi un po' impaziente, per non dire

a disagio, per la piega che stava prendendo la conversazione. Janine Gray si faceva pagare 140 esorbitanti sterline per una consulenza di due ore. Era una vera fortuna - più del doppio della parcella oraria che applicava Udi ai suoi pazienti in psicoterapia per le sedute, e loro erano esseri umani. Avrebbe fatto eco a tutto ciò che dicevo io per poi dire «È così?» per tutti i centoventi minuti? «È assolutamente così», continuai io decisa. «Ora potrebbe sembrarle calmo, ma è perché dorme, no? Però mi creda, Zach fa davvero il difficile e il possessivo. A volte mi sento come se non riuscissi più a gestirlo».

Janine sollevò le sopracciglia perfettamente arcuate. «Zach fa il difficile?», ripeté lei. «E lei non riesce a gestir/o?»

«Sì, lui...».

«Zach fa il difficile?».

Guardai la comportamentista come se fosse matta. «Mi scusi? Perché dice questo?»

«Non l'ho detto io, Judith. E stata lei. Lei ha detto "Zach fa davvero il difficile e il possessivo. A volte mi sento come se non riuscissi più a gestirlo"».

«Ho detto così? È sicura? Oh, be', deve essere stato un lapsus. Naturalmente parlavo di George. Sta facendo impazzire Zach. E anche me, naturalmente».

Janine dette un'occhiata al di là della spalla, al docile cane che giaceva nell'angolo. Io feci lo stesso. George aveva un occhio aperto. Non appena vide che lo guardavo, fece un guaito.

«Visto, eccolo che comincia! Gliel'ho detto! Smettila, George!». Lui continuò a guaire, si alzò e zoppicò verso di me, cominciando a grattarmi le ginocchia affinché lo prendessi in braccio. Lo spinsi via. «Va' via tesoro!».

«Non lo guardi, Judith», disse Janine con tono calmo.

«Mi scusi?»

«Interrompa il contatto con gli occhi. Ora. Subito. Bene. Ben fatto. Vede, se lei guarda George quando lui abbaia, non fa altro che rinforzare il suo bisogno affettivo. E se continua a parlargli quando fa qualcosa che a lei non piace, è controproducente. Così lei ricompensa il suo comportamento esigente. Non fa altro che incoraggiarlo a farlo di nuovo. Visto, ora ha smesso di abbaiare».

George aveva anche smesso di cercare di saltarmi in braccio. Zoppicò verso il divano e con difficoltà ci saltò sopra. Mi ritornò alla mente una cosa. «Ricompensare i buoni comportamenti», borbottai io. «Ignorare quelli cattivi». Negli anni questo era diventato uno dei mantra preferiti di Joshua, soprattutto quando era stato lui a fare qualcosa di sbagliato.

Janine sorrise. «Vedo che ha frequentato delle lezioni per l'addestramento dei cani!».

«Ho consultato un addestratore. Una volta. È stato tanto tempo fa».

«E come se l'è cavata con l'addestramento?»

«Io, mmh... oh, be', ho desistito».

«Giusto!». Stavolta non c'era un punto interrogativo alla fine della parola. Mi ritornò alla mente la mia preside e il modo secco e riprovatorio in cui mi aveva parlato quando mi aveva beccata mentre, sovrappensiero, incidevo con la punta del goniometro sul banco del laboratorio di chimica le parole "Amo i Beatles".

Sorrisi impacciata a Janine. «Forse rinunciare non è stata una buona idea, vero?»
«Direi di no!».

«Oh, cielo! Vuole una tazza di tè o caffè? Vuole visitare George ora?»

«Visitarlo?». Entrambe guardammo il cane che ora dormiva sul divano. «Non svegliamo il cane che dorme, va bene? Vede, credo sia più utile se continuiamo a parlare di lei».

«Di me?».

Lei annuì. «E della sua famiglia. Di Zach, ad esempio».

«Zach? Cosa ha a che fare con George?».

Janine sorrise e mise la sua mano sulla mia. «Non lo prenda nel modo sbagliato, Judith. Sa, secondo la mia esperienza, i cani sono delle creature molto sensibili. Assorbono molto velocemente i sentimenti dei loro padroni. Capiscono se qualcosa non funziona. La tensione che c'è nell'aria a casa - quel tipo di cose. Guardi, potrei suggerire tantissimi trucchi che potrebbero aiutarla a calmare George - ad esempio installare un diffusore di ferormoni nella sua stanza - e le darò molte dritte per aiutarla a gestirlo meglio...».

«È quello che voglio!».

«Ma lei è la sua padrona. E come tale, lei è responsabile per il suo comportamento. La sua felicità si riflette su di lui. Se lei è insicura o infelice, per esempio, lo è anche lui. E così non posso fare a meno di chiedermi se sia solo George, qui, che ha bisogno di rimettersi in sesto».

CAPITOLO VENTICINQUE



Era domenica ed era una di quelle gloriose mattine d'estate di San Martino, come ce ne sono solo all'inizio di ottobre. L'aria era mite e la luce del sole era particolare. Tutto quello che toccava - le case, gli alberi, i bombi, le erbacce che infestavano il mio giardino - sembrava immerso in un liquido color oro.

All'interno di casa mia, d'altro canto, la conversazione sembrava lasciar trasparire una certa acredine.

«Perché non andiamo a fare una gita in campagna», suggerì Zach mentre eravamo seduti al tavolo della cucina accanto alle finestre aperte del balcone, a leggere il giornale e a bere la terza tazza di caffè.

«Okay», dissi io. Poi aggiunsi dopo una breve pausa, «magari chiedo a Joshua se ha voglia di venire con noi».

«Joshua?». Qualcosa nel modo in cui il mio compagno pronunciò il nome di mio figlio mi urtò i nervi. «Sta ancora dormendo, vero?»

«Non posso sempre svegliarlo».

«Lasciagli un po' di respiro, Judith. E domenica mattina. Sai già che non vorrà venire con noi! Sono sicuro che preferirebbe rimanere a Londra a bazzicare per Camden Market, o a giocare a poker assumendo comportamenti sconvenienti con i suoi amici».

«È proprio questo che temo».

«Inoltre, camminare non è proprio il forte di Joshua. Si annoierebbe».

«Gli farebbe bene stare fuori all'aria aperta per una volta, Zach, anziché stare a respirare smog o a stravaccarsi davanti a un computer!».

«Precisamente. E quale sano adolescente farebbe una cosa che gli fa bene? Inoltre», aggiunse lui con un tono tagliente nella voce, «tu e io non abbiamo passato molto tempo soli, ultimamente. È chiedere troppo volerti tutta per me per un giorno?».

Finii la mia tazza di caffè. «E George allora?», dissi io dopo una breve pausa.

«Che vuoi dire?»

«Be', se andiamo a fare una passeggiata in campagna, di sicuro possiamo portare *lui* insieme a noi».

Zach fece un lungo sospiro sofferente. «Potremmo voler pranzare da qualche parte.

E lui potrebbe non essere ammesso. E potrebbe - sai - durante il viaggio».

«Terremo i finestrini aperti. Sono sicura che puoi sopportarlo per una volta», dissi io con tono freddo. Ovviamente lui non poteva, perché ricevetti un silenzio gelido in risposta. «Zach?»

«Senti, vorrei fare una vera passeggiata. Qualche chilometro. Ho davvero bisogno di fare un po' di esercizio. È troppa strada per George, con la zampa malandata. Si stancherebbe».

«Allora dovrò portarlo a fare una passeggiatina prima che andiamo». Ora toccava a me fare un sospiro lungo e sofferente. Sapevo che Zach aveva ragione, però mi bruciava comunque. Cominciai a parlare, poi mi fermai. A che serviva, se avrebbe solo provocato una discussione? Io e Zach ne avevamo avute a sufficienza ultimamente. Ma che diavolo? Ci ripensai. L'ennesimo litigio non sarebbe stato che una goccia nel mare. «Zach, di sicuro lo scopo di passare una giornata fuori è che ci si diverta entrambi».

«È naturale».

«Ma io non mi divertirei a passeggiare in campagna sapendo che George è rinchiuso qui dentro!».

«È un cane!».

«Precisamente!».

«Senti, se lui deve venire con noi, tanto vale non andare».

«Bene! Non andiamo, allora!».

Alla fine raggiungemmo uno dei nostri molti compromessi. Zach sarebbe andato a fare una lunga passeggiata all'Heath. Non era come andare in campagna, disse lui col muso, ma era meglio di niente. Nel frattempo io avrei preparato un picnic e lo avrei raggiunto a Kenwood House, portando George con me. Dopo che Zach fu uscito, accesi la radio e presi ad affaccendarmi in cucina, per preparare il picnic. Mentre stavo in piedi davanti al piano della cucina a tagliare il pane per i panini con molto più vigore del necessario, George cominciò a passarmi tra i piedi e a tirare su tutte le briciole di pane che cadevano.

«Buongiorno!», disse allegro Joshua comparso sulla porta in vestaglia. «Cosa stai facendo?»

«Vado all'Heath a fare un picnic con Zach a Kenwood. Vuoi venire con noi?».

Mio figlio fece un'aria terrorizzata. «Non se ne parla proprio! Una passeggiata? E domenica - il mio giorno di riposo!».

Allora Zach aveva avuto ragione sul fatto che Joshua non avrebbe voluto venire con noi. Ancora più irritante! Come sua madre una volta mi disse, non senza ironia, quando avevamo parlato al telefono, gli uomini della famiglia O'Neill avevano sempre ragione.

Andai all'Heath con George che trotterellava accanto a me al guinzaglio allungabile e scodinzolava. Il bel tempo aveva spinto una folla di gente a uscire. C'erano genitori coi figli piccoli che davano da mangiare alle anatre e ai cigni del laghetto di Vale of Health, c'era chi portava a spasso il cane, come me, e coppie più anziane che passeggiavano sottobraccio. Li osservai con invidia e ammirazione: come riusciva una coppia a invecchiare insieme oggigiorno, quando era così difficile rimanere uniti?

Due uomini camminavano verso di me, assorti in una conversazione animata. Uno aveva sui cinquantacinque anni - la stessa età che aveva Udi quando è morto. Il suo amico, che sembrava identico a lui, aveva sui diciotto/venti anni. Ovviamente erano padre e figlio. Quando mi oltrepassarono li sentii ridere insieme, come ad una battuta. Fui sopraffatta da una grande tristezza. Volevo così tanto vedere mio figlio adolescente con suo padre, ma non sarebbe mai successo.

Presi una scorciatoia attraverso un boschetto dove c'era meno gente. Avevo un grosso peso sulle spalle - e non era solo per lo zaino con le provviste che avevo dietro. Mi ricordavo con quale gioia uscivo di casa per vedermi con Zach appena conosciuti, appena tre anni prima. All'epoca, non vedevo l'ora di vederlo. Sorridevo per tutto il tragitto. E ora? Di recente mi ero resa conto che ero totalmente incapace di sorridere, e di sicuro non ci riuscivo quando c'era lui.

Improvvisamente pensai a Janine Grey. Da quando la comportamentista per animali era uscita da casa mia due mesi prima, lasciandomi emotivamente consumata e abbattuta sul divano accanto al mio cane, avevo cercato di sopprimere le cose di cui avevamo parlato. Non era solo George a doversi rimettere in sesto: lei aveva decisamente insinuato che fossi io, o piuttosto la mia relazione con Zach. Forse lui possedeva qualità di diamante, ma proprio come il diamante più perfetto di tutti, possedeva anche profondi difetti - il nostro diverso modo di interpretare il significato dello stare insieme.

Anche se io e Zach avevamo cercato di ignorare le nostre differenze, queste bruciavano sempre più. Dopo tre anni, la pila di cose ignorate era diventata grande quanto un sanbernardo adulto. E cresceva sempre di più ogni giorno. In seguito io e Zach sembravamo inciamparci sopra ogni volta che eravamo insieme. Cominciammo a provare risentimento l'uno per l'altro. E fu orribile.

Il sentiero attraverso il bosco era delimitato da un dedalo di aree recintate, all'interno delle quali si trovavano grossi alberi, tronchi muscosi caduti e un folto sottobosco. Dovevano esserci centinaia di conigli e scoiattoli a vivere lì e senza dubbio molte volpi, poiché George teneva costantemente il naso al suolo e fiutava eccitato, scodinzolando al doppio della velocità e tirando il guinzaglio al massimo. Io lo frenavo. Ben presto intravidi la facciata di Kenwood House attraverso i rami. Mi sentii sollevata, come accadeva sempre quando la vedevo. Questa ex villa monumentale era un capolavoro di Robert Adam, un architetto del XVIII secolo che aveva rimodellato una casa più vecchia, qui situata, per conto di William Murray, il primo conte di Mansfield, un politico e giudice britannico che rivestì un ruolo importante nell'abolizione della schiavitù in Inghilterra: la sua innovativa "sentenza Somerset" del 1772, sulla sorte di uno schiavo fuggito, James Somerset, stabilì che nessuno schiavo poteva essere trasferito forzatamente dalla Gran Bretagna ed essere venduto all'estero dal suo padrone.

Robert Adam aveva creato una vera magione per Mansfield.

Costruita in cima ad una collina, sul perimetro nord di Hampstead Heath, l'edificio di ispirazione classica era coperto di accecante stucco bianco e somigliava a una lunga e bassa torta matrimoniale, glassata con elaborate decorazioni. Donata allo stato nel 1972 da un proprietario successivo, il magnate della birra Edward Cecil Guinness, oggi la villa è un museo contenente dipinti di inestimabile valore ed è

spesso utilizzata come set cinematografico. L'esempio più famoso è *Notting Hill*, dove fa da sfondo a un grave fraintendimento tra Hugh Grant e Julia Roberts.

Forse l'avrei dovuto prendere come un monito.

Passai davanti al laghetto col suo ponte unilaterale e su per la collina erbosa, dove la casa stava appollaiata. Zach mi stava aspettando sul versante superiore. Mi fece un sorriso così caloroso quando lo vidi, che subito sentii un impeto d'amore per lui. Le nostre differenze non erano una sua colpa. Be', non *completamente*] Non poteva evitare di non volere le stesse cose che volevo io dalla vita. Ma quando avemmo finito di stendere la coperta che lui aveva portato, e aperto il picnic, quel momento era passato e se fino ad ora c'era stato un cielo squisitamente blu, ora cominciava a rannuvolarsi. George non se ne accorse. Era troppo intento a scoprire cosa c'era all'interno dei panini che avevo portato.

«Caccialo via, no?», gridò Zach quando il mio bastardino pestò la coperta per prendere una striscetta di pollo caduto.

Io feci del mio meglio, nell'interesse dalla pace, come dell'igiene. «Via George! Ora siediti! Giù! Ecco, bravo!». E con l'aiuto di qualche "bustarella" - la metà del contenuto del mio panino - George mi obbedì. O almeno fu così, finché non finì il cibo.

Aprimmo il giornale della domenica per cercare di leggerlo. Dico cercammo, perché ogni volta che giravo una pagina, George dava una testata sotto di essa o la calpestava. Zach sospirò stizzosamente. Poiché c'erano pochissimi cani in giro, alla fine tolsi il guinzaglio a George. Sapevo che non si sarebbe allontanato da me; ora non lo faceva mai. Dal momento in cui era stato aggredito, era terrorizzato dagli altri cani e raggelava ogniqualvolta ne vedeva uno. Ma quando vide un altro cavalier che giocherellava vicino al lago, le orecchie gli si drizzarono e corse giù per la collina per andarlo a salutare. Come i cani della specie, anche George sapeva riconoscere un cane della sua stessa razza e lo salutava sempre.

«Farò meglio ad andargli dietro», dissi io. «Non credo nemmeno che possa stare senza guinzaglio qui».

«Non affannarti appresso a lui», disse Zach. «Perché non ti prendi una pausa e leggi il giornale finché c'è un po' di pace?».

Mi misi a leggere, lanciando un'occhiata ogni tanto per controllare George, che ora era accanto al lago, vicino all'entrata del bosco in cui eravamo passati prima. Ormai le nuvole si erano assemblate sopra di noi e oscuravano il sole. Il vento cominciava a soffiare. Io rabbrivii.

«Credo che pioverà», dissi.

«Ecco un'altra cosa di cui doverti preoccupare», borbottò Zach. Io strinsi i denti.

E poi piovve - all'improvviso e con la stessa forza monsonica con cui aveva piovuto quel giorno, tre anni prima, quando io e Zach ci eravamo incontrati al St George's Hotel. Entrambi saltammo in piedi, come anche le altre persone che sedevano sull'erba, e cominciammo a ficcare tutti i resti del nostro picnic, così come il quotidiano accartocciato, dentro le nostre borse. Io guardai giù dalla collina, verso il lago, ma non riuscivo a vedere George. In effetti, non riuscivo a vederlo da nessuna parte.

«Dov'è George?», dissi io mentre guardavo lontano. «Zach, non riesco a vederlo!».

«Deve essere da qualche parte. Ehi, mi aiuti a rimettere dentro questa roba, su? Sbrigati! Mi sto infradiciando!».

«Ma George dov'è?». Tutti attorno a noi correvano verso la casa per cercare riparo, perciò ora i versanti inferiori della collina erano quasi deserti. Non c'era traccia di George. Mentre raccoglievo i giornali inzuppati, che rotolavano nel vento su tutta l'erba, lo chiamai ripetutamente, ma la mia voce era soffocata dal rumore della pioggia. Mentre la terra asciutta si trasformava in fango sotto i nostri piedi, Zach raccolse le borse e andò a tentoni su per la collina, verso il sentiero in ghiaia.

«Forza Judith!», mi urlò. «Si farà vivo!».

«Devo trovarlo!».

Mi maledissi per aver tolto gli occhi di dosso a George. Perché ero stata così stupida da slegarlo dal guinzaglio? Improvvisamente ricordai con quanta sollecitudine aveva fiutato la strada nel bosco mentre andavamo verso Kenwood. «Scommetto che è corso nei boschi. So che lo troveremo lì!».

Sul sentiero in ghiaia, Zach aveva trovato riparo sotto un arco coperto d'edera. «Noi?», gridò. «No. Sarà lui a trovare la strada verso casa!».

«No, non ci riuscirà, Zach». Camminai a tentoni verso il sentiero per raggiungerlo. Ormai eravamo rimasti gli unici lì. «Non è quel tipo di cane! Finirà sbranato da una volpe! Troverà... troverà una strada, ci correrà in mezzo e finirà investito! Finirà così! Tu sai che è così. Come dice il veterinario - le cose a George gli capitano!».

Zach scosse la testa disperato. I suoi abiti, come anche i miei, erano appiccicati al corpo. «Io entro in casa prima di affogare», disse lui. «E ti suggerisco di fare altrettanto. Ti aiuterò a cercare George quando avrà smesso di piovere».

«Io vado a cercarlo ora».

«Fa' come credi».

«Potresti venire ad aiutarmi!».

«Te l'ho detto - verrò quando smetterà di piovere».

«Ma a quel punto potrebbe essere troppo tardi!».

Ci guardammo l'uno con l'altro, con amarezza e risentimento. All'improvviso sembrava esserci ben più in palio che il semplice salvataggio di George. Presi la mano di Zach. «Vieni con me!».

Lui liberò la mano e prese le borse. «George può pensare a se stesso per una volta. È solo un cane, Judith! Non che si riesca a capire, visto il modo in cui lo tratti!».

«Forse sarà solo un cane per te. Ma per me è parte della famiglia».

«E io chi sono?».

La pioggia mi batteva sulla testa e sulle spalle. Batteva sulla ghiaia attorno a noi come un tamburello.

«Tu non vuoi farne parte», dissi io coprendo il rumore. «Non lo hai mai voluto, no?». Zach non disse nulla. «Senti, devo andare. George è importante per me!».

«E io non lo sono?».

Scossi la testa. A che serviva rispondere? «Ci vediamo dopo».

«Forse».

Mi voltai e corsi giù sull'erba scivolosa, verso il bosco. A metà strada mi fermai e mi voltai verso la casa, nella speranza che Zach mi avesse seguita. Lui stava ancora in piedi sotto l'arcata, con la camicia bianca bagnata che gli aderiva addosso. Gli feci

segno di unirsi a me. Ma rimase dov'era.

Improvvisamente pensai a quei jeans perfetti a cui una volta avevo paragonato la nostra relazione. Nei mesi passati la zip era esplosa e le due metà del giro vita erano state tenute insieme da una grossa spilla da balia. Riuscivo a malapena a respirare con quei jeans indosso. Ora, mentre stavo in piedi sotto la pioggia, sentivo che la spilla da balia si apriva fino giù, dai fianchi alle caviglie. I jeans mi erano caduti ai piedi. Avrei dovuto raccogliarli e cercare di rattopparli, come facevo di solito?

No, non questa volta. Questa volta non potevano essere riparati. Me li tolsi e corsi verso il bosco alla ricerca di George. Quando mi voltai di nuovo, Zach se ne era andato.

Mio figlio impiegò una settimana prima di notare che l'uomo con cui ero stata per tre anni e mezzo non era più nei paraggi.

«Dov'è Zach?», mi chiese una sera tardi mentre stavamo stravaccati sul divano a guardare insieme la televisione. *Casalinghe Desperate* era quasi finito e il personaggio della divorziata Susan stava litigando con il suo fidanzato, Mike Delfino. Non riesco a immaginare come a Joshua sia venuto in mente.

«Non ne ho idea», dissi io.

Joshua si voltò e mi fece gli occhi stretti sospettoso. «Voi due avete rotto?»

«Sì, decisamente!».

«Quando?»

«Domenica scorsa».

«Non me lo hai detto!».

«Forse non volevo parlarne».

«Stai bene, mamma?»

«Assolutamente sì», dissi io con tono più sicuro di quanto non mi sentissi. «È quello che voglio».

«Oh! Allora va bene». Joshua si voltò di nuovo verso la televisione, dove un altro personaggio - la bellissima Gabrielle - stava camminando per Wisteria Drive con un vestitino striminzito. «Però è un peccato», disse lui.

Lo guardai stupita. «Che vuol dire “un peccato”? Ti dispiace che abbiamo rotto?»

«Naturalmente».

«Vuoi dirmi che a te piaceva davvero Zach?»

«Sì. Era okay».

«Okay? Che significa? Abbassa il volume, Joshua! Non guardare Gabrielle - guarda me! Puoi essere un po' più esplicito?».

Fissai mio figlio sorpresa mentre lui stava spaparanzato sull'altro divano, con i calzini ai piedi che si allungavano oltre il bracciolo e George che dormiva sdraiato sul suo grembo. Forse era da un po' che non lo osservavo bene, perché subito notai quanto fossero lunghe le sue gambe e quando Joshua si voltò di nuovo verso di me, notai anche quanto affascinante e adulto fosse diventato il suo volto.

«Be', naturalmente Zach è una persona un po' rigida», disse lui. «Insomma, non sopporta la musica alta. E si lamenta sempre quando la TV è accesa. D'altro canto gioca piuttosto bene a poker. E conosce delle buone barzellette. E non mi sta addosso tutto il tempo. E ti dice di smetterla di preoccuparti di me e di assillarmi perché io mangi la verdura e cose stupide come questa, che è un grosso punto a suo favore.

Naturalmente mi piace. Ma è la tua vita, mamma», aggiunse lui spostando delicatamente George dal suo grembo e alzandosi in piedi. «Qualunque cosa ti faccia felice!».

E dopo aver lanciato questa bomba, mio figlio sedicenne alto un metro e ottanta si alzò in piedi, mi dette una pacca sulla spalla come se fossi una specie di anziano invalido da assecondare e se ne andò al piano di sotto, nella sua stanza, chiudendosi dietro la porta e continuando con la sua vita. Rimasi sbalordita.

Almeno c'era qualcuno in casa che era davvero felice della dipartita di Zach. George si intrufolò nella mia camera da letto proprio la notte in cui io e Zach rompemmo e si mise a dormire ai piedi del mio letto; questo cane simile a una custodia per pigiama pelosa color nocciola e bianco aveva un sorriso beato sul muso.

E ne aveva ben d'onde. La sua testardaggine aveva dato i suoi frutti. Ora George mi aveva di nuovo tutta per sé. Come al solito, il re dei cani l'aveva avuta vinta.

CAPITOLO VENTISEI



Il 17 gennaio del 2007 portai George al check-up medico annuale. Kirstie, una giovane veterinaria relativamente nuova dello studio, gli misurò la temperatura col suo disgustoso termometro rettale, gli sbirciò nelle orecchie con una luce e fece pressione sul pancino rotondo con le dita, poi lo mise sulla bilancia. Nonostante fosse stato a dieta ferrea per gli ultimi sei mesi, il mio bastardino ex anoressico pesava 11,50 chili buoni, ossia almeno un chilo e mezzo in più rispetto al limite per la sua razza.

Alla fine della visita Kirstie auscultò il petto con lo stetoscopio. «Anche se è leggermente sovrappeso, sembra essere in buonissima salute», disse lei dopo, «eccetto che per il soffio al cuore».

«Ma George non ha il soffio al cuore!», dissi io subito.

Kirstie auscultò di nuovo il petto e poi mi guardò con simpatia, con i suoi grandi occhi blu. «Mi dispiace dirglielo, ma ce l'ha».

Feci un sospiro. Tra i tanti mali di cui George aveva sofferto negli anni, non c'erano mai stati i problemi cardiaci. A differenza di tanti cavalier, il suo cuore era sempre stato in condizioni perfette. O così avevo pensato.

«Temo che probabilmente si tratti di una degenerazione valvolare mitralica», disse Kirstie.

Io annuii. Avevo già sentito di questa temuta patologia mitralica, o MVD come era definita in breve, ma ne sapevo poco. Kirstie mi spiegò con quanto più tatto le era possibile, che si trattava di una condizione degenerativa grave, che accorciava l'aspettativa di vita, della valvola mitralica cardiaca: due doppi lembi che fungevano da porte a senso unico per far continuare a fluire il sangue nel cuore verso un'unica direzione. Quando il sangue passava dall'atrio sinistro nel ventricolo sinistro, la valvola mitralica evitava che defluisse all'indietro. Con questa patologia, la valvola gradualmente perdeva la sua flessibilità e non si chiudeva più a dovere. Di conseguenza, quando il cuore batteva o si contraeva, il sangue era spinto nuovamente nell'atrio, il che produceva il murmure che si sentiva con lo stetoscopio. Col peggiorare di questa condizione, sia l'atrio che il ventricolo si allargavano e questo a sua volta aveva ripercussioni sui polmoni. Se e quando questa patologia peggiorava, la valvola mitralica poteva anche cedere completamente, provocando un immediato arresto cardiaco - e la morte.

Anche gli esseri umani possono soffrire di MDV. E anche i cani. Tuttavia la patologia era venti megagalattiche volte più frequente nei cavalier king charles spaniel rispetto alle altre razze. Più del cinquanta per cento dei cavalier al di sopra dei cinque anni ne soffriva e la patologia colpiva praticamente ogni cavalier al di sopra dei dieci anni. Probabilmente era stata causata da tutti quegli incroci reali.

Non se ne scappava, allora.

In passato mi ero sempre considerata fortunata per il fatto che il cuore di George era a posto. Ma non era più così. Il sangue rifluiva nel suo cuore come l'acqua che si accumula nei canali di scolo. In una scala di gravità da uno a sei, secondo Kirstie il murmure stava a tre. Forse in passato nessuno lo aveva mai notato, ipotizzò lei. Era impossibile, dissi io. I veterinari che l'avevano preceduta allo studio avevano auscultato il cuore di George innumerevoli volte negli otto anni passati ed erano sempre rimasti colpiti dal fatto che non avesse il soffio. Dunque si trattava di una disfunzione nuova. Mi chiese se per caso nei mesi passati non avessi notato una diminuzione nell'attività fisica di George, poiché questo era un altro sintomo della MDV. Una *diminuzione* nell'attività fisica? Io scoppiiai a ridere. Quale attività fisica? George aveva sempre passato tre quarti buoni della sua vita a dormire.

Fuori, nel parcheggio, aprii la portiera posteriore della macchina. «Sul sedile posteriore, George!», gli ordinai. George saltò dentro e prese il posto a lui riservato in modo obbediente. Ma quando mi misi al volante, si era già schiacciato nello stretto spazio tra i sedili anteriori, si era arrampicato sul freno a mano e ora occupava il sedile del passeggero accanto a me, come al solito. Deliziato all'idea di essere in macchina - le quattro ruote, anziché le quattro zampe, erano sempre state il suo mezzo preferito per arrivare da A a B - George sedeva accanto a me, mentre tornavamo a casa, proprio come aveva fatto negli otto anni passati, col busto eretto e il piccolo naso nero sollevato, così da poter scrutare attraverso il finestrino. Gli gettai un'occhiata furtiva, poi accostai vicino al semaforo, allungai la mano e gli grattai l'orecchio destro. George si voltò verso di me, mi guardò negli occhi e fece un profondo sospiro di soddisfazione. Improvvisamente sentii un groppo in gola e per quanto ci provassi, non riuscii a deglutire.

Quando entrammo in casa, io corsi al piano di sotto, nel mio studio, con George che mi marcava strette le caviglie. Mi sedetti al computer e non appena George chiuse gli occhi e si addormentò, digitai su Google le parole *mitrale* e *valvola*, insieme alle parole *degenerazione* e *cavalier*. Quello che trovai fu piuttosto deprimente. Un'insorgenza tardiva dell'MDV nei cavalier king charles spaniel spesso significava che la malattia progrediva rapidamente nei due anni successivi. Oltre all'ingrandimento del cuore, i sintomi comprendevano anche fiato corto, respiro affannoso sotto sforzo, debolezza episodica delle zampe posteriori, inondazione delle vie respiratorie con conseguente edema polmonare, disturbi a fegato e reni e finti attacchi, dall'aria molto vittoriana.

Oh sì, anche perdita di peso. Non c'era il rischio che avessimo già raggiunto quel punto.

Quando arrivai al paragrafo che diceva che l'MDV di solito provocava una morte veloce, subito chiusi la pagina e tornai al piano di sopra. George si svegliò e mi seguì a stretto giro dietro di me. Gli servii un salutare pasto a base di croccantini al gusto di

pesce, con una spolverata di carne avanzata e fatta a pezzettini, accompagnata da un cucchiaino di yoghurt probiotico a basso contenuto di grasso prescritto da Kirstie qualche settimana prima, per farlo smettere di fare aria (funzionava, quasi sempre). Dopo aver spazzolato tutto, George leccò la ciotola fino a ripulirla e si allungò su un fianco per prepararsi a intraprendere la sua attività di svago preferita: dormire.

Ben presto prese a russare pesantemente e sembrava essere fuori combattimento. Ma uno dei suoi occhi rimase leggermente aperto. Lo vedevo seguirmi mentre mi muovevo dal frigorifero fino al ripiano della cucina e di nuovo verso il tavolo, mentre preparavo uno stufato al forno per Joshua per cena. Ogni volta che mi avvicinavo a George, la coda batteva ferma per terra.

Lo guardai mentre stava pacificamente sdraiato, così lieto di avermi vicino a lui anche quando era mezzo addormentato e scoppiai in lacrime. Sebbene ci fosse ancora una scarsa possibilità che George vivesse fino alla matura età di 15 o 16 anni, se aveva l'MDV, come sospettava Kirstie, era molto probabile che sarebbe morto nei due anni successivi. E anche se sapevo che il mio cavalier non era più un giovincello, due anni sembravano troppo presto per me. Anche se era disobbediente, testardo, viziato e costoso da mantenere quanto una Ferrari, non volevo perdere George. Mai. L'idea che dovessi farmi svegliare da un orologio a sveglia al mattino; o che riuscissi a leggere il giornale fino in fondo senza che venisse stropicciato; o che non ci fosse più nessuno in casa che pensasse che la mia noiosa cucina valesse almeno tre stelle Michelin; o di poter rincasare la sera senza trovare un musetto ansioso che scrutava nel buio dalla finestra del soggiorno nella speranza di vedermi - be', francamente nessuna di queste cose valevano il pensiero. Dissi a me stessa, con fermezza, che ero fortunata ad aver avuto George fino a oggi. Dopotutto, avrei potuto perderlo il lunedì di Pasqua del 2005. L'agente Gary Dodswell, del distretto di polizia dell'Heath, che era venuto in soccorso a George quel giorno, aveva portato il caso in tribunale contro i proprietari dello staffordshire bull terrier. Non solo era rimasto scioccato dalla violenza dell'attacco subito da George, ma anche dalla violenza con cui le tre o quattro persone che erano nominalmente responsabili del cane aggressore avevano colpito la bestia anche dopo che aveva lasciato andare George. Perseguendoli secondo la legge sui cani del 1871, che consentiva alla polizia di intentare una causa civile contro i proprietari o le persone che possiedono un cane pericolosamente fuori controllo, l'agente Dodswell raccolse minuziosamente le prove e il caso venne discusso in tribunale nel luglio di quell'anno. Lui, Philip e Sue si presentarono per prestare testimonianza davanti ai magistrati, ma i proprietari dello staffordshire non si dettero pena di farsi vivi. Sostennero che il mostro non apparteneva a loro e che lo avevano solo portato a fare una passeggiata. Vista la loro assenza, i magistrati sentenziarono a loro sfavore e fu emesso un ordine di tenere sempre al guinzaglio il cane e di fargli indossare una museruola quando era in un luogo pubblico.

Era impossibile sapere se avessero preso atto della sentenza. Forse il loro tarchiato delinquente canino è stato dotato di guinzaglio e museruola, o forse no. Forse un giorno io e George ci troveremo faccia a faccia con lui ad Hampstead Heath. Su consiglio dell'agente Dodswell, ora tenevo George al guinzaglio quasi sempre. Solo quando vedevo chiaramente com'era la situazione ed ero sicurissima che non ci fossero bestie feroci in giro, osavo lasciarlo andare. George era più felice così. Non si

era mai pienamente ripreso dal trauma dell'aggressione e raggelava ogniqualvolta vedeva un altro cane. Persino un bassotto in miniatura in lontananza gli faceva venire una paura del diavolo. Solo se conosceva il cane, oppure se era un altro cavalier king charles spaniel, George si rilassava e ricominciava a camminare.

Non riuscivo a capire come era possibile che la gente riuscisse a vivere con dei cani feroci come quello staffordshire bull terrier. Veramente si potevano addestrare per evitare che fossero aggressivi? Ma credo di essere l'ultima persona a dover parlare di addestramento dei cani. Come mi aveva fatto notare Zach una volta, non era la mia specialità. Forse, se avessi perseverato con tutte le regole e i consigli che mi aveva dato Janine Grey, George oggi avrebbe potuto vincere la coccarda rossa per buon comportamento alle mostre canine. Forse noi due avremmo potuto persino fare una piccola dimostrazione di "Balla col cane" al Crufts. Ma non lo avevo fatto. Armata di una scatola di ghiottonerie per cani a basso contenuto di grassi, ero riuscita solo a insegnare a George a sedersi e sdraiarsi a comando - oh sì, e anche a dormire nello studio la sera. Dopodiché, avevo desistito.

Il fatto era che quando si trattava di George, non ero brava ad attenermi alle regole. Ero troppo morbida, troppo indulgente e, lo ammetto, troppo pigra. Il compito di addestrare George richiedeva tempo e impegno e già passavo anche troppo tempo a fargli il bagno, a portarlo fuori per la passeggiata e a ripulire il disastro di fazzolettini che George ripescava dal cestino della carta e faceva a pezzetti, per non parlare dell'erba che mangiava quando io non guardavo, e che poi vomitava sul pavimento della mia stanza da letto. Era un impegno anche dargli da mangiare, spazzolarlo, giocare con lui, portarlo al salone di bellezza ogni due mesi per taglio e manicure, imbrogliarlo affinché prendesse le vitamine e convincerlo ad aprire la bocca, affinché riuscissi a entrare con uno spazzolino piccolo e dentifricio agli enzimi al gusto di pollo, perché i denti rimasti non cadessero. Era come se ci fosse una dolorosa barriera attorno all'addestramento canino e anziché abbatterla con l'impegno risoluto che mette un esperto di karaté a sfondare una parete, io ci giravo intorno, gli davo calci poco convinti e poi me ne andavo via in punta di piedi a prendermi cura delle mie dita ferite. Usavo come scusa il fatto che non volevo un cane che saltasse a comando come i bambini Von Trapp di *Tutti insieme appassionatamente*. Mi piaceva George così com'era - sfacciato, birichino e cattivello.

Inoltre, dicevo a me stessa all'epoca, George non era in grado di affrontare un regime di addestramento ferreo. Si stava ancora rimettendo in sesto dalle ferite. Gli ci vollero secoli per riprendersi completamente. Non si trattava solo dei nervi saldi, ma anche di salute fisica. Prima del termine dell'estate del 2005, George soffrì sia di infezione della vescica, che di infezione gastrica. In autunno ci fu l'infezione cutanea. Aveva sempre sofferto di strani disturbi cutanei, ma improvvisamente questi diventarono davvero seri e George prese a grattarsi in continuazione. Aveva punti neri e infiammazioni sulla pancia, chiazze pruriginose senza peli sulle zampe e strane ricrescite forforose sulla schiena. Dico strane perché persino il veterinario dermatologo che consultammo alla fine di settembre non riuscì a dirmi esattamente cosa fossero.

«Potrebbe trattarsi di tigna», disse lui passando le mani sul manto di George dalla coda alla testa e scrutando la pelle chiazzata sotto.

«Tigna? Ugh!».

Sollevò la testa e mi gettò un'occhiata in modo curioso. «La tigna non è un animale, sa, è solo un'infezione da fungo. Proprio come il piede d'atleta». Poi continuò la visita. «Mmm, d'altro canto, *potrebbe* essere rogn sarcoptica».

«COSA?», mi sentii svenire.

«Rogna», ripeté lui tirando via una piccola escara crostificata che aveva trovato, facendola ruotare tra le dita e osservandola da vicino. «Altrimenti nota come scabbia. Il cane può prenderla dalle volpi, se si rotola nell'erba in cui è stata la volpe. Ci sono volpi vicino casa sua?»

«Solo all'Heath. Oh sì, e talvolta anche nel nostro giardino a notte fonda».

«Mmm. Potrebbe essere questo, allora. La rogn è un parassita. O piuttosto è provocata da un parassita, il *sarcoptes scabiei*. Si tratta di un acaro sotterraneo che somiglia a un piccolo ragno se ingrandito. Piccolo bastardino fetente. La rogn può provocare una forte caduta di pelo - il che spiegherebbe le chiazze calve qui sulla schiena di George».

«Giusto», cercai di non sembrare subito isterica. «E questa cosa della rogn - è, ehm, trasmissibile agli esseri umani?»

«Oh, sì, è molto contagiosa. Come la tigna, se è per questo».

«Giusto».

«È particolarmente contagiosa per contatto diretto. Come quando accarezza il suo cane. O lo bacia. O lo coccola. Qualsiasi tipo di contatto, in effetti».

Poiché George stava appollaiato sul lettino delle visite della chirurgia, lo stavo accarezzando anche in quel momento. E ancora peggio, non potevo staccarmi da lui. Se lo avessi fatto, sarebbe saltato giù dal tavolo e vista la sua fortuna, probabilmente si sarebbe rotto tutte e quattro le zampe.

«E si può prendere entrambe le infezioni indirettamente», continuò John. «Dalla biancheria da letto, ad esempio. Dai mobili, dalla moquette e cose di questo tipo. Voglio credere che lei non abbia mai permesso a George di saltare su sedie e divani».

Io annuii. Mi sentivo male. Cominciavo a vedere piedi dell'atleta che mi spuntavano dalle orecchie e acari della rogn che mi camminavano sottopelle nella testa. Immaginai i miei capelli cadere a ciocche quando li avrei lavati. Improvvisamente cominciai a sentire un forte prurito dappertutto. Avevo la rogn! Ben presto sarei diventata calva, mi sarei ricoperta di scabbia e avrei girato per Hampstead High Street con una campanella gridando «Infetta, infetta!».

«D'altra parte, tutte queste patologie cutanee di cui soffre George potrebbero essere state causate da un'allergia alimentare», continuò John. «Oppure da un'allergia agli acari della polvere. O polline, forse. Sarà meglio fare a George le prove allergiche. Quanto a questi punti neri sulla pancia...», prese un pezzo di nastro adesivo, lo premette contro i punti neri e lo tirò via. «Andrò a osservarli al microscopio. Probabilmente sono pieni di batteri!», disse lui allegro.

«Mmm, quanto ci vorrà per scoprire il problema di George?»

«Per la tigna, non molto. Per la rogn - be', il test impiega qualche settimana a dare il risultato. Talvolta mesi. Temo non ci sia il modo di avere dei risultati prima».

«Cosa faccio fino ad allora?», mi lamentai io.

Mi guardò come se fossi matta. «Continui come sempre, naturalmente! Inoltre, nel

frattempo vorrei che facesse a George uno shampoo anti fungo. Lo strofini bene. Lo lasci agire per dieci minuti, poi risciacqui. Non si preoccupi, non dovrà farlo ogni giorno. Solo tre volte a settimana».

Povero George! Finché non ricevemmo l'esito dei test, a Natale, fu come un emarginato sociale. Anziché stare avvinghiato al petto di ogni ospite, nessuno voleva più andargli vicino, nemmeno Joshua e io. Alla fine saltò fuori che i suoi vari problemi cutanei non erano provocati da rogna sarcoptica, né dalla tigna. George era allergico a dozzine di allergeni ambientali, e questo lo rendeva vittima di dozzine di infezioni batteriche. Fu curato con successo nella primavera del 2006 con costosi antibiotici, farmaci antinfiammatori e uno speciale vaccino immunoterapico americano, con un sovrapprezzo di centinaia di sterline per l'importazione. Grazie al cielo, l'assicurazione sanitaria per animali pagò la maggior parte delle parcelle, una delle quali ammontava a 1016,68 sterline.

Ma i guai di salute di George non erano ancora finiti. Nel luglio del 2006 un acuminato seme erbaceo si infiltrò all'interno del suo canale auricolare destro, portandolo così a scuotere la testa continuamente in preda al dolore e facendogli grattare l'orecchio fino a far uscire il sangue. Il veterinario cercò di estrarre il seme con un paio di pinzette, ma George non era molto collaborativo. Alla fine dovette sottoporlo a un'anestesia totale ed estrarre il seme mentre era addormentato. Costo: 64,57 sterline per il consueto iniziale, 324,18 per l'operazione.

Un paio di settimane dopo, io e Joshua portammo George in vacanza sulla costa della Cornovaglia con i nostri amici, gli Alwyn, e il loro jack russell, Molly. Il primissimo giorno, noi sei insieme ai due cani ci arrampicammo sugli scogli per fare un picnic in una baia idilliaca, ma inaccessibile, vicino a Prussia Cove. Avevamo appena fatto in tempo ad apparecchiare per il picnic, che sentimmo un terribile guaito: George aveva trovato un amo con dell'esca per pesci e lo aveva morso. Sporgeva dalla sua bocca come il piercing sulla lingua di un punk. E a giudicare dal baccano che faceva, il piercing non faceva decisamente per George. Un uomo sulla spiaggia cercò di estrarre l'amo con l'aiuto del suo multiuso tascabile (acquistato, scoprimmo, su un catalogo di «Innovations»). Tuttavia, l'ardiglione era troppo incastrato nel labbro di George e lui era troppo schifiloso per tirarlo via, come tutti noi. Il picnic finì ancor prima di cominciare. Rimettemmo via il cibo, ci arrampicammo di nuovo sulla scogliera, guidammo per chilometri fino ad arrivare a uno studio veterinario ai margini di una zona industriale e rimanemmo seduti per ore in una triste sala d'attesa, mentre il povero George veniva sedato per tagliare via l'amo.

Come aveva detto il veterinario tempo prima, le cose a George gli capitavano.

Un po' per gli ami, un po' per i semi erbacei e un po' per le iniezioni bisettimanali di immunoterapia, era un bene che avessi comunque sufficiente tempo libero per occuparmi di lui. Visto che io e Zach avevamo rotto nell'ottobre del 2005, mi ero impegnata a fare la brava proprietaria di cane e la brava madre. Anche se mi mancavano tutte le cose buone del mio professore - la sua natura romantica, la conversazione stimolante, la sua abilità di farmi ridere -, per la prima volta in tre anni non mi sentivo a pezzi. Con grande orrore di George, lo portavo a fare passeggiate *ad infinitum*. E con dispiacere di Joshua, stavo a casa ogni sera a preparargli nutrienti e,

così pensavo io, deliziose cenette che venivano sempre accolte col commento: «Non sarà ancora pollo/braciole/spaghetti al pomodoro? Posso ordinare una pizza?».

Anziché essere contento per il fatto che sua madre stava sempre a casa, a offrirsi di ricontrollargli i compiti, oppure a suggerire interessanti e impegnativi programmi TV che potevamo guardare insieme, mio figlio sembrava leggermente seccato. Saltò fuori che mentre io mi sentivo colpevole a lasciarlo solo a casa quando uscivo la sera, a lui piaceva avere casa tutta per sé per alcune ore, libera dalla madre assillante. I venerdì e i sabato sera che trascorrevano a casa erano accolti con particolare disappunto perché spesso invitava gli amici. Giocavano a carte, guardavano un DVD, ascoltavano la musica a tutto volume e facevano le ore piccole, facendo quanta più confusione e rumore volevano. Ora il divertimento era finito. La guastafeste era di nuovo in classe.

Quell'anno osservai Joshua con un'emozione che rasentava lo stupore. Alla morte di Udi, mio figlio era un bambino di otto anni spaventato. Improvvisamente era un giovane sicuro di sé, intelligente e originale, alto un metro e ottanta e prossimo all'età adulta. Come era passato il tempo? E cosa ne era stato di quel patrigno che volevo così tanto trovargli? Forse era Mr. Belsize Park, l'uomo che quel giorno sedeva accanto a me in metropolitana. Non saprò mai se è stata semplicemente una mia sciocca fantasia, oppure se ho perduto una vera opportunità.

Joshua non aveva più l'età in cui si ha bisogno o si vuole un patrigno allo stesso modo di un tempo. Ma non tutto era perduto, capii. Anziché avere un'unica forte influenza maschile, nella sua vita ce n'erano state più di una e ciascuna di esse gli era stata utile a suo modo. C'era Alex, che continuava a portarlo a vedere le partite dell'Arsenal, e Philip, che era sempre stato presente e lo aveva portato a fare vacanze indimenticabili insieme a Sue e Jessica. C'era persino il vecchio arcinemico di Joshua, Anthony. Ora che io e Anthony eravamo amici, anche Joshua e lui erano diventati amici e Anthony lo stuzzicava benignamente ricordandogli che razza di peste era stato. E c'era anche qualcun altro: il nostro nuovo vicino di casa. Poiché aveva perso suo padre a un'età simile a quella di Joshua, sapeva cosa significava per un ragazzo non avere un uomo intorno che gli indicasse la direzione giusta. E così si offrì generosamente di prendere Joshua sotto la sua ala professionale e di dargli un assaggio del mondo degli affari.

Nell'autunno del 2006 anche Zach tornò di nuovo sulla scena. Lui e io ci eravamo quasi persi di vista nell'anno che seguì la nostra rottura a Kenwood. A proposito, aveva avuto ragione sul fatto che George avrebbe ritrovato la strada di casa. Attenzione, George non ritrovò esattamente la strada da solo. Si perse nell'Heath vagando senza meta e quando arrivò il temporale, si avvicinò a una donna che si stava riparando sotto un albero. Quando questa si rese conto che George era solo, usò il suo cellulare per chiamare il mio numero, che era inciso sulla medaglietta che pendeva dal collare di George. Poiché non riuscivamo a trovarci all'Heath, si offrì di dare un passaggio in macchina a George fino a casa. Così mezz'ora dopo un cavalier estremamente felice fu scarrozzato fino a casa in Porsche. Nel frattempo io ero tornata a casa a piedi, sola e sotto la pioggia battente.

Anche se per certi versi la nostra vita era stata più semplice nel periodo in cui io e Zach eravamo stati separati, avevamo sentito terribilmente l'uno la mancanza dell'altro. E così, esattamente dodici mesi dopo esserci lasciati, ritornammo insieme e

giurammo che questa volta avremmo entrambi fatto del nostro meglio per rimanere uniti. Sul fronte domestico cercai di non aspettarmi più di quello che egli potesse ragionevolmente offrirmi e in cambio Zach prese a venire ad Hampstead più spesso, coalizzava con Joshua contro di me e occasionalmente portava persino George a fare la passeggiatina di tarda notte. Non posso dire che Zach sembrava a suo agio vedendolo marciare in strada con indosso il suo trench immacolato e il nostro pompon gigante che trottava accanto a lui. Zach abbassava la testa nel caso in cui qualcuno che conosceva lo vedesse e teneva il guinzaglio a distanza, come se pensasse di poter prendere la peste bubbonica. Quanto a raccogliere la popò di George, be', certe cose sono troppo per chiunque.

Zach aveva ancora molta strada da percorrere prima di diventare un amante dei cani o un uomo di famiglia, ma io continuavo a sperare. In fondo i miracoli possono accadere. Non si sa mai cosa ti riserva la vita. Un minuto si cammina sulla strada a testa alta, con aria compiaciuta e invincibile. Il minuto dopo stai disteso a faccia in giù sull'asfalto, ferito, ammaccato e convinto del fatto che non ti rimetterai più in piedi. E il minuto dopo ancora, un angelo altruista compare dal nulla, ti raccoglie e non solo ti rimette in piedi, ma ti porta in ospedale, come fece un meraviglioso infermiere di ambulanza con mia madre, quando lei inciampò in strada quell'anno. Ci vuole tempo per superare i lividi fisici ed emotivi, ma alla fine ci si riesce. Ed alla fine qualcosa arriva a sollevarti da quel tuo stato di sofferenza e scopri che sei di nuovo felice.

Come diceva sempre mio padre: «Le persone più felici al mondo sono quelle che hanno poche aspettative». Credo intendesse che la felicità si trova apprezzando ciò che si ha, anziché desiderando ciò che non si ha. E se c'è qualcosa che ho imparato dalla perdita sua e di Udi avvenute a distanza così ravvicinata, è che devo godere delle piccole cose della vita.

Come per esempio condividere una barzelletta con mia madre e mia sorella. Portare George a fare una passeggiata una fredda mattina d'inverno, quando l'erba dell'Heath è così densa di brina che brilla come fosse decorata con un milione di paillette. E lavorare nel mio studio, con George che dorme sul divanetto accanto a me. E sentire il suono delle risate di Joshua al piano di sopra, mentre poltrisce sul divano a fare i compiti, guardando allo stesso tempo una partita di calcio alla TV, giocando a carte sul computer portatile e mandando un sms a un amico col cellulare. Oh sì, e mangiando una pizza nello stesso momento. Multifunzione, in altre parole. Quello che era solito fare suo padre.

POSTFAZIONE



Molto tempo fa dissi a Joshua che sebbene sarebbe stato duro continuare a vivere dopo la morte di Udi, in qualche modo ci saremmo riusciti. Oggi lo guardo e mi rendo conto che, miracolosamente, ci siamo riusciti. Credo ci saremmo riusciti anche senza George, ma sarebbe stato molto più noioso.

Mentre scrivo, George continua a dominare la nostra esistenza quotidiana. È stato il nostro fedele amico e compagno per gli ultimi otto anni e mezzo e ha visto me e Joshua attraversare i nostri momenti peggiori. Ci ha trovati quando eravamo smarriti e ci ha fatti sentire ancorati quando andavamo alla deriva. Nel momento in cui ha oltrepassato la nostra soglia, la parola *casa* ha assunto un suono più caloroso, quel suono che aveva perduto il giorno in cui l'unico e solo Udi Eichler era uscito dalla porta per l'ultimissima volta, lasciandosi dietro un armadio pieno di vestiti che non avrebbe più indossato, un futuro che non avrebbe mai vissuto e un figlio che sapeva non avrebbe visto crescere.

George ci ha scaldato il cuore, ci ha tenuto in piedi e spesso ci ha fatto ridere isterici, il tutto senza dire una parola. Ci ha anche tenuti svegli per innumerevoli notti, ha cacciato via almeno uno dei miei fidanzati e a volte mi ha fatto andare ai pazzi. Eppure, per nulla al mondo starei senza di lui. La prova di ciò, è che mi ha fatto uscire per fare una passeggiata ad Hampstead Heath praticamente ogni mattina, persino sotto la pioggia battente; nessuna donna prova un amore più grande, soprattutto se si considera che si è appena lavata i capelli e fatta la messa in piega.

Ora George si avvicina alla sessantina, rapportando i suoi anni a quelli degli esseri umani, e purtroppo comincia a mostrare i segni dell'età. E più invecchia, più costoso diventa. Fino a oggi mi è costato 15.000 sterline tra conti del veterinario, conti delle pensioni, acconciature, cibo e assicurazione; inoltre il tempo passato a occuparmi di lui è incalcolabile. Ma ditemi, a che serve il denaro se non a essere speso per le persone e le cose che amate?

La prossima settimana abbiamo appuntamento da un veterinario cardiologo, per fare a George un ecocardiogramma. Senza dubbio ci consiglierà delle cure, un'angioplastica o addirittura un'operazione a cuore aperto. Per non parlare del mese di convalescenza da passare in un qualche costoso centro termale per cani. È difficile scendere a patti col fatto che ci sia davvero qualcosa che non va in George, perché ancora oggi ha un aspetto sano. Forse è perché è paffutello. Oppure corpulento, come

dice Joshua. O enorme, come dice bruscamente Sue. Come la maggior parte dei cittadini del nostro paese, il nostro cane è permanentemente a dieta, e come la maggior parte dei cittadini del nostro paese, non riesce a rispettarla. E di chi è la colpa, potreste chiedervi?

Indipendentemente dall'aggettivo che vorrete usare per descrivere la sua circonferenza, per noi George è ancora attraente come il giorno in cui per la prima volta lo vedemmo correre sulle scale della signora Colman. Definitemi pure frivola, se volete, ma non smetterò mai di notare quanto sia bello. Quando si addormenta raggomitolato vicino al fuoco, per esempio, col naso lentigginoso poggiato sulle sue zampe pelose e la punta della lingua che sporge dalle labbra come il bordo di un piccolo francobollo postale rosa. Oppure quando implora accanto al tavolo della cucina per avere qualche avanzo, con gli occhi che gli brillano come quelli di un orsetto di peluche e la coda che si agita sul pavimento per attirare la nostra attenzione. Oppure quando mi sbatte contro in un prato, con le lunghe orecchie che dondolano su e giù al vento, come fossero piccole ali pelose. Oppure quando insegue uno scoiattolo nel bosco e rimane immobile con una zampa anteriore alzata come i cani da caccia da cui discende, determinato a inseguirlo. In queste occasioni, il mio bastardino grassottello riesce comunque ad avere un aspetto affascinante, aristocratico e persino delicato, e non posso evitare di sentirmi sdolcinata quando lo guardo.

Quanto al cane interiore, George è più dolce e adorabile che mai. Nessun uomo mi ha mai amata incondizionatamente quanto lui e sono piuttosto certa che nessun uomo lo farà mai. È tollerante a tal punto, da essere passivo e tranquillo da sembrare in stato comatoso. Ma è anche testardo e terribilmente caparbio. Non ha ancora capito che no significa no, o che le palle vanno rincorse e non riesce a capire il comando "prendi", pertanto non sarà il cane più intelligente del mondo. O forse è vero il contrario? Per essere qualcuno che parla una lingua sconosciuta agli esseri umani, George di sicuro sa come ottenere ciò che vuole da loro: una passeggiata, una coccola, un po' di attenzione, cibo.

Ringraziando il cielo, sono riuscita a stabilire un po' di autorità su George durante quest'ultimo anno. Sono persino riuscita a insegnare al mio vecchio cane uno o due trucchi. Come trascorrere la notte da solo, per esempio. A dire il vero, credo che ora a lui piaccia più che a me. Le notti in cui non c'è Zach, talvolta mi intrufolo nello studio, prendo in braccio George, lo porto lungo il corridoio e lo deposito ai piedi del mio piumino. Rimane sdraiato per un po' a tenermi compagnia tranquillo, ma alla fine sguscia via dal letto, arranca verso la sua stanza e si raggomitola nella sua confortevole cuccia di pelo finto. Anche lui comincia ad apprezzare la sua indipendenza...

Aspettate un po' - lo sento abbaiare su in cucina. Ora ha smesso. Ora ha ricominciato di nuovo. Ora ha smesso. Ecco che sento il ticchettio dei passi delle sue zampette che tamburellano giù dalle scale. Aprendo la porta dello studio con il naso nero, George entra, viene diretto da me e mette la sua grande e pelosa zampa anteriore ferma sulle mie ginocchia. Inarca la schiena per stirarsi e poi avanza di qualche centimetro con le zampe formando piccoli passi di danza.

«Ciao, Giorgino porcellino!», dico io chinandomi per baciare la peluria lanuginosa che gli cresce dritta in cima alla testa.

Giorgino porcellino mi sorride amorevole. Io gli sorrido. I suoi occhi scuri, attraenti come quelli di un cucciolo di foca e brillanti come due fari, mi fissano densi di significato. O cielo, qualcosa mi dice che non si tratta di un semplice richiamo sociale.

George si lecca le labbra. Io guardo l'orologio. Sono le cinque, l'ora della sua cena.

«Dovrai aspettare», gli dico tirando via le sue zampe dal mio grembo. «Sto ancora lavorando».

George non la beve. Vuole la sua cena e la vuole ora. Il sorriso si trasforma in un'espressione risoluta. Salta sul divanoletto accanto a me e, per avvicinarsi il più possibile, si va ad appollaiare sul bordo come un pappagallo, con gli artigli infilati sul fianco. Riesco a sentire i suoi occhi che mi entrano nel cervello. Visto che non mi giro a guardarlo, comincia a piagnucolare piano.

Mi ricordo quello che mi aveva insegnato Janine Grey e ignoro George. *Non* ricompenserò questo suo comportamento che chiede attenzione. È arrivato il momento che lui impari a capire chi è che comanda qui! Ma anche se lo ignoro, il pianto di George si fa sempre più forte, insistente e seccante finché...

Scusatemi, ma il re dei cani richiede la mia presenza in cucina. Devo andare.

RINGRAZIAMENTI



Questa è una storia vera. Per proteggere la privacy delle persone che vi compaiono, ho cambiato alcuni nomi e camuffato alcune identità.

In questi ultimi nove anni la mia famiglia e i miei amici sono stati una fonte inesauribile di sostegno emotivo. Alcuni si sono ritrovati in queste pagine. «Una buona azione non resta mai impunita», avrebbe detto mio padre. Sono molto grata a tutti per avermi permesso di scrivere di loro.

Vorrei ringraziare il mio agente, Clare Alexander, che è stata la forza trainante di questo libro sin dal suo concepimento; Katy Follain e tutto lo staff della Penguin - Michael Joseph, che ha reso il lavoro di scrittura e di pubblicazione davvero piacevole (a proposito, George vorrebbe ringraziarli per i deliziosi biscotti per cani al gusto di carruba) e Hazel Orme, che ancora una volta ha smussato tutti gli spigoli del mio modo di scrivere. Vorrei inoltre ringraziare lo staff dell'Animai Medical Centre di North-west London, la Medivet di Hendon, il chirurgo veterinario Richard Leonard, Georgie Hearne e il veterinario dermatologo John H.C. Hutt.

La mia vita con George è iniziato come articolo di giornale. È stato mio cognato, Philip Norman, a suggerire che lo trasformassi in un libro e non lo ringrazierò mai abbastanza per quest'idea.

Dei ringraziamenti davvero speciali - sotto forma di pollo arrosto - vanno all'eponimo George, che è stato una fonte costante di ispirazione e che ha dormito disinteressatamente durante tutta la stesura del libro.

Ma soprattutto devo un grandissimo grazie a mio figlio Joshua, per avermi coraggiosamente consentito di trasporre sulla carta le nostre vite.

JUDITH SUMMERS, maggio 2007